

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MODENA

GIOVANNI MOTTURA

IL CONFLITTO SENZA AVVENTURE
QUARANT'ANNI DI STRATEGIA RURALISTA
NELLE CAMPAGNE ITALIANE (1944 - 1987)



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MODENA

GIOVANNI MOTTURA

IL CONFLITTO SENZA AVVENTURE
QUARANT'ANNI DI STRATEGIA RURALISTA
NELLE CAMPAGNE ITALIANE (1944 - 1987)

*to the woman
who lighted up my life
pace famiglia*



con similità

M. Mottura

28. X. 1989

a Bettina.

**DONO DI
GIOVANNI MOTTURA**

INDICE

1. Introduzione	pag.	1
2. Il ruralismo corporativo nel contesto italiano post fascista	"	13
3. Le origini e i primi sviluppi della Coldiretti	"	29
4. La "riforma" e la conquista della Fe- derconsorzi	"	38
5. La ricomposizione politica del blocco dominante ed i rapporti industria-agri cultura	"	52
6. Il ruralismo bonomiano come operazione culturale di massa	"	65
7. La maturazione degli elementi di crisi in campo moderato	"	72
8. Continuità o metamorfosi: il ricambio al vertice della Coldiretti	"	89
9. Alcune caratteristiche dell'impostazio- ne marcoriana e gli sviluppi più recen- ti della Coldiretti	"	101
10. Conclusioni	"	118
Allegato - Elenco delle società e del- le imprese delle quali la Federconsor- zi è azionista	"	I
Bibliografia	"	X

1. Introduzione

A. La storia delle ideologie e delle forme di organizzazione diffuse nelle campagne dopo l'affermazione egemonica del modo capitalistico di produzione - almeno per quello che riguarda le aree del mondo in cui tale affermazione è avvenuta dando luogo al consolidarsi di stati nazionali fondati, sotto il profilo economico, sull'espansione e l'incessante ristrutturarsi del settore industriale - è in larga misura storia di movimenti e di istanze mercatamente corporative (1).

Ciò che induce a pensare che questo fenomeno non sia casuale, ma abbia radici strutturali che si affondano direttamente nella natura capitalistica dei sistemi in questione, non è soltanto la sua ricorrenza in situazioni politiche, economiche, istituzionali assai differenti (e in fasi storiche altrettanto differenti), ma anche il fatto che esso sembra riguardare, in momenti diversi o coincidenti, tutti gli strati sociali agricoli, eccetto - se non in qualche caso di breve raggio e durata - i lavoratori salariati ed alcuni gruppi

(1) Una prima versione ridotta di questo saggio è stata pubblicata in S. Caruso, Corporativismo e stabilità sociale in Italia, Guida ed., Napoli 1981. La versione qui presentata, che ha in comune con quella praticamente la sola prima parte dell'introduzione, è frutto di un lavoro di approfondimento e di aggiornamento al quale sono stato indotto dalle osservazioni di diversi lettori (benevoli e non) e soprattutto di Eduardo Moyano Estrada, professore di sociologia presso l'università di Cordoba ed attento studioso delle organizzazioni agricole nell'area mediterranea della CEE.

contadini non proprietari legati a particolari tipi di contratti (in Italia, ad esempio, i mezzadri).

A partire dalla fine degli anni venti, poi, a tale fenomeno si è sovrapposto un processo di rilevante portata per l'evoluzione di tutti i sistemi industrializzati: il crescente peso dell'intervento dello Stato nella determinazione e nel sostegno dei modelli sui quali viene indirizzata l'evoluzione economica e sociale dei diversi sistemi nazionali.

In agricoltura questo non ha significato - salvo casi circoscritti e che comunque non contraddicono la norma - l'intervento diretto del capitale pubblico nel settore, quanto piuttosto il prevalere di orientamenti di politica agraria (e conseguentemente legislativi e di spesa pubblica) volti a contemperare e/o a finalizzare le tendenze prevalenti nel settore agli obiettivi strategici del sistema nel suo complesso.

In generale, il quadro che si è andato da allora delineando nei paesi capitalistici (e questo vale a partire sia dagli Stati Uniti roosveltiani, sia dalla Germania nazionalsocialista, sia dall'Italia fascista) è quello di un'agricoltura sostanzialmente dipendente da decisioni di spesa pubblica i cui vincoli realmente determinanti scaturiscono sempre meno da considerazioni relative allo stato del settore, e che - se rapportati ad esso - appaiono a volte addirittura irrazionali dallo stesso punto di vista capitalistico (2).

(2) Il crescente peso dell'intervento pubblico nella determinazione dei processi che interessano le strutture agricole nei paesi capitalistici a partire

Se si considera l'intero arco di esperienze svilup-

segue nota (2)

dalla crisi del '29, e le connessioni specifiche che intercorrono tra tale fenomeno e le modalità dello sviluppo industriale nei differenti paesi, sono temi che soltanto di recente hanno riscosso l'attenzione degli studiosi dell'agricoltura italiana. Certamente importante come stimolo in tal senso - anche se letto inizialmente soprattutto come lavoro che rimetteva in discussione alcune tendenze interpretative riguardanti la politica economica del fascismo - è stato il saggio di P. Corner, "Agricoltura e industria durante il fascismo", Problemi del socialismo, 11-12, 1972. Si vedano inoltre: D. Preti, "La politica agraria del fascismo: note introduttive", Studi Storici, 4, 1973; E. Fano, "Problemi e vicende della agricoltura italiana tra le due guerre", in L'economia italiana nel periodo fascista, Quaderni Storici, 29-30, 1975; A. Prampolini, "Il 'ritorno alla terra' e la crisi del capitalismo negli anni '30", Società e Storia, 2, 1978. Può sembrare curioso che tale chiave di lettura, pur ripresa da altri storici economici quali V. Castronovo e F. Bonelli, non appaia a tutt'oggi presa adeguatamente in considerazione da chi - come i sociologi e gli economisti agrari - da almeno trent'anni si deve cimentare con una realtà in rapido cambiamento come quella dell'agricoltura italiana.

Sull'importanza assunta in tal senso dalla politica federale negli Stati Uniti a partire dalla Grande Crisi, si possono trovare osservazioni stimolanti in: R. S. Kirkendall, Social Scientists and Farm Politics in the Age of Roosevelt, Iowa State University Press, Ames 1982. Si veda anche W. W. Cochrane, M. E. Ryan, American Farm Policy 1948-1973, University of Minnesota Press, Minneapolis 1976. Va notato infine che il nuovo tipo di rapporto che così andava stabilendosi tra gli Stati e le rispettive agricolture, dei paesi capitalistici, fu a lungo sottovalutato o ignorato - nella sua portata strategica - dagli studiosi marxisti "ufficiali": esemplare, in questo senso, può essere considerato il libro di L. Ljubosich, Questioni della teoria Marxista-leninista delle crisi agrarie, ed. italiana Einaudi, Torino 1955.

patesi in questo campo (e il fatto che esse abbiano fatto consumare fiumi di inchiostro sullo "sfruttamento" dell'agricoltura da parte degli altri settori) può apparire paradossale la constatazione che le forze sulle quali si è fatto leva nelle campagne, per realizzare gli obiettivi ai quali quelle esperienze miravano, siano state invariabilmente gli strati più sensibili - per collocazione sociale ed economica - alle suggestioni ideologiche del ruralismo, e perciò portatrici delle istanze politiche più apertamente corporative.

In effetti, soprattutto per ciò che riguarda gli strati contadini (intesi come conduttori, impegnati anche nel lavoro manuale/esecutivo, di fondi dei quali sono proprietari oppure sui quali lavorano in virtù di qualche tipo di contratto di concessione) non c'è dubbio che nella maggior parte dei casi in cui si è verificata una loro mobilitazione in tal senso, essa appaia, vista con gli occhi del poi, come una strumentalizzazione a lungo andare discordante rispetto agli obiettivi di autodifesa e di resistenza - per quanto dinamica - dai quali ha preso le mosse.

E' importante sottolineare che questo sembra valere (sempre limitando il campo di osservazione ai paesi capitalistici industrializzati) anche nei casi di movimenti contadini particolarmente radicalizzati rispetto al quadro politico del paese in cui si sviluppano (3)

(3) Questo sembra essere il punto che maggiormente differenzia i movimenti contadini e più generalmente

Le ragioni di ciò non sono misteriose, nè scaturiscono da una "naturale predisposizione" dei contadini ad assumere posizioni conservatrici. Esse scaturiscono invece dalla forma dualistica che caratterizza l'evoluzione dell'agricoltura capitalistica.

Da almeno tre secoli, ormai, il rapporto col mercato (del lavoro, dei mezzi di produzione, dei prodotti agricoli) costringe gli strati contadini in una posizione complessivamente difensiva che altro non è se non la risultante d'una collocazione strutturale che si potrebbe definire paradossale. La loro esistenza - negli equilibri economici, politici e sociali dei sistemi capitalistici - appare infatti contemporaneamente necessaria e superflua.

Necessaria come serbatoio a tutt'oggi inesaurito di forza lavoro, come produttrice - ancora nella maggioranza dei casi - della quota principale dei beni di origine agricola (materie prime, semilavorati e prodotti finiti)

segue nota (3)

rurali dei paesi industrializzati da quelli dei cosiddetti paesi in via di sviluppo: differenza che ne modifica radicalmente i ruoli nei contesti in cui operano, e che d'altra parte la contemporaneità rende categorica, e non soltanto empirica.

Il medesimo punto differenzia, d'altra parte, gli studi a cui si fa riferimento qui dall'ormai ricchissimo filone storiografico sui movimenti rurali che con le loro lotte hanno marcato profondamente la fase della prima industrializzazione nei paesi europei, filone in cui spiccano i nomi di E. J. Hobsbawm, E. P. Thompson, G. Rudé, E. Jones, Barrington Moore jr., ed altri altrettanto noti, dall'influenza dei quali sembra comunque assai difficile dichiararsi immuni.

e come settore rilevante della base sociale su cui fanno leva le operazioni politiche volte a produrre il consenso del quale necessitano i blocchi dominanti.

Superflua, se le unità aziendali in cui tale esistenza si concreta vengono poste a raffronto con quelle capitalistiche sotto il profilo della produttività (cioè della realizzazione del saggio di profitto storicamente realizzabile nell'agricoltura in questione), il che implica la considerazione comparata dei modelli di organizzazione del lavoro, dei livelli quantitativi e qualitativi di meccanizzazione, dei rapporti col mercato intesi anche come "razionalità" delle scelte produttive (4).

-
- (4) Sul cosiddetto "dualismo strutturale dell'agricoltura" si è ravvivata negli anni '70 la discussione tra gli economisti agrari italiani. Si veda ad esempio: G. Fabiani - M. Gorgoni, "Un'analisi delle strutture dell'agricoltura italiana", Rivista di Economia Agraria, 2, 1973; E. Pugliese - M. Rossi, Dualismo strutturale in agricoltura e mercato del lavoro, in AA.VV., Crisi e ristrutturazione nell'economia italiana, (a cura di A. Graziani), Einaudi, Torino 1975; V. Consentino - M. De Benedictis, "Forme di produzione ed equilibrio dell'impresa", Rivista di Economia Agraria, 2, 1976; M. Gorgoni, "Sviluppo economico, progresso tecnologico e dualismo in agricoltura", Rivista di Economia Agraria, 2, 1977. Si veda inoltre: H. Nallet, "Il dibattito sulla sopravvivenza dell'azienda coltivatrice nella società capitalistica avanzata", La Questione Agraria, 6 1982; M. Mazoyer, "La crisi dell'economia contadina al centro della crisi generale", La Quest. Agraria, 11, 1983; M. Rodriguez Zuruga, J.M. Sumpsi, "Situazione attuale dell'agricoltura familiare in Spagna", La Quest. Agraria, 10, 1983; S. Brusco, Agricoltura ricca e classi sociali, (Appendice n°1), Feltrinelli, Milano 1980.

L'insieme di questi elementi permette di comprendere perchè - nei casi concreti nei quali posizioni di tipo ruralistico-corporativo svolgano una funzione di saldatu-
ra tra strati contadini e strati capitalistici (circo-
stanza che nell'ultimo cinquantennio si è verificata,
nella maggior parte dei casi interessanti nel quadro
internazionale, come frutto di esplicite mediazioni
dello Stato) - il "fronte verde" che ne consegue appaia
comunque composito e intimamente contraddittorio. Altro
- al di là della coincidenza letterale delle posizioni
propugnatte - sono infatti le esigenze di autodifesa di
medi e piccoli produttori mai completamente liberati
dal rischio della "marginalizzazione" neppure quando
appaiono "ricchi"; altro è la resistenza periodicamente
riemergente dei proprietari fondiari contro qualsiasi
evoluzione che intacchi il loro status di percettori di
rendita; altro ancora è lo sforzo degli imprenditori
agrari di garantirsi il più esteso controllo possibile
sulle condizioni in cui avviene la riproduzione del
proprio capitale, sforzo che in circostanze determinate
può generare tra di essi posizioni rivendicative nei
confronti di altri settori capitalistici, e spingerli a
ricercare forme di alleanza con gli strati contadini (o
con alcuni settori di essi) in nome della "difesa degli
interessi e dei valori dell'agricoltura".

In Italia l'intreccio di queste motivazioni eterogenee
ha generato una questione agraria per molti versi
differente rispetto agli altri paesi capitalistici
europei. Le sue caratteristiche, considerate in termini
teorici, contraddicono gli schemi evolucionistici

semplificati in base ai quali viene correntemente analizzato quest'ordine di fenomeni: ci si trova infatti di fronte ad un'agricoltura in molte sue parti significative compiutamente capitalistica, che nel giro d'un ventennio - tra il 1920 e il 1940 - diventa "contadina", che negli anni '50 sembra consolidarsi come tale e che in seguito come tale va in crisi (5).

Nelle pagine che seguono si suggerisce una lettura di alcuni aspetti del processo, colto in una fase già avanzata del suo sviluppo.

B. Sulla tematica della quale questo lavoro cerca di illustrare alcuni aspetti relativi all'Italia, la bibliografia non è oggi molto nutrita - almeno per ciò che riguarda l'Europa - di opere di carattere generale, di sintesi.

Sono invece ormai assai numerosi gli studi (dovuti soprattutto a sociologi, storici e antropologi) che

(5) Nel corso dell'esposizione si farà riferimento ad una specifica interpretazione dell'evoluzione dell'agricoltura e della politica agraria in Italia. Poichè lo si farà in modo necessariamente schematico, per un'informazione più ampia sulle tesi sostenute si rimanda a: G. MOTTURA - E. PUGLIESE, "Capitalistic Agriculture and Capitalism in Agriculture: the Italian case", in: F.H. Buttel e H. Newby (a cura di), The Rural Sociology of Advanced Societies: Critical Perspectives, Allanheld Osman, Montclair, N.J., 1980. Sulla politica agraria degli anni 50 in particolare si rimanda a: G. Mottura, Caratteristiche dell'intervento pubblico in agricoltura tra il 1948 e il primo centro-sinistra, in: AA.VV., Stato e agricoltura in Italia 1945-1970, Editori Riuniti, Roma 1980.

documentano casi nazionali e regionali, insistendo su periodi più o meno lunghi di tempo: nella bibliografia segnalo soltanto quelli verso i quali devo riconoscere debiti particolari per le riflessioni che hanno preparato la stesura di questo saggio.

Mi sembra interessante sottolineare come questo filone di studi permetta di registrare - pur nelle specificità di ciascun contesto esaminato - il relativo ricorrere di atteggiamenti e comportamenti collettivi, tematiche, posizioni, elementi organizzativi, le cui affinità sembrano costantemente aumentare senza per altro che i protagonisti quotidiani mostrino (ancora?) di possederne - per usare un termine caro a Edward P. Thompson - una chiara "coscienza sociale" di là dagli stretti confini delle proprie esperienze di rapporti con le organizzazioni operanti nei paesi in cui essi vivono.

D'altra parte, gli esempi a cui si può fare riferimento mostrano come il margine di strumentalizzazione che - come s'è accennato sopra - caratterizza in misura variabile tutte le esperienze prolungate di rapporto tra masse contadine ed organizzazioni, funga anche - per usare un termine mutuato da P. Rambaud che in questo caso sembra appropriato, dato che non si sta parlando di movimenti rivoluzionari - come fattore di modernizzazione della cultura e dei rapporti sociali più genericamente rurali ("La France rurale à partir du XIX° siecle finissant", Bollettino Bibliografico del Centro Studi per la Storia Comparata delle Società Rurali in Età Contemporanea, Napoli, Guida 1987, pp. 107-141).

In altre parole, se è lecito trasporre nel contesto del nostro discorso la categoria wolfiana di "gruppi che si interpongono tra il contadino e la società di cui questi è parte", è anche importante appuntare che tale categoria (usata da Eric R. Wolf in Peasant Wars of the Twentieth Century, Harper and Row, New York 1969) può non designare soltanto l'insieme di figure sociali, sociologicamente eterogeneo, individuabile come gruppo in quanto in un contesto territoriale concreto occupa "tutti i punti chiave, là dove si saldano i rapporti sociali, economici e politici tra il villaggio e l'élite che domina i mercati e la politica". A questa accezione (che ricorda piuttosto il vecchio notabilato rurale) sembra sostituirsi appunto - nei paesi industrializzati - quella che designa organizzazioni ed associazioni di categoria formalmente costituite, nell'azione delle quali l'"interporre tra il contadino e la società di cui questi è parte" assume il duplice significato di sostenere in modo combattivo l'identità separata e gli interessi particolaristici di quel gruppo sociale nei confronti della società complessiva e contemporaneamente di farsi veicolo, nelle campagne, dell'introduzione di elementi di un cambiamento sociale e culturale che asseconi le tendenze operanti nella società complessiva stessa.

Come sottolineava lo stesso Rambaud (nella presentazione del testo citato ad un seminario italo francese tenutosi nell'ottobre 1984 su iniziativa del suddetto Centro Studi per la Storia Comparata delle Società Rurali in Età Contemporanea) in questa luce l'agricoltu-

ra non appare più come un insieme inerte o peggio resistente ai processi di cambiamento propri delle società capitalistiche di cui è parte, bensì come uno degli insiemi i cui processi specifici di cambiamento - interagendo con quelli di altri insiemi - contribuiscono alla determinazione delle tendenze e delle dinamiche proprie di ciascuna di quelle società.

Un evidente corollario di questa impostazione è che caratterizzare come "strumentali" i rapporti che si stabiliscono tra le organizzazioni di cui si parla e gli strati ed i gruppi di agricoltori sui quali esse esercitano la propria influenza non equivale a negare che anche questa relazione comporti un processo interattivo tra le due parti: processo che impone nel concreto alle organizzazioni scadenze precise (a volte pressanti) di adeguamento ai cambiamenti verificatisi nella propria base sociale di riferimento da un lato, e nei rapporti tra quella e la società di cui è parte, dall'altro.

La fecondità di questo filone di studi - pur riconoscendo i rischi di ripetitività e di lentezza negli scambi dei risultati, dovuti all'ancora scarso livello di concettualizzazione raggiunto - sembra infine evidente se si considerano i contributi che esso fornisce al superamento delle secche dottrinarie sulle quali sembrano essersi definitivamente arenate quelle tarde eredità della seconda e terza internazionale rappresentate dalle discussioni - ancora a tratti raffioranti - sulla "natura sociale dei contadini" o sul problema della "persistenza dei contadini nella società capitalistica", cui fanno da contrappunto i lavori degli ultimi epigoni

della altrettanto importante e storicamente meritoria tradizione populista e neo populista.

Questo potrà apparire un passo di poco conto a chi, per impostazione disciplinare o per convinzione ideologica, sia abituato a focalizzare più o meno consapevolmente la propria attenzione su quello che è stato chiamato "il teatro del potere" (E. P. Thompson, "Folklore, Anthropology an Social History", The Indian Historical Review, III, 2, 1978) ed a considerare deducibile dal "senso comune del potere" (che sul palcoscenico di quel teatro si rappresenta) la molteplicità di forme in cui si concretano invece - nel vivente quotidiano delle classi e dei gruppi sociali - le "congruenze" e le "contraddizioni" rispetto appunto a quel "senso comune".

Ma ad alcuni di noi continua ad apparire intollerabile la constatazione che non soltanto le strade verso il delta del Mekong, Tay Ninh, Khe San - cui allude E. R. Wolf nell'introduzione del libro citato - "sono lastricate dei rottami di false promesse, di intuizioni e valutazioni errate": lo sono altrettanto, in modo forse meno cruento ma complessivamente non poco costoso per tutti i protagonisti, i percorsi - scanditi da sconfitte - lungo i quali il movimento operaio europeo ha cercato nell'ultimo secolo di esercitare la propria egemonia politica e culturale sui contadini, concepiti come insieme.

In questo senso, le pagine che seguono sul neo corporativismo ruralista italiano possono essere lette anche come tentativo di fare i conti, in una delle

direzioni possibili, con alcuni nodi di problemi dei quali nel corso di lavori precedenti non ero riuscito ad andare sufficientemente a fondo (si vedano, in proposito, i saggi: G. Mottura, E. Pugliese, "Agricoltura, mercato del lavoro e politica del movimento operaio", in Annali della Fondazione G.G. Feltrinelli, volume XVI (1974-75), Feltrinelli Milano 1976; G. Mottura, U. Ursetta, Il diritto alla terra. Partito comunista e lotte di massa in Calabria 1944-1950, Feltrinelli, Milano 1980; G. Mottura, "Caratteristiche dell'intervento pubblico in agricoltura tra il 1948 e il primo centro sinistra", in: Consonni, Della Peruta, Ghisio (a cura di), Stato e agricoltura in Italia 1945-1970, Editori Riuniti, Roma 1980).

2. Il ruralismo corporativo nel contesto italiano post fascista.

Prima di delineare per sommi capi le fasi evolutive dell'agricoltura sulle quali si innestano e si modellano l'ideologia e la prassi neo corporative dopo la sconfitta del fascismo, è utile aggiungere qualche precisazione sull'uso che si fa del termine "corporativo" e sulle sfumature che gli derivano dall'essere applicato alla realtà italiana concreta (6).

(6) Da questo punto in avanti, salvo espliciti avvertimenti, i termini corporativismo, intervento pubblico, istituzioni, istituzioni, organizzazioni, enti, verranno usati con esclusivo riferimento al settore agricolo e alle vicende che lo concernono.

Già dalle sommarie osservazioni fatte nel paragrafo precedente dovrebbe essere risultata chiara l'ipotesi (per altro non nuova) dell'esistenza d'un nesso assai stretto tra corporativismo - inteso come concezione organizzativa e come definizione dei fini che l'organizzazione si propone - e ideologie ruralistiche, considerate come corpo teorico imperniato sull'idea della agricoltura come mondo separato, il cui equilibrio interno è continuamente minato dall'irruzione di logiche evolutive e di modelli sociali esogeni, individuati volta a volta nelle leggi di mercato, nell'industrialismo, nella lotta sindacale, eccetera (7).

-
- (7) Tra le radici ideologiche di questa impostazione va certamente messa in rilievo la tradizione populistica, che nell'Italia ha trovato le sue espressioni più significative e durevoli - a livello ideologico e politico - nell'impegno cattolico nelle aree rurali a prevalenza contadina, tra la fine dell'800 e l'avvento del fascismo. In proposito si vedano ad esempio i documenti della Confederazione Italiana dei Lavoratori (bianca), pubblicati in: M. Reineri, Il movimento cattolico in Italia dall'unità al 1948, Loescher, Torino 1975.

Pur ispirandosi integralmente alle posizioni dottrinali ufficiali (anti liberali ed anti socialiste) della chiesa cattolica, in tali documenti si ritrova no agevolmente ricorrenti analogie con i testi sia del populismo agrario statunitense (che esercitò un'influenza notevole nei movimenti radicali dei farmers americani dall'ultimo quarto dell'800 all'inizio del New Deal), sia del neo populismo russo del medesimo periodo, delle cui posizioni lo sforzo più organico di sintesi si può ritrovare nelle opere di A.V. Cajanov. Di questo autore è di prossima pubblicazione presso l'editore Angeli la prima antologia in lingua italiana, a cura di F. Sperotto (A.V. Cajanov, L'economia di lavoro).

Nel nostro secolo il corollario politico più significativo di queste ideologie è stato, almeno nei paesi di capitalismo industriale, il periodico emergere di movimenti o di correnti il cui programma dichiarato era la difesa del settore dagli effetti negativi che in esso può esercitare l'economia di mercato.

Ma trattandosi del mercato capitalistico, questo programma ha invariabilmente significato, oltre che lo svilupparsi di forme d'organizzazione economica volte a contenere il prezzo dei mezzi di produzione ed a sostenere quelli delle merci prodotte, anche e soprattutto l'esclusione del proletariato (in quanto appunto venditore della merce forza-lavoro, il cui prezzo costituisce il fondamentale costo di produzione) dal novero degli strati sociali che nell'ambito di quelle ideologie si definiscono come propriamente agricoli, cointeressati alla suddetta politica difensiva (8).

-
- (8) Questa caratteristica ideologica di fondo non sembra essere propria soltanto delle vecchie forme di ruralismo conservatore. In forma esplicita o più spesso in forma implicita la si può rintracciare anche in formulazioni di correnti più moderne dell'economia e della politica agraria, e non pare essere necessariamente in disaccordo con le visioni pluralistiche della dinamica sociale: testimonianze di ciò si possono incontrare ad es. nei documenti di organismi internazionali, quali la FAO, la Banca Mondiale e l'ORGANIZZAZIONE AMERICANA DEGLI STATI. Osservazioni in proposito si trovano in: A. de Janvry, "Ideologia neopopolista e differenziazione sociale in agricoltura", Agricoltura e Società, 1, 1980.

Questo tra l'altro significa che se si vuol conservare il concetto di corporativismo un significato specifico e storicamente determinato, non si può applicare il termine all'analisi di qualsivoglia movimento che dichiararsi come proprio fine principale la tutela degli interessi economici di un determinato gruppo sociale o di un insieme di gruppi agenti nel settore. Condizioni necessarie perchè il suo uso sia legittimo, infatti, sono: a) che il movimento in questione non persegua alcuna trasformazione radicale del quadro socio-economico nell'ambito del quale esso stesso si definisce; b) che di conseguenza concepisca i propri obiettivi come difensivi, non estendibili oltre i confini di una certa area sociale e non miranti ad alcuna "soluzione finale"; c) che, infine, tenda ad impostare i propri rapporti con lo Stato, in tutte le sue articolazioni, come problema di acquisizione della maggior quota possibile di potere da utilizzare secondo i propri interessi particolaristici, oppure come problema da ridurre al minimo il controllo pubblico sul proprio operato.

Nel contesto agricolo italiano quale è andato evolvendosi nell'ultimo quarantennio - come si tenterà di dimostrare - questa definizione trova riscontri precisi tanto a livello sociale quanto a livello propriamente politico.

Riscontri i quali hanno però una caratteristica che li può far considerare come varianti eccezionali, entro certi limiti, rispetto ai modelli prevalenti nelle altre società capitalistiche, almeno nel quadro europeo. Tale caratteristica non nasce all'interno del settore

agricolo, nè tanto meno riguarda soltanto esso, pur avendo in esso effetti particolarmente evidenti. Essa scaturisce dal particolare rapporto che si è andato costruendo in Italia, sin dal dopoguerra, tra le forze economiche interessate al consolidamento dell'egemonia capitalistica attraverso un determinato tipo di ripresa economica e di sviluppo, e la forza politica nazionale in grado di gestire tale progetto e contemporaneamente di fondare la propria egemonia politica su un consenso di massa reso possibile in larga misura proprio da quella gestione stessa (9).

Chiamata ad assicurare le condizioni per l'applicazione d'un modello di allocazione delle risorse disponibili favorevole ad un gruppo di comparti industriali considerati strategicamente "trainanti", quella forza politica seppe elaborare e mettere in atto - a partire dal 1948 - una linea e dei procedimenti di erogazione della spesa pubblica tali da soddisfare quell'obiettivo, contemporaneamente assicurando a sè stessa una posizione

(9) In proposito si vedano ad esempio i saggi di V. Castronovo, P. Farneti, R. Romanelli, G. Miccoli, E. Galli Della Loggia, nel volume L'Italia contemporanea 1945-1975, Einaudi, Torino 1976, dove si tenta una interpretazione della concezione e della gestione dello stato emerse da tale intreccio, all'interno del quadro istituzionale fissato dalla Costituzione repubblicana. Si veda inoltre lo stimolante rapporto di Francesco Cavazzuti, La DC e il blocco dominante, in AA.VV., Tutto il potere della D.C., COINES, Roma 1975.

di assoluta stabilità come partito di governo. Per ciò che riguarda l'agricoltura, in termini di orientamento generale la soluzione del problema era praticamente obbligata, dati i vincoli esistenti a monte: vincoli politico-economici che scaturivano dal modello complessivo di sviluppo; vincoli strutturali attinenti all'assetto interno del settore stesso, sottoposto da un ventennio ad un intenso processo di contadinizzazione (10); vincoli ideologici propri della tradizione cui si riallacciava il partito di governo (il populismo cattolico pre-fascista, che aveva conteso con successo ai socialisti l'egemonia politica nelle aree agricole a prevalenza contadina), sulla quale si era innestata la corrente più moderna dei tecnici formatisi alla scuola scientifica di Arrigo Serpieri durante gli anni del fascismo (11).

(10) Parlando di contadinizzazione, soprattutto rispetto al periodo fascista ci discostiamo dall'accezione che il termine contadino ha nelle analisi di diversi autori citati, dove esso designa in prevalenza i coltivatori proprietari o i piccoli fittavoli che svolgono lavoro manuale sul fondo. Qui il termine è invece comprensivo, come si è detto, di tutte quelle fasce di lavoratori agricoli che le fonti statistiche italiane comprendono sotto le categorie di lavoratori indipendenti e coadiuvanti, esclusi gli imprenditori che conducono aziende "in economia".

(11) Non è ancora disponibile un'opera d'assieme su Arrigo Serpieri, figura emblematica di scienziato, maestro di ricercatori, dirigente tecnico e politico, che - è stato scritto - "rappresenta un vero e proprio trait-d'union tra la cultura e la politica agraria dell'Italia liberale, del periodo fascista e del periodo repubblicano fino ai giorni nostri"

In tali condizioni, la strada scelta alla caduta del fascismo, al termine degli anni 40, non poteva essere che quella di confermare pro tempore le caratteristiche prevalentemente contadine assunte dall'agricoltura nel corso del periodo fascista.

La strategia complessiva in cui tale scelta s'inquadrava non si poneva come obbiettivo il decollo a brevi termini d'un processo di sviluppo agricolo. Il problema a breve e medio termine che a tale strategia intendeva fronteggiare era quello (già all'origine della "contadinizzazione" fascista) di controllare i rischi d'un eccessivo gonfiarsi dell'offerta sul mercato del lavoro: in una fase dello sviluppo economico caratterizzata da un lato dai più elevati tassi di disoccupazione urbana

segue nota (11)

(C. Desideri, L'amministrazione dell'agricoltura (1910-1980), Officina edizioni, Roma 1981, p. 44). Tra gli studi disponibili in proposito si veda: A. Prampolini, "Aspetti della formazione scientifica ed ideologica di un economista agrario contemporaneo: Arrigo Serpieri dal liberalismo al ruralismo", Atti del 1° Convegno di Storia del Movimento Contadino, Reggio Emilia 1976; C. Fumian, "Modernizzazione, tecnocrazia, ruralismo: Arrigo Serpieri", Italia Contemporanea, 137, 1979; L. D'Antone, "Politica e cultura agraria: Arrigo Serpieri", Studi Storici, 3, 1979. L'influenza di Serpieri sulla formazione dei tecnici e degli economisti attivamente impegnati nel secondo dopoguerra è stata sottolineata da L. D'Antone, "I tecnici e la riforma agraria. Il dibattito negli anni 1945-50", Archivio Storico per la Sicilia Orientale, 1, 1974; da P. Magnarelli, L'agricoltura italiana tra politica e cultura, Ed. di Comunità, Milano 1981; e da G. Mottura, "Lo sviluppo del moderatismo nelle campagne", in: AA.VV., Tutto il potere della DC, cit.

che l'Italia avesse conosciuto, e dall'altro lato dalla crescita d'una industria che - pur essendosi già affermata come settore centrale dal punto di vista della composizione del prodotto lordo nazionale - non generava ancora una rilevante domanda aggiuntiva di forza lavoro.

La continuità sostanziale che la priorità assegnata a questo problema stabiliva rispetto agli orientamenti generali della politica agraria del fascismo (12), non poteva però in quegli anni tradursi in una riedizione pura e semplice di tale politica. A ciò si opponevano sia in clima acutamente conflittuale dei rapporti sociali nelle aree agricole (13), sia le stesse caratteristiche ideologiche e politiche dei partiti e dei sindacati dell'"arco costituzionale" - moderati o radicali che fossero - in varia misura partecipi della lotta antifascista. Così, alla esperienza passata di "contadinizzazione miserabile", ovvero di moltiplicazio-

(12) In proposito si veda il saggio di P. Corner, "Agricoltura e industria durante il fascismo", cit.

(13) Si ricordi che ancora nel 1950 l'agricoltura italiana assorbiva il 46% circa della popolazione attiva, sebbene tale settore contribuisse soltanto nella misura del 26% alla formazione del prodotto nazionale lordo. E' utile anche notare che soltanto il 25% circa degli adetti all'agricoltura era costituito da lavoratori salariati.

ne delle figure contadine non proprietarie, perseguita dal fascismo, succede una politica agraria post-fascista volta dichiaratamente a favorire l'accesso dei contadini alla proprietà della terra che lavorano (14).

Ciò si concreta in varie misure.

- (14) La politica fascista di contadinizzazione consistette - schematizzando - in una serie di misure legislative ed amministrative che si tradussero in un forte sostegno alla rendita, in una corrispondente demotivazione dell'attività propriamente imprenditoriale, in una larga diffusione (assai oltre i confini delle aree in cui tali contratti erano tradizionalmente presenti) della mezzadria, del piccolo affitto e della compartecipazione individuale, come soluzioni sostitutive del lavoro salariato. Un solo esempio: la superficie complessiva concessa in affitto, che non subisce nel quindicennio in questione sensibili variazioni, risulta nel 1920 destinata per l'80% circa a grande e medio affitto capitalistico, mentre nel 1936 pressochè la medesima percentuale risulta coltivata da piccoli e piccolissimi fittavoli. Tutto ciò concorre a spiegare perchè in tale periodo la percentuale di lavoratori salariati sul totale degli addetti vada costantemente diminuendo. Tale tendenza per altro non sembra arrestarsi con la caduta del fascismo: occorrerà attendere il Censimento del 1961 per registrare gli inizi di una sua inversione. La differenza intervenuta alla fine degli anni 40 - politicamente non indifferente, ma che non muta il significato generale del processo - consiste dunque nelle forme e negli strumenti nuovi con cui si continuò a perseguire l'obiettivo di "congelare" nelle campagne la principale quota di manodopera che eccedeva la domanda che il sistema, nel suo complesso, era in grado di attivare in quella fase.

Nel 1948 viene istituita la Cassa per la formazione della proprietà coltivatrice, attraverso la quale lo Stato concorre finanziariamente all'acquisto di terra da parte di contadini. Nel 1950 si ha il varo della Riforma fondiaria, che tra quell'anno ed il 1957 registra un consistente acquisto diretto di terra da parte dello Stato e la sua assegnazione a famiglie coltivatrici (15).

-
- (15) Dalla riforma fondiaria (che interessò soprattutto alcune regioni meridionali ed una sola area settentrionale, alle foci del Po) furono complessivamente assegnati 681.581 ha, ad un totale di 113.066 nuclei familiari. La terra fu assegnata prevalentemente in forma di aziende di superficie variante da 4 a 6 ha circa, dotate di casa colonica costruita dall'Ente Riforma. In un minor numero di casi furono assegnate anche quote inferiori di terreno per integrare aziende già esistenti. L'assegnazione impegnava alla residenza stabile sul fondo ed all'adesione ad una delle cooperative costituite dall'Ente stesso: questo secondo vincolo, in realtà, non fu mai fatto rigorosamente osservare (al riguardo si veda: T. Botteri, Le cooperative nella riforma agraria italiana, Cinque Lune, Roma 1961). I mezzi tecnici per la coltivazione erano forniti dai parchi macchine delle cooperative suddette, presso i quali gli assegnatari avevano - almeno in via di principio - diritto di precedenza rispetto agli altri agricoltori. Com'è stato in seguito provato dalla pubblicazione dei dati relativi al trasferimento di terra in mani contadine, in realtà la Riforma incise - sul totale delle superfici trasferite in quegli anni - assai meno della Cassa per la formazione della proprietà coltivatrice (già citata) e soprattutto ebbe tuttavia una grande importanza almeno su due

Infine, per tutto il decennio '50, una quota assai rilevante della spesa pubblica viene impegnata nelle aree agricole sia per l'effettuazione di grandi operazioni fondiariae e la creazione di infrastrutture (bonifica, opere irriquee, strade eccetera), sia per la attivazione di una fitta rete di canali di finanziamento e di sostegno alle aziende contadine, le quali hanno così accesso privilegiato (indipendentemente dalle loro dimensioni e dalla loro effettiva plausibilità come imprese) a mutui, contributi in conto capitale,

segue nota (15)

piani: quello politico, perchè fu il segnale inequivocabile che gli stessi moderati - portatori della linea di rilancio capitalistico - non intendevano farsi interpreti nè difensori delle ragioni dei latifondisti; e quello economico, perchè il massiccio acquisto di terra da parte dello Stato ebbe effetti fortemente dinamizzanti sul mercato fondiario, rivelatisi poi di lungo periodo. Sulla Riforma fondiaria ed i suoi risultati si vedano, tra le opere di quel periodo che tentano un primo bilancio: E. Sereni, Due linee di politica agraria, Editori Riuniti, Roma 1961 (in particolare il capitolo VI); G.Barbero, Riforma agraria italiana: risultati e prospettive, Feltrinelli, Milano 1960. Per una panoramica meno strettamente legata alle polemiche del tempo, si vedano: P.Pezzino, "La riforma agraria in Italia dal 1950 al 1965", in Monthly Review (ed. italiana), n. 6, 9, 11, 1972; G. Mottura, "Caratteristiche dell'intervento pubblico in agricoltura tra il 1948 e il primo centro-sinistra", in: AA.VV., Stato e agricoltura in Italia. 1945-1979, Editori Riuniti, Roma 1980; INSOR, La riforma fondiaria: trent'anni dopo, Angeli, Milano 1979; INSOR, Dieci tesi sulla riforma fondiaria del 1950, numero monografico della Rivista di Economia Agraria, 4, 1979; P. Villani - N.Marrone, Riforma agraria e questione meridionale, De Donato, Bari 1981.

sovvenzioni di tipo vario (16).

Da queste misure trae i propri connotati quella seconda fase del processo di contadinizzazione che caratte-

-
- (16) Per ciò che riguarda la politica delle opere pubbliche, è importante notare come i suoi effetti positivi sullo sviluppo agricolo abbiano cominciato a manifestarsi soltanto nel decennio successivo, quando ormai l'esodo - che interessò in assoluta prevalenza le fasce contadine più precarie - era in pieno svolgimento. (In proposito si veda: G. Fabiani, L'agricoltura italiana tra sviluppo e crisi, Il Mulino, Bologna 1979). Negli anni '50, dunque, tale politica ebbe soprattutto effetti di sostegno dell'occupazione, in particolare nelle aree agricole meridionali. Il controllo dei canali d'accesso ai posti di lavoro (sia pure temporaneo e precario) così creati costituì uno dei meccanismi di creazione di consenso per le forze moderate. Quanto alla politica di sostegno finanziario alle aziende contadine, è interessante notare che essa assunse in larga misura (come si vedrà meglio nelle pagine seguenti) la veste di un processo di delega di compiti tecnici e di gestione dei fondi ad agenzie ed enti privati abilitati ad operare anche "nell'interesse pubblico". Va infine sottolineato che il flusso di spesa pubblica che in tal modo viene indirizzato verso l'agricoltura appare sin dagli inizi destinato - dopo avere, per così dire, assolto ai suoi compiti nel settore - a riconfluire nel grande alveo del finanziamento diretto e indiretto dello sviluppo dei settori industriali individuati come "trainanti" (il siderurgico, metalmeccanico e il chimico). Un solo esempio: i contributi per la meccanizzazione agricola, di cui si parlerà nelle pagine seguenti come uno dei punti nodali dell'intreccio neo-corporativo.

rizza l'evoluzione delle strutture agrarie italiane per tutti gli anni '50, e la cui crisi fa sentire i suoi effetti sulla politica agraria e più in generale sugli equilibri politici ed economici italiani nell'intero quindicennio successivo. Processo che per essere proficuamente alimentato, ai fini generali che ci si proponeva, rendeva preliminarmente necessario il soddisfacimento di due condizioni:

a) l'isolamento di un proletariato agricolo che, per i livelli di organizzazione e per le posizioni maturate, nel primo quinquennio post fascista aveva dimostrato di avere capacità egemoniche e di orientamento politico rispetto ad uno schieramento molto più vasto di lavoratori del settore, e di saper svolgere una funzione di raccordo tra questi e la classe operaia industriale; b) il riaccorpamento, sotto l'unica grande etichetta di coltivatori diretti, di un insieme eterogeneo di figure sociali che abbracciava tanto le quote di sovrappopolazione relativa latente che la spesa pubblica e l'assenza di sbocchi occupazionali alternativi congelavano in agricoltura in veste di piccoli coltivatori, quanto le diverse fasce di operatori del settore che - per distinguerli da quelli - potrebbero definirsi agricoltori contadini veri e propri, ovvero conduttori di aziende diretto-coltivatrici prevalentemente produttrici di merci ed in varia misura capaci di evolversi attraverso una presenza attiva sul mercato (17).

(17) Sulla definizione del termine sovrappopolazione relativa latente si veda: K. Marx, Il Capitale, libro I, sez. VII, cap. 23.

In queste condizioni - che la politica agraria dei

segue nota (17)

Una discussione sulla sua applicabilità nell'analisi del contesto agricolo italiano degli anni '50 si può trovare ad esempio in: E. Sereni, Vecchio e nuovo nelle campagne italiane, Editori Riuniti, Roma 1956; G. Mottura - E. Pugliese, Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro, Il Mulino, Bologna 1976. Diversi autori (si veda ad esempio l'introduzione di P. Bertolini e B. Melloni ad un'antologia sull'azienda contadina edita nel 1978 di Rosenberg e Sellier) hanno espresso forti dubbi sull'opportunità e sulla legittimità di utilizzare la categoria di proletarizzazione nell'analisi dei processi che interessano le fasce contadine dell'agricoltura italiana negli anni '50 e in parte del decennio successivo. Quanto all'opportunità, trattandosi di una valutazione che ha evidenti attinenze alle opzioni politiche di chi interviene, non è questa la sede adatta per contestare quei dubbi. Quanto invece alla legittimità - sono forse opportune - per sgombrare il campo da alcune evidenti confusioni - due precisazioni. La prima, di carattere concettuale, è che nel testo di Marx (come quasi tutti sanno) la sovrapopolazione relativa è analizzata come parte integrante ed ineliminabile del proletariato, tanto che la sua incessante formazione è individuata come "legge assoluta e generale dell'accumulazione capitalistica" (cap. 23, paragrafo 4. L'espressione è sottolineata nel testo). Ciò ovviamente vale anche per quella forma specifica che viene chiamata sovrapopolazione relativa latente. Di conseguenza (ed è la seconda precisazione) se si utilizza quel concetto - cosa per altro non molto originale soprattutto per ciò che riguarda il panorama sociale degli anni '50 - non sembra scorretto parlare di un periodo di crescente proletarizzazione dei contadini italiani: con ciò intendendo che nella composizione degli strati contadini aumenta il peso relativo di figure sociali che in quel periodo in Italia rappresentano la forma più

governi italiani succedutisi dopo il 1948 tese a mantenere inalterate per almeno un quindicennio - non è difficile, sulla base della definizione proposta sopra, rintracciare i presupposti "strutturali" adatti ad alimentare una concezione corporativa sia degli interessi dei "produttori" agricoli (esclusi, evidentemente, i lavoratori salariati) sia dei modelli organizzativi più confacenti al proseguimento di tali interessi.

Il ruralismo e il corporativismo si presentano dunque qui, a differenza - ad esempio - della Francia, non tanto come caratteristiche ideologiche ed organizzative particolaristiche d'un determinato gruppo o settore socio-economico, bensì come orientamento dell'intervento pubblico, attraverso il quale lo stato stesso - delegando un certo insieme di funzioni strategicamente importanti ad enti a tal fine creati o "riformati" - legittima ed alimenta i comportamenti particolaristici di un determinato raggruppamento di soggetti sociali come espressione degli interessi della collettività nazionale del settore in cui tali soggetti operano (18).

segue nota (17)

diffusa di esistenza della sovrappopolazione relativa (e non intendendo, ovviamente, che tutti i contadini diventino proletari o - peggio - "un po' più proletari", affermazione che dal punto di vista marxista sarebbe a dir poco balzana).

- (18) Considerazioni più estese su questi punti si possono trovare nel già citato libro C. Desideri, in particolare al cap. III ("Crescita e consolidamento dell'amministrazione dell'agricoltura negli anni cinquanta").

A lungo andare, la composizione eterogenea di tale raggruppamento genererà essa stessa gli elementi di una crisi politica del modello da cui aveva tratto la propria legittimità.

Tale crisi sarà alimentata: a) dalla difficoltà di "armonizzare" a lungo le posizioni dei coltivatori con quelle degli imprenditori capitalistici; b) dalle correnti di differenziazione che ben presto si svilupperanno e verranno alla luce all'interno delle stesse fasce contadine; c) dal vero e proprio terremoto sociale rappresentato dallo scatenarsi dopo il 1957, dell'esodo di massa dall'agricoltura, come effetto dei processi di espansione industriale e del conseguente incremento della domanda di forze lavoro extra agricola.

La storia di questa crisi, insieme alla progressiva influenza esercitata dalla CEE sugli orientamenti dell'intervento pubblico, è una delle note determinanti dello sviluppo della politica agraria italiana per buona parte degli anni '60 e '70, ed è sfociata (senza per altro concludersi) in un fatto nuovo che non sembra azzardato definire storico: l'emergere in campo moderato, all'interno dello stesso partito di maggioranza, d'una nuova impostazione su queste tematiche, per molti versi alternativa rispetto a quella tradizionale.

Avremo modo di ritornare con maggior precisione su questo sviluppo nuovo, che ha avuto il suo più autorevole esponente, nella seconda metà degli anni '70, nel ministro dell'agricoltura Marcora ed il suo referente sociale privilegiato in quegli strati di medi agricoltori "moderni" (per usare un termine che ricorre nei

documenti CEE), i quali hanno tratto dall'esperienza del passato trentennio ragioni di fondata diffidenza verso le formulazioni del contadinismo tradizionale.

Nel prendere in esame tali più recenti sviluppi, cercheremo di suggerire, per quanto possibile trattandosi di processi in piena evoluzione, la risposta a due interrogativi di fondo: a) in quale misura e rispetto a quali punti essenziali i nuovi orientamenti possono considerarsi un abbandono del modello ruralistico-corporativo affermatosi con successo nel corso del trentennio precedente? b) Quali effetti complessivi tutto ciò ha esercitato sulle organizzazioni che in tale arco di tempo hanno reso concreto quel modello nella società italiana? Per giungere ad una qualche conclusione in tali direzioni, conviene dunque considerare un poco più dettagliatamente gli sviluppi che nel periodo in questione hanno avuto due organizzazioni: La Confederazione Italiana dei Coltivatori Diretti (Coldiretti) e la Federazione dei Consorzi Agrari (Federconsorzi).

3. Le origini ed i primi sviluppi della Coldiretti.

Nel 1944 l'Italia è ancora parzialmente occupata dalle truppe tedesche e nel Nord del paese è in pieno corso la guerra partigiana. Nel Sud già è stato formato un governo provvisorio con la partecipazione dei partiti antifascisti ed è in via di ricostruzione la Confederazione Generale Italiana del Lavoro, centrale sindacale unitaria nella quale sono presenti tanto le forze

socialiste, comuniste e del Partito d'Azione, quanto i democristiani (19). Questi ultimi, eredi ideali del vecchio Partito Popolare, hanno impegnato a fondo la propria influenza per ottenere che del nuovo sindacato faccia parte - a differenza di ciò che avveniva prima del fascismo - anche un'organizzazione specifica rappresentante degli interessi contadini, distinta da quella dei salariati agricoli.

Ma parallelamente - rivendicando la continuità ideale con la Federazione Nazionale dei Piccoli Coltivatori e Fittavoli, piccola organizzazione cattolica nata nel 1914 nella Valle Padana (100.000 aderenti nel 1920, anno di maggiore espansione) - viene fondata a Roma (liberata il 4 giugno 1944) la Federazione Nazionale Coltivatori Diretti.

Il suo fondatore e primo presidente (rimarrà in carica ininterrottamente per trentacinque anni) è Paolo Bonomi, giovane democristiano che però - ponendosi in contrasto con le scelte del partito in campo sindacale - decide la non adesione dell'organizzazione alla CGIL unitaria (20).

(19) La CGIL rimarrà unitaria fino al 1947. Si verificheranno poi, com'è noto, le scissioni che daranno vita alla Confederazione Italiana Sindacati Liberi (CISL, cattolica) e alla Unione Italiana del Lavoro (UIL, socialdemocratica).

(20) Tale decisione non va considerata una scelta politica contingente: essa appare coerente con la definizione dei contadini come classe, pur differenziata al proprio interno ("...agricoltori, i quali coltivano essi stessi con le loro famiglie le terre che o appartengono a loro in proprietà, o

A livello teorico e di ispirazione ideale, la nuova federazione dichiara, nei primi articoli dello statuto, di "ispirare la propria azione ai principi della scuola cristiano-sociale" e di "agire in tutti i campi per difendere la gente della terra ed elevare economicamente e socialmente le classi contadine promuovendo ogni iniziativa rivolta all'incremento della produzione agricola ed al potenziamento delle aziende familiari": termini che riccheggiano quasi letteralmente quelli del programma della vecchia Confederazione Italiana del lavoro, redatto nel 1918 da Grandi, Valenti ed altri sindacalisti bianchi.

I testi teorici principali cui si fa riferimento sono comunque le encicliche "Rerum Novarum" di Leone XIII (15 maggio 1891) e "Quadragesimo anno" di Pio XI (15 maggio 1931). Sotto il profilo politico generale, nelle sue dichiarazioni Paolo Bonomi è assai esplicito e deciso: "Noi combattiamo il marxismo perchè i suoi interessi e quelli dei rurali non collimano (....)

segue nota (20)

dai proprietari in virtù di un contratto sono state a loro affidate": così, con particolare precisione, li definirà il papa Pio XII nel discorso augurale rivolto al I° Congresso Nazionale della organizzazione). Prova ne sia il fatto che la Coldiretti manterrà la propria autonomia dal sindacato anche quando i democristiani usciranno dalla CGIL e fonderanno la CISL: non a caso Paolo Bonomi aveva aperto i lavori del primo convegno organizzato dalla Federazione con una premessa sulla "assoluta necessità di mantenere l'indipendenza dell'Organizzazione del sindacato", ed il mese seguente (giugno 1945) aveva trasformato la Federazione stessa in Confederazione nazionale dei Coltivatori diretti.

Dovunque il comunismo sia arrivato al potere, i contadini sono stati perseguitati e spogliati delle loro terre".

In realtà - senza nulla voler togliere alle capacità politiche ed organizzative di Bonomi, al carattere per molti versi innovativo della sua opera ed al riconoscimento del fatto che egli si colloca a pieno titolo nel solco della tradizione populista cattolica quale si era andata precisando in Italia dalla fine del XIX secolo (21) - non va dimenticato un altro filo di continuità che ebbe almeno agli inizi una certa importanza, come opportunità materiale di presenza nelle campagne. Nel Settembre 1943 (immediatamente dopo l'armistizio separato col quale l'Italia ruppe l'alleanza con i tedeschi e fu dichiarato decaduto il governo Mussolini) il nuovo governo presieduto dal generale Badoglio aveva nominato proprio Paolo Bonomi alla carica di Commissario gover-

(21) Si ricordi, tra i testi possibili, che nella citata enciclica "Rerum Novarum" si afferma: "... Deve pertanto la natura aver dato all'uomo il diritto a beni stabili e perenni, proporzionati alla perennità del soccorso ond'egli abbisogna; beni che può somministrarci solamente la terra con la sua inesauribile fecondità...". E' interessante considerare come questo e molti altri passi ideologici ripresi dal populismo cattolico ne tratteggino un ritratto che per molti versi evoca la categoria di "anticapitalismo plebeo" usata da Burrington Moore Jr.

nativo della Federazione Coltivatori Diretti, creata agli inizi degli anni '30 come parte della Confederazione Fascista degli Agricoltori, organismo corporativo nel quale erano presenti tutti i proprietari di terreni agricoli, di qualsiasi entità.

Quella circostanza fornì indubbiamente al giovane politico (o sindacalista, come egli preferiva definirsi) i primi contatti e la rete organizzativa iniziale per dare l'avvio all'impresa che progettava, costituendo un'opportunità di costruire la propria organizzazione mantenendosi autonomo rispetto a quelli che - come s'è detto - erano gli orientamenti unitari dei sindacalisti democristiani del tempo (22).

D'altra parte, il tener duro su quella posizione di intransigente autonomia (considerato che le sinistre avevano in quegli anni una marcata egemonia nel movimento sindacale) fruttò ben presto alla nuova Confederazione nata nel 1945 riconoscimenti anche da parte dei massimi dirigenti democristiani. Così al primo Congresso

(22) Ciò spiega perchè nelle polemiche del tempo - polemiche che per altro mostrano come non vi fosse negli avversari di Bonomi alcun sospetto dell'importanza che la sua organizzazione avrebbe acquistato nel futuro - l'accusa ricorrente nei suoi confronti sia stata di aver utilizzato, per creare la nuova Federazione, "rottami delle corporazioni fasciste". Una curiosità storica: l'ultima traccia di quelle polemiche è il fatto che ancora oggi la CISL sia - in Italia - il solo sindacato che mantiene al proprio interno una Federazione dei Coltivatori Italiani" (FEDERCOLTIVATORI).

nazionale (13-14-15 novembre 1946), benedetto da Pio XII, sono presenti il capo del governo De Gasperi, e il ministro dell'agricoltura Segni, ed una delle relazioni (sul tema della riforma agraria) viene tenuta da Amintore Fanfani, futuro ministro dell'agricoltura. Di fronte a questi ascoltatori ed ai delegati degli iscritti (che - secondo le cifre presentate al congresso - sono ormai più di un milione e mezzo, organizzati in 4800 sezioni territoriali), Bonomi stesso apre i lavori insistendo proprio sulla necessità dell'autonomia organizzativa: "Da lunghi anni - egli dice - i coltivatori diretti aspiravano ad una loro autonoma e specifica organizzazione. Questa aspirazione non muoveva tanto da presupposti sentimentali, quanto dalla quotidiana constatazione che gli interessi, le esigenze, i problemi delle piccole aziende non collimano con quelle delle grandi imprese nè si identificano con quelli dei ceti salariati. Perchè, se è vero che i coltivatori diretti sono imprenditori agricoli, è anche vero che il loro reddito è prevalentemente reddito da lavoro".

E' però soltanto a partire dal 1948 - anno nel quale l'allontanamento delle sinistre dal governo, divenne definitivo per la vittoria elettorale democristiana - che la Confederazione assume a pieno titolo il ruolo di organizzazione maggioritaria dei contadini italiani. A questa evoluzione, testimoniata dai dati relativi alla crescita costante delle iscrizioni (nel 1952 le sezioni territoriali sono diventate 7.421, per un totale di 4.563.201 iscritti), contribuiscono due fattori degli di essere sottolineati: da

un lato l'elezione di Bonomi, nel 1949, anche alla presidenza della Federconsorzi (su questo punto, cruciale per la comprensione degli avvenimenti che marciano il ventennio successivo, torneremo nelle pagine seguenti); dall'altro, la cura e l'ostinazione con le quali - parallelamente all'appoggio politico al partito maggioritario - la Confederazione dei coltivatori ribadisce in ogni occasione pubblica la propria natura di organismo di parte, il cui mandato e la cui vocazione è la tutela degli interessi contadini. "Il bestiame non serve solo per il latte - dichiara ad esempio Bonomi nel settembre del 1950, denunciando la crisi del settore zootecnico - ma è anche strumento di lavoro per le piccole aziende. Gli industriali di Milano, Torino, Genova, sui loro strumenti di lavoro non pagano imposte. Perchè, allora, deve pagarle il coltivatore diretto sul suo bestiame che serve da strumento di lavoro?".

Ed ancora più esplicitamente, nella relazione al VI congresso (28-29 febbraio 1952) dirà: "Che la nostra organizzazione sia forte lo dimostrano le ostilità di ambienti ben determinati che vedono in noi un movimento in sviluppo, dal quale non si può prescindere. Chi è contro di noi? Da una parte, chi è costretto a constatare come la nostra trincea a difesa dell'agricoltura, ma anche della civiltà cristiana latina, sbarri la strada all'ateismo dissolutore del marxismo. Dall'altra parte chi, in altri settori economici, vede nel nostro sviluppo e nella nostra ascesa - cioè nel risveglio del mondo rurale che finalmente si organizza e prende coscienza delle proprie possibilità - una minaccia sempre più

consistente alle posizioni tradizionali di privilegio e di monopolio". Non è in realtà possibile comprendere queste parole - e la impostazione generale che vi sta dietro - se non si tiene conto del fatto che in seno allo stesso fronte degli agrari (rappresentato dalla Confederazione generale dell'Agricoltura - Confagricoltura - alla quale aderivano sia i grandi e medi proprietari fondiari sia strati sociali borghesi - proprietari e non - che preferivano comunque definirsi come imprenditori) avevano cominciato a profilarsi, sin dalla fine degli anni '40, rilevanti differenziazioni di atteggiamento e di linea. Esse erano visibili nelle posizioni differenziate assunte sia, in contesti territoriali diversi, verso le lotte sindacali dei salariati e dei contadini non proprietari, sia sul piano politico verso la Riforma Fondiaria (la quale per altro chiamava in causa - nella pratica - i soli latifondisti assenteisti). In altri termini, ritornava alla luce dopo la lunga parentesi (per così dire regressiva) del fascismo, uno strato di imprenditori interessato ad una evoluzione decisa dell'agricoltura capitalistica. Per quanto si trattasse d'una realtà ancora relativamente minoritaria ed in prevalenza concentrata nelle aree di pianura irrigua nel Nord del paese, sia i partiti moderati al governo sia l'opposizione di sinistra erano consapevoli del ruolo importante che tale strato sociale era destinato a giocare nel futuro dello sviluppo economico italiano.

Le iniziative in quella direzione messe in atto dalle opposizioni di sinistra si infransero, almeno per

tutti gli anni '50; contro il clima di guerra fredda che costituiva il cemento politico degli strati dominanti di là dalle divergenze di interessi esistenti al loro interno (23).

Per le forze governative, d'altra parte, la difficoltà a rapportarsi con quello strato sociale era rappresentata dalla contraddizione tra esigenze di accelerazione dei processi di cambiamento del settore in senso più direttamente ed accentuatamente capitalistico, ed un modello di sviluppo industriale che in

-
- (23) Le sinistre tentarono a più riprese, soprattutto nel dopoguerra e negli anni immediatamente successivi, di fare delle lotte un'occasione per spezzare il blocco agrario, proponendo quello che oggi si chiamerebbe un blocco dei produttori - imprenditori e lavoratori - contro la rendita assenteista, per lo sviluppo dell'agricoltura. Più tardi (nella prima metà degli anni '60) le profonde divisioni - politiche e culturali - esistenti in campo padronale verranno in effetti alla luce, ma nella forma di conflitto generazionale e senza infrangerne l'unità organizzativa. Nascerà così la Associazione Nazionale Giovani Agricoltori, raggruppamento "d'opinione" il quale ben presto saprà esprimere i maggiori quadri e dirigenti della Confagricoltura stessa, senza doversene mai separare. Sulla Confagricoltura si veda: R. Stefanelli, "La Confagricoltura", in AA.VV., La politica del padronato italiano, De Donato, Bari 1972. Riguardo agli avvenimenti del primo periodo: G. Bertolo, R. Curti, L. Guerrini, "Aspetti della questione agraria e delle lotte contadine nel secondo dopoguerra in Italia", in Il dopoguerra italiano. 1945-1948, Feltrinelli, Milano 1975.

una prima fase non prevedeva un reale sforzo di ammodernamento delle strutture agricole, a causa dei riflessi disfunzionali che ciò avrebbe avuto sugli equilibri del mercato del lavoro.

Il passo in avanti decisivo per lo scioglimento di tale nodo fu fatto dalle forze moderate appunto nel biennio 1948-49, affrontando con decisione due scadenze di grande portata politica e strategica: la riforma della Federconsorzi e la designazione del presidente di tale ente.

4. La riforma e la conquista della Federconsorzi.

L'Ente nasce nel 1882, come società cooperativa di secondo grado "tra 17 sodalizi e 33 soci privati". I suoi fini iniziali sono l'acquisto di mezzi di produzione agricola e il miglioramento delle condizioni di accesso al credito per gli agricoltori (24).

(24) Se rapportata all'importanza che l'Ente ha acquistato attraverso più d'un secolo di attività, la letteratura che lo riguarda appare ridicolmente scarsa, e soprattutto - in larga parte - agiografica o polemica. Tra le opere risultate più utili ai fini della nostra analisi, si veda: I. Barbadoro, La Federconsorzi nella politica italiana, Esi, Roma 1961; E. Rossi, Viaggio nel feudo di Bonomi, Editori Riuniti, Roma 1965, e - dello stesso - "La Federconsorzi e lo Stato", in Politica e Mezzogiorno, Laterza, Bari 1963; M. Rossi Doria, Rapporto sulla Federconsorzi, Laterza, Bari 1963; D. Fano - C. Nardone, "Gli enti di sviluppo agricolo, la Federconsorzi e la coopera-

I suoi promotori appartengono socialmente a quella fascia di imprenditori la cui attività - a cavallo dei due secoli - ha impresso all'agricoltura italiana, nelle aree non dominate dal latifondo estivo, notevoli ritmi di sviluppo, di ammodernamento tecnologico e di razionalizzazione delle strutture. Il dibattito da cui l'ente ha origine ha dimensioni europee, e si sviluppa in quegli anni come confronto tra due modelli: quello francese, che sfocia nel 1884 nell'istituzione di sindacati professionali agricoli con veste giuridica di enti morali, e quello (prevalso in Italia) della costituzione di società cooperative tra agricoltori per affrontare problemi decisivi per l'evoluzione dell'agricoltura ma fuori dalla portata dei singoli imprenditori.

La Federconsorzi, su queste basi, sviluppa rapidamente un'influenza anche a livello politico, tanto che alcuni dei suoi dirigenti diventano funzionari di alto livello presso il ministero dell'agricoltura (25). Organizzativamente essa conosce una notevole

segue nota (24)

zione agricola", in Nuovo Diritto Agrario, 1, 1978. Di parte sindacale si veda: FISCASCAT-CISL, Rapporto sulla Federconsorzi, Roma 1974; Alleanza nazionale dei contadini, Per un ruolo democratico della Federconsorzi, Atti del Convegno di Verona del marzo 1975, Roma 1975. Si veda infine: Sessant'anni di vita della Federconsorzi, Roma 1952, a cura dell'organizzazione stessa.

- (25) In realtà, come chiarisce C. Desideri (op. cit., cap. I), fino al 1916 in Italia si ha un unico Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

espansione: a trent'anni dalla fondazione, quando ancora la associazione avviene su basi volontarie, essa ha raggiunto i 350.000 soci ed il movimento di merci direttamente trattate rappresenta un valore superiore ad un miliardo di lire dell'epoca.

L'importanza assunta dalla Federconsorzi non poteva quindi sfuggire alle esigenze di controllo totalitario del fascismo. Nel 1927 i Consorzi agrari vengono autorizzati per legge all'esercizio del credito agrario, che viene regolamentato l'anno successivo con decreto ministeriale. La grande crisi del 1929, che investe i Consorzi in quanto creditori degli agricoltori, fornisce l'occasione per un ulteriore passo avanti del regime verso un definito controllo dell'associazione: con la nascita dell'Ente finanziario dei Consorzi agrari, nel 1930, lo Stato da un lato fornisce i mezzi per risanare le situazioni debitorie, ma d'altro lato - come osserva Rossi Doria - "annulla, se non ancora di diritto, di fatto la vita cooperativa dei 1.000 e più Consorzi periferici, riducendoli a semplici agenzie dei 92 Consorzi provinciali creati in loro sostituzione" (26).

Nel 1932 la Federconsorzi, ormai ristrutturata di fatto, ottiene la gestione degli ammassi volontari, che nel 1936 diventeranno obbligatori.

Nel 1939 si ha la trasformazione della Federconsorzi e dei Consorzi in Enti morali sottoposti d'autorità alla vigilanza del Ministero dell'Agricoltura; ma già

(26) M. Rossi Doria, Rapporto sulla Federconsorzi, cit., p. 57.

nel 1942 essi perdono tale veste giuridica (27).

Alla caduta del fascismo, il problema di riformare la Federconsorzi ricorre come tema importante nei documenti di tutte le forze politiche, ma le idee in proposito non appaiono molto chiare, soprattutto a sinistra (28).

Intanto, nell'immediato dopoguerra, l'Ente continuò ad esercitare funzioni vitali, quali la gestione per conto dello Stato degli ammassi e delle importazioni di beni alimentari. Tale posizione chiave lo riconfermava come perno attorno al quale si andava ricostituendo un circuito produttivi-commerciale-burocratico che implicava fitti rapporti non soltanto con gli agrari, ma con le banche e con alcuni settori di primaria importanza

(27) Sul dettaglio di queste vicende ed il loro significato si veda: I. Barbadoro, op. cit., pp. 46-55.

(28) Scrive in proposito Barbadoro, nel saggio citato (pagg. 56-57): "Alle forze di sinistra mancò allora una impostazione di politica agraria capace di inquadrare la funzione dell'Ente consortile e di fissare precisi obbiettivi, in questo campo, all'azione delle masse. Tale carenza si legava anche alla sottovalutazione delle posizioni che - nello slancio della Liberazione - erano state conquistate nella Federconsorzi stessa della sinistra". Più avanti, il medesimo autore inquadra quella carenza nella più ampia "sottovalutazione, da parte del movimento operaio, dei problemi relativi agli Enti economici e dell'esigenza di una politica rivendicativa democratica nei loro confronti".

dell'industria nazionale. Ma anche per rendere la Federconsorzi uno strumento pienamente adeguato alle necessità del nuovo blocco di potere che si andava riaggregando, era necessaria una riforma dell'Ente.

Tale riforma, in quella luce, doveva soddisfare alcuni vincoli generali: garantire che lo Stato potesse continuare a servirsi dell'Ente come strumento privilegiato dell'intervento nelle campagne; permettere agli strati più attivi del capitalismo agrario di esercitare un'influenza sugli indirizzi strategici dell'Ente in quanto operatore economico; assicurare l'egemonia politica moderata sull'Ente e sui singoli Consorzi.

Non sembra dunque un caso che - nonostante il formale accordo di tutti i partiti sulla necessità di riformare l'Ente - ciò non si sia verificato concretamente se non immediatamente dopo l'allontanamento delle sinistre dal governo.

Nell'aprile del 1948 un decreto legge trasforma la Federconsorzi ed i Consorzi Agrari Provinciali in società cooperative a responsabilità limitata.

Alla Federconsorzi si attribuiscono compiti esecutivi per conto dello Stato (ammasso, raccolta, distribuzione di merci di molte specie e svolgimento di operazioni di credito verso i Consorzi agrari, i quali sono dichiarati ope legis soci dell'ente), e si riconosce facoltà di agire nei campi della produzione, commercio raccolta, preparazione dei prodotti agricoli, oltre che in quello dell'assistenza tecnica e della formazione professionale.

Il decreto legge stabilisce inoltre i criteri per la

ripartizione degli utili di qualsiasi provenienza tanto per la federazione quanto per i consorzi, e contemporaneamente - attraverso un sistema dettagliatissimo di norme procedurali e di vincoli statutari - subordina completamente i secondi alla prima, la quale viene dal canto suo larghissimamente autonomizzata tanto dalle istanze provinciali quanto dai pubblici poteri di controllo. Rimandiamo per maggiori dettagli alle analisi citate, le quali documentano come le forme di questa riorganizzazione abbiano permesso alla Federconsorzi - per usare le parole di una lettera di denuncia sottoscritta nell'ottobre del 1965 da una trentina di uomini politici e intellettuali - di "violare ripetutamente le leggi, di confondere sistematicamente il pubblico e il privato, di infliggere gravi danni alla finanza dello Stato" (29).

Quanto all'altro obiettivo dei moderati - quello di assicurarsi l'egemonia politica sulla Federazione così riformata - esso come si è detto fu raggiunto nel

(29) Lettera aperta al sig. Procuratore generale presso la Corte dei conti e al sig. Procuratore generale presso la Corte d'appello di Roma, Roma, 19 ottobre 1965, sottoscritta da: L. Anderlini, V. Apicella, G. Avolio, I. Barbadoro, A. Barone, L. Basso, E. Bonacina, G. Carli, V. Dorigo, E. Enriquez Agnoletti, B. Finocchiaro, A. Giolitti, D. Limiti, R. Lombardi, G. Miceli, A. Natoli, E. Nobis, F. Parri, L. Piccardi, V. Piga, E. Rossi, M. Rossi Doria, F. Santi, E. Scalfari, E. Sereni, I. Sinforiani, S. Steve, P. Sylos Labini.

settembre 1949 con la nomina alla presidenza dell'ente dell'on. Paolo Bonomi, già presidente della Confederazione nazionale dei coltivatori diretti. In proposito la stampa di sinistra parlò di "arbitri" e "illegalità" e lo stesso fece quando - poco dopo - dovette prendere atto che lo spregiudicato "dinamismo" dell'on. Bonomi riusciva a smantellare una per una le posizioni di forza che le sinistre detenevano in parecchi Consorzi agrari provinciali.

Anche in assenza di una documentazione particolareggiata non costa fatica - alla luce della storia successiva, che contiene molti esempi della abilità di manovra e della decisione del personaggio e del suo entourage - credere che per ottenere rapidamente il pieno controllo della situazione interna dell'ente non si sia andato molto per il sottile nei metodi usati. Ma il fatto che tanta parte delle reazioni di sinistra si fondasse allora sulla persuasione che fosse ancora possibile contrastare l'ascesa di Bonomi attraverso il richiamo ai regolamenti ed alla legalità democratica, non è soltanto un segno delle illusioni che ancora ci si faceva sui reali motivi di queste manovre (30). Esso è

(30) Non sembra un caso che i numerosi spunti interpretativi che si ritrovano, pur con marcate diversità di accenti, negli scritti di R. Grieco e del Sereni degli anni cinquanta, non abbiano trovato al riguardo una prima sistemazione organica che nel 1961, ad opera di Barbadoro. Alla ragione di fondo, politica, di questo ritardo allude in modo esplicito Luciano Romagnoli proprio nella prefazione al libro di Barbadoro: "Vi è stato un lungo

invece rilevatore di un ritardo di promozioni assai più vaste nell'interpretazione e nella comprensione di quadro strategico complessivo e di lunga durata nel quale si inseriva ciascuna delle operazioni politiche condotte in quegli anni dai moderati ad ogni livello della vita nazionale (31).

segue nota (30)

periodo nel quale la parola d'ordine del movimento democratico italiano era quella di democratizzare la Federconsorzi. Oggi non è più possibile democratizzare i monopoli, democratizzare i grandi agrari capitalisti, i proprietari terreni; e non è nemmeno più possibile democratizzare il gruppo di potere clericale che si è arroccato nella Federconsorzi. E' possibile e necessario democratizzare l'economia agraria e la stessa Federconsorzi distruggendo le sue strutture attuali e sostituendole con una struttura decentrata, affidata alla gestione cooperativa e consortile, al controllo democratico dei contadini, partendo da ciascun comune, da ciascuna zona agraria, da ciascuna regione, seguendo programmi di sviluppo, coordinati a livello nazionale, nel quadro di una politica di riforma che dia la terra a chi la lavora, che assicuri ai contadini larghi finanziamenti e gli aiuti tecnicamente necessari per il loro sviluppo associativo in tutto il paese. In questo modo, diciamo subito a coloro che volessero obiettare la necessità di Enti nazionali, che è possibile ricomporre un coordinamento nazionale anche economico, commerciale, di esportazione per i prodotti agricoli; ma solo partendo da quelle forme di organizzazione economica e democratica che abbiamo detto poc'anzi". (I. Barbadoro, La Federconsorzi nella politica agraria italiana, cit., p. 3).

- (31) Considerato il tema specifico di questo saggio e le dimensioni che si propone di avere non riteniamo opportuno ripetere qui in modo affrettato conside-

Certamente sottovalutato, ad esempio, fu allora il valore ben più che propagandistico del fatto che la nomina di Bonomi a presidente della Federconsorzi fosse presentata come un simbolo della conquista dell'organismo consortile da parte dei contadini. Per comprendere meglio questo punto occorre spendere ancora qualche parola su tre questioni già toccate nelle pagine precedenti: a) qual'era, in termini sociali, il referente privilegiato cui la nuova costituzione della Federconsorzi alludeva come soggetto dello sviluppo agricolo? b) in che prospettiva tale scelta poteva apparire conciliabile con la politica contadinistica di cui s'è parlato sopra, della quale la Coldiretti era uno degli strumenti politici fondamentali? c) quale impostazione del rapporto industria-agricoltura era sottesa alle funzioni pubbliche delegate dallo Stato alla Federconsorzi, e in che modo tale impostazione si connette alle questioni precedenti? Sui primi due interrogativi ci si soffermerà nelle pagine seguenti. Il terzo sarà oggetto invece del paragrafo successivo.

S'è accennato prima, sinteticamente, il fatto che nel disegno moderato la riforma della Federconsorzi dovesse trovare la composizione ottimale tra l'esigenza

segue nota (31)

razioni che abbiano già sviluppato altrove con maggiore ampiezza. Ancora una volta rimandiamo al già citato saggio di G. Mottura, E. Pugliese pubblicato negli Annali della Fondazione G.G. Feltrinelli, Milano 1976, in particolare alle pp. 390-408.

di conservare all'Ente l'efficacia di strumento della politica agraria dello Stato, e quella di farne un momento di congiunzione dinamica tra quella politica e le esigenze degli strati più attivi del capitalismo agrario.

La prima esplicitazione ed esposizione di tale programma si può trovare negli atti di un convegno nazionale su "Difesa e potenziamento dell'agricoltura" tenutosi nel giugno 1950, al quale parteciparono dirigenti della Federconsorzi, alti funzionari statali ed esponenti del primo piano del capitalismo europeo. Per ciò che ci riguarda direttamente, i punti salienti della relazione del professore Paolo Albertario, bonomiano, furono i seguenti:

1. I problemi dell'agricoltura italiana, se non si vuole incorrere nel rischio di una pesante crisi che andrebbe oltre i confini dell'agricoltura stessa, sono sostanzialmente quelli, collegati, della riduzione dei costi di produzione e del miglioramento tecnico delle aziende.
2. Un'azione efficace in quella direzione non può più essere frutto di iniziativa individuale o di forze isolate, essa è un problema "di Stato e di categoria" che "esige un indirizzo programmatico, presuppone l'esistenza di un sistema che tale programma sappia realizzare (...). Occorre, per ogni settore dell'agricoltura, un ordine di programmazione produttiva e di scambio, da realizzare - ove necessario - con adempimenti di carattere collettivo".
3. La Federconsorzi è l'unico ente attrezzato a svolgere

in modo efficace tali compiti, dando nel contempo sufficienti garanzie contro eccessive tentazioni dirigistiche. "Gli indirizzi (...) delineati dalla politica che il governo intende perseguire nel campo dell'agricoltura è bene che siano concentrati dagli stessi imprenditori che operano nei singoli rami della produzione: l'organizzazione consortile offrirebbe il modo della realizzazione".

4. Gli imprenditori ai quali è diretto in modo particolare questo invito sono infine "quella parte dei produttori agricoli che si sa differenziare, che si avanza a porre i problemi della categoria" e che di conseguenza "può costituire espressione dell'intera categoria ed esserne considerata la più degna espressione". Non è difficile vedere in questa linea di discorso il riflesso della scelta di fondo, che - come s'è visto parlando della riforma fondiaria - conduceva gli stessi moderati a discriminare all'interno del vecchio blocco agrario, alla ricerca di un nuovo equilibrio di alleanze.

Gli elementi che emergono qui permettono di precisare ulteriormente i termini di questo problema, mostrando come la situazione delineatasi dopo la caduta del fascismo comportasse due tipi di divaricazione oggettiva tra le componenti del vecchio blocco: quella tra grandi proprietari fondiari assenteisti e capitalisti agrari propriamente detti, e quella - interna a questi ultimi e che negli anni sessanta si rifletterà anche nelle vicende interne della Confagricoltura - tra imprenditori più dinamici, disponibili ad un discorso di intervento concordato dello Stato nel settore, ed

imprenditori più tradizionalmente arroccati su esigenze di difesa ad oltranza degli interessi del settore, perciò estremamente diffidenti nei confronti di qualsiasi interferenza statale portatrice di esigenze intersettoriali.

D'altra parte la Federconsorzi, che in questa situazione doveva innestarsi, traeva la propria influenza e forma economica - in ultima analisi la propria legittimità stessa - dal suo presentarsi come momento di interazione e di raccordo tra le esigenze di diversi settori. Il che, com'è ovvio, equivale a dire che il suo specifico ruolo in agricoltura non era disgiungibile dai contatti ed intrecci dell'ente l'amministrazione statale da un lato e con alcuni importanti settori dell'industria dall'altro; ma significa anche l'inverso, e cioè che il grado di autonomia e di forza che riusciva a dispiegare - a proprio vantaggio - in tali contatti ed intrecci era a sua volta il frutto sia della solidità degli appoggi che riusciva ad ottenere, sia dell'ampiezza del controllo che riusciva ad esercitare, in agricoltura. A questo punto, si può azzardare qualche ragionevole ipotesi sui problemi posti sopra nelle domande a) e b).

Data quella posizione, lo strato agricolo del blocco dominante che l'ente si trovava a scegliere come referente privilegiato non poteva essere che quello degli imprenditori più dinamici (32).

(32) A riprova del fatto che questo - come s'è già accennato - fosse il problema strategico cruciale,

Ma mentre con tale scelta appare perfettamente congruente la sostanziale presa di distanza dell'Ente di fronte ai problemi e alle posizioni dei proprietari fondiari assenteisti (il suo primo presidente, d'altra parte, era anche dirigente della associazione professionale che più si avvantaggiò, come s'è visto, dell'attuazione della riforma fondiaria), una contraddizione più apparire il fatto che, almeno nel primo decennio di vita "riformata", la Federconsorzi mai abbia preso chiaramente le distanze dalle ragioni della parte più "arretrata" dei capitalisti agrari, nonostante che in diverse occasioni questi ultimi non abbiano esitato ad

segue nota (32)

possiamo soltanto richiamare qui, senza sviluppare l'interessantissima problematica che vi è connessa e che attende ancora uno studio adeguato, le singolari assonanze tra quella inclinazione della Federconsorzi ed alcune ipotesi strategiche emerse sin dal 1948 nel sindacato bracciantile attorno al tema dello sviluppo dei Consigli di azienda (intervento di Romagnoli) al 1° Congresso Nazionale della Federbraccianti, Ferrara, 25-28 gennaio 1948. Il testo è ora pubblicato nel volume: L. Romagnoli, Scritti e discorsi, cit., sotto il titolo: Contratti, lavoro, collocamento e liquidazione del latifondo); qualche osservazione in proposito si può trovare ancora in G. Mottura, E. Pugliese, op. cit..

Rimane il fatto, come s'è detto sopra, che nel clima politico generale di quegli anni l'unica condizione che avesse resa percorribile una via strategica di quel tipo, alle sinistre, sarebbe stato - probabilmente - una grande vittoria preventiva, a livello sindacale nelle campagne.

esternare le proprie riserve sull'Ente, considerato volta a volta troppo pubblico, troppo autonomo, troppo intersectoriale, ecc.

Una contraddizione ancora più pesante, poi, può apparire a prima vista il fatto, già rilevato, che in quegli anni la parte moderata scegliesse proprio gli imprenditori agricoli più dinamici come interlocutori privilegiati di uno Stato le cui linee di intervento in agricoltura consideravano prioritari gli obiettivi del contenimento dell'esodo e della creazione di consenso tra i coltivatori diretti.

Il perseguimento di questi due obbiettivi, infatti, non soltanto comportava, come s'è visto, il convogliamento della spesa pubblica per l'agricoltura prevalentemente verso il settore contadino, ma finalizzava tale intervento al sostegno di saggi d'attività esistenti nel settore, il che significava di fatto ostacolarne lo sviluppo e l'ammodernamento in senso compiutamente capitalistico.

La nomina di Bonomi alla presidenza della Federazione, in questo senso, poteva apparire non soltanto come una scelta politica contingente volta a moltiplicare la capacità della Coldiretti di "creare consenso" tra le masse contadine, ma poteva assumere agli occhi degli imprenditori agricoli l'aspetto inquietante di una manovra ad ampio raggio volta a far pagare loro - sotto la copertura di una fraseologia e di dichiarazioni programmatiche modernizzanti - i costi di un modello di sviluppo che sacrificava le ragioni dell'agricoltura, complessivamente intesa, alle esigenze ed agli interessi

di altri settori produttivi.

5. La ricomposizione politica del blocco dominante ed i rapporti industria-agricoltura.

In realtà, se considerati dinamicamente alla luce del concreto svolgimento dei fatti nel quindicennio successivo, questi due livelli di contraddizioni si rivelarono assai meno drammatici e difficili da distribuire di quanto non si potrebbe supporre dalla formulazione schematica che ne abbiamo data. Vediamone rapidamente le ragioni.

In primo luogo, c'è da dire che i livelli di conflittualità raggiunti tra il 1944 e il 1950 nelle campagne italiane avevano evidenziato in modo assai convincente, anche per il più incallito reazionario, l'urgenza di superare la fase puramente repressiva e dilatoria dell'intervento dello Stato, e di impostare una linea di superamento dei problemi attorno ai quali esplodevano le contraddizioni più pericolose. In altre parole, il fatto che favorire l'accesso alla proprietà della terra d'un maggior numero di coltivatori fosse un costo che bisognava necessariamente pagare, e che la via meno dannosa per farlo fosse l'esproprio risarcito di terreni della grande proprietà assenteista, risultava chiaro anche alla maggioranza dei capitalisti agrari, che pur temeva tale misura come una falla aperta nello schieramento che difendeva il diritto di proprietà.

Ciò comportava due corollari necessari. In primo

luogo, spostava l'attenzione sull'esigenza che lo Stato che si assumeva tale compito fosse saldamente egemonizzato da una forza politica in grado di fare garanzie contro qualsiasi interpretazione estensiva della parola d'ordine della riforma agraria: il perno di tale forza non poteva evidentemente essere - anche per dei liberali e dei fascisti - altri dalla Dc, e questo fatto permetteva di ricompattare i ranghi della Confagricoltura nonostante le divergenze e le diverse opinioni politiche esistenti al suo interno.

In secondo luogo, ciò comportava un atteggiamento - per così dire - di secondo grado - benevolo nei confronti della Coldiretti, nonostante le sfumature di diffidenza e le riserve che l'organizzazione degli agrari - nella sua perdurante aspirazione a rappresentare tutti gli agricoltori italiani - manteneva negli anni precedenti (33).

Tutto questo, com'è evidente, conduceva infine gli imprenditori della Confagricoltura - in molti casi obtorto collo e in molte occasioni non senza recalcitrare - ad un coinvolgimento di fatto nell'applicazione del modello di sviluppo attorno al quale si andava

(33) In proposito si veda: R. Stefanelli, La Confagricoltura, op. cit.; M. Calise, Il sistema Dc. Mediazione e conflitto nelle campagne democristiane, De Donato, Bari 1978.

Anche questo è un tema di rilievo che mi pare attenda ancora approfondimenti adeguati in sede storiografica.

riorganizzando e rilanciando l'egemonia capitalistica in Italia. Ciò comportava anche l'accettazione dei tempi e delle modalità di realizzazione di tale strategia, e significava ben più che la rinuncia all'idea di poter risolvere i conflitti nelle campagne soltanto attraverso l'impiego repressivo della polizia. Significava riconoscere come sensata - dal punto di vista dell'intera classe dominante - una linea di politica economica e di intervento pubblico che, pur dando solide garanzie di stabilizzazione, escludeva in termini immediati qualsiasi prospettiva di rapido sviluppo capitalistico dell'agricoltura.

Significava anche, in cambio, vedere la propria posizione nel settore relativamente rafforzata, sotto due profili principali: a) perchè l'egemonia bonomiana garantiva nello specifico, a livello organizzativo e politico, una saldatura di tipo corporativo, fondata su premesse ideologiche ruraliste, tra coltivatori diretti ed ambienti agrari, isolando braccianti e salariati; b) perchè tale impostazione estendeva l'influenza politica della Coldiretti ed economica della Federconsorzi ad una molteplicità di altri enti di ragguardevole importanza operanti a vari livelli: di comparti produttivi (ad esempio l'Ente nazionale risi, l'Associazione nazionale bieticoltori); assistenziale, previdenziale e assicurativo (Federmutue, Fata, ecc.); tecnico-professionale (Uma, Inipa, ecc.), ed altri (34).

(34) Fata significa: Fondo Assicurativo tra Agricoltori; Uma: Ente di Assistenza Utenti di Macchine Agricole; Inipa: Istituto Nazioanle per l'Istruzione Professionale Agricola.

In conclusione,- per quanto possa apparire paradossale se ci si limita a registrare le tendenze sociali ed economiche soltanto attraverso l'evolversi del dibattito economico agrario - la necessità di programmare e di riconoscere allo Stato un ruolo decisivo in tale direzione si affermava in termini operativi proprio nella crescente influenza della Federconsorzi.

E' ciò, nella fattispecie, perchè la Federconsorzi (soprattutto in virtù delle funzioni politiche che le erano delegate pur essendo un ente privato) poteva diventare ogni giorno di più il canale garantito e privilegiato di comunicazione e di integrazione tra imprenditori agricoli e pubblica amministrazione da un lato, e dall'altro tra imprenditori agricoli e settore industriale, considerato sia nei suoi comparti "trainanti" (produttori anche di mezzi di produzione per l'agricoltura), sia in quelli più o meno "protetti" (in larga misura trasformatori di prodotti agricoli).

Le principali tra quelle funzioni pubbliche (in parte tuttora esercitate dall'ente, con aggiunte successive) erano al termine del decennio '50 le seguenti: a) la possibilità di compiere operazioni di credito agrario a favore dei consorzi e dei produttori e di concedere ai consorzi finanziamenti diretti o a mezzo fidejussione (legge 17 aprile 1956, n. 561); b) la gestione esclusiva degli ammassi obbligatori; c) la gestione del credito previsto dal fondo di rotazione per la costruzione di impianti irrigui, di impianti zootecnici, per l'acquisto di macchine agricole e di bestiame, per l'uso di sementi selezionate (legge 25 luglio 1952, n.

949); d) l'applicazione dei provvedimenti a favore dei territori montani (legge n. 991 del 1952) dietro accordo firmato nel 1957 col ministero dell'agricoltura e foreste; e) la distribuzione dei carburanti per uso agricolo; f) la gestione in esclusiva degli aiuti internazionali; g) importazioni in esclusiva per conto dello Stato.

E' chiaro che soprattutto alcune di queste gestioni ponevano l'ente cui erano affidate nella singolare condizione di essere contemporaneamente struttura privata di commercializzazione di mezzi di produzione per l'agricoltura e struttura di erogazione dei fondi pubblici destinati a facilitare agli agricoltori l'acquisto di tali mezzi (oltre che, come s'è visto, struttura organizzativa attrezzata a produrre "consenso politico" attraverso tale attività).

I rapporti privilegiati con la grande e media industria che ne derivarono all'ente furono ben presto all'origine di un colossale giro d'affari (35).

La Federconsorzi stipulò diversi accordi in esclusiva. Importanti furono: quello del 1950 con la Fiat per

(35) L'entità delle operazioni finanziarie della Federconsorzi spiega il fatto che essa risulti "cliente privilegiata" di ben duecento banche, oltre che azionista di alcune di esse, tra le quali la Banca dell'Agricoltura. Su questo punto si veda il citato Rapporto sulla Federconsorzi della Fisascat-Cisl, roma, 1974, dal quale ho tratto anche l'elenco - aggiornato purtroppo solo al 1974 - degli istituti bancari e delle imprese industriali e commerciali delle quali la Federconsorzi risulta azionista (allegato 1).

la vendita in Italia delle trattrici Fiat-Om; quelli con la Montecatini Edison e l'Anic per la chimica; e ancora quelli - ad esempio - con la Laverda ed altre industrie produttrici di macchinari vari (falciatrici, mietitrici, mietitrebbie, ecc.) (36).

Occorre poi rilevare che la estesissima rete di enti che facevano capo alla Federconsorzi implicava a sua volta una molteplicità di rapporti e connessioni con altri enti ed industrie, in collaborazione con le quali si promuovevano non di rado nuovi organismi ed iniziative. E' il caso del Consmea (Comitato nazionale per lo sviluppo della meccanizzazione agricola), costituito

-
- (36) Va tenuto presente che l'esclusività di vendita dei trattori Fiat comportava la possibilità di incrementare la vendita di altre macchine accessorie, come aratri, erpici, zappatrici, barre falciatrici, sollevatori idraulici ecc.. Come notano giustamente D. Fano e C. Nardone nel saggio citato, infatti, "molto spesso chi acquista il trattore Fiat acquista anche altri attrezzi complementari dallo stesso consorzio agrario, se non altro per evitare di dover effettuare pratiche diverse per la concessione del credito". E ancora si ricordi - per avere un'idea ulteriore dell'ordine di grandezze di cui si sta parlando - che secondo l'Istat gli investimenti in trattori, macchine, mezzi di trasporto e attrezzature varie rappresentavano nel 1961 il 44% circa del totale degli investimenti lordi fissi nell'agricoltura italiana (sempre secondo l'Istat, tale incidenza è salita al 54,7% nel 1971, ed al 58,3% nel 1973).

nel 1963 col concorso di cinque enti e organizzazioni: l'Uma, la Coldiretti, la Confagricoltura, la Unima (Unione nazionale di imprese di meccanizzazione agricola, anch'essa bonomiana) e l'Unacoma (Unione nazionale tra i costruttori di macchine agricole, in quell'occasione rappresentata da Giovanni Nasi, vicepresidente della Fiat) (37).

E' di certo interesse osservare, prendendo lo spunto da questo esempio, che le dimensioni stesse del fenomeno ed una rassegna anche sommaria dei tipi di macchinari commercializzati, mostrano chiaramente come la Federconsorzi abbia incentivato in modo assolutamente univoco la meccanizzazione agricola su basi individuali. Non si tratta d'una scelta originata esclusivamente dall'orientamento privatistico dell'ente, bensì - anche in questo caso - di un altro tassello dell'insieme coerente di decisioni da cui via via si dipanava il filo della politica agraria democristiana.

Sin dal 1952, come s'è visto, era stato istituito il fondo di rotazione (noto come "piano Fanfani"), che permetteva agli agricoltori - senza applicare alcun criterio selettivo in rapporto all'azienda, cioè alla

(37) Questo nuovo organismo - che Ernesto Rossi sostiene finanziato anche dalla Esso - non fa in realtà che formalizzare, come in molti altri casi, una pratica di rapporti già ampiamente in atto negli anni precedenti. Sull'evoluzione della meccanizzazione, e per una bibliografia più ampia sull'argomento, si veda C. Nardone,; Lo sviluppo della meccanizzazione agricola in Italia, Inchiesta, 26, 1977.

convenienza economica dell'operazione - di comprare le macchine a rate anticipando soltanto un quarto del prezzo (che poteva anch'esso essere rateizzato in privato, soprattutto se l'acquisto veniva fatto presso un consorzio agrario), e pagando il resto in cinque anni, a rateazioni semestrali e con gli interessi a carico dello Stato.

Questa impostazione ebbe larghi effetti già negli anni cinquanta, nei quali ad esempio il parco trattori registrò un incremento medio al netto dello svecchiamento) di 20.000 unità circa all'anno, ed interessò anche gruppi consistenti di coltivatori diretti, soprattutto nelle regioni del nord.

Secondo dati Uma ed Inea, più dell'80% delle macchine operanti in agricoltura nel 1960 risulta acquistato con le agevolazioni concesse dal fondo di rotazione, ed il 72% circa dei trattori è localizzato nelle regioni settentrionali. Questi dati permettono qualche breve considerazione aggiuntiva su alcuni degli argomenti trattati nelle pagine precedenti.

In generale, da essi (ma la cosa emerge con altrettanta chiarezza dai dati relativi ad esempio alla vendita di prodotti chimici da parte dei Consorzi) appare evidente come la necessità di destinare la maggior parte delle risorse al finanziamento dei comparti industriali individuati come "trainanti" abbia finito per influenzare mercatamente anche i criteri di utilizzo e la destinazione di quote consistenti della spesa pubblica formalmente indirizzata verso altri settori. Data però l'importanza non soltanto settoriale

degli obbiettivi che tale spesa perseguiva (cioè la sua rilevanza per gli equilibri del sistema sociale nella fase di decollo di quel modello di sviluppo), il trasferimento di parte di essa fuori dal settore agricolo trovava un limite preciso nelle condizioni interne del settore stesso: in altre parole poteva essere effettuato soltanto in forme e quantità che apparissero compatibili con il soddisfacimento degli scopi della politica agraria messa in atto in quegli anni.

Ma se le formulazioni "contadinistiche" caratterizzeranno ancora a lungo le dichiarazioni programmatiche dei responsabili di questa politica, le decisioni concrete via via assunte mostrano invece come i vincoli sociali ed economici che avevano imposto quelle formulazioni si siano modificati e sostanzialmente allentati nel corso stesso del decennio cinquanta, soprattutto per l'effetto congiunto di due fattori: l'ingrossarsi, dopo il 1957, dei flussi di esodo definitivo dalle aree agricole; l'accellerarsi dei processi di differenziazione sociale ed economica all'interno di tali aree e in particolare delle fasce contadine. Sotto questo profilo può risultare più comprensibile il balzo in avanti, apparentemente improvviso, che la meccanizzazione compie nel decennio successivo, sia in termini quantitativi (si passa ad un incremento medio annuo di 40.000 trattori al netto dello svecchiamento), sia in termini di potenza (che per ciò che riguarda i trattori, ad esempio, era in media di 31,54 cavalli e passa a 42,06 cavalli), sia soprattutto in termini di estensione della gamma di macchine utilizzate, con una diffusione

senza precedenti di piccole macchine operatrici che interessa soprattutto il settore contadino.

E' vero che questo processo è in misura determinante influenzato dalle ulteriori agevolazioni introdotte - rispetto al "piano Fanfani" del 1952 - dal primo Piano Verde (1961), che dà la possibilità ai conduttori di piccole aziende agricole di usufruire, accanto al prestito già previsto, di contributi statali a fondo perduto per l'acquisto di macchinari (38).

(38) L'articolo 18 del I Piano verde stabilisce che ai coltivatori diretti, mezzadri, coloni, titolari di piccole aziende, singoli o associati, e alle cooperative agricole possono essere concessi contributi per l'acquisto di macchine agricole e attrezzature connesse. Tali contributi possono essere concessi nella misura massima del 25% della spesa riconosciuta (percentuale che può essere elevata fino al 35% per le aziende che si trovano nelle aree montane, nell'Italia meridionale, nelle Isole, nella Maremma Toscana e nel Lazio). Tali contributi, inoltre, possono essere concessi anche a chi per l'acquisto abbia già beneficiato dei prestiti agevolati previsti dalla legge 25 luglio 1952, n. 949 (il cosiddetto "piano Fanfani"). A tale scopo viene autorizzata la spesa di 20 miliardi di lire, ripartita nei cinque anni di applicazione del I Piano verde. In aggiunta a tale stanziamento, si autorizza un'ulteriore spesa di 4 miliardi e 250 milioni (850 milioni ogni anno) a favore delle aziende agricole non comprese tra quelle elencate sopra, le quali possono usufruire anch'esse di contributi statali per l'acquisto di macchine motrici od operatrici. I contributi in questo caso non possono superare il 10% della spesa riconosciuta, ma sono anch'essi cumulabili ai prestiti ottenuti dal Fondo di rotazione.

Una articolata analisi delle diverse voci di spesa previste dal Piano verde si può trovare in S.

Ma è vero anche che nei cinque anni precedenti a quello in cui tale norma diventa operante, l'occupazione agricola subisce una drastica riduzione, pari a circa un milione e quattrocentomila unità lavorative; e che la maggioranza di questi lavoratori è ceduta proprio dalle fasce "contadine" che, come s'è visto, ospitavano - insieme a veri e propri coltivatori - la principale quota di sovrappopolazione relativa latente esistente nel paese.

L'intensificazione del processo di meccanizzazione provocata dai Piani verde e gestita dalla Federconsorzi, dunque, non riguarda la stessa base sociale a cui si rivolgeva il "piano Fanfani". Essa riflette piuttosto - almeno per l'utilizzo di quei venti miliardi stanziati a favore delle piccole aziende - la somma degli innumerevoli sforzi individuali compiuti da quelli che abbiamo chiamato "veri e propri coltivatori" per proseguire la propria evoluzione verso una maggiore solidità e stabilità economica ed una definizione più favorevole dei rapporti delle proprie aziende col mercato.

Anche per questa strada, dunque, siamo tornati al punto già toccato precedentemente. Dietro l'apparente (e appariscente) disordine degli anni cinquanta, dietro

segue nota (38)

Morselli, L'intervento pubblico in agricoltura agli inizi degli anni '60: indirizzi ed applicazioni del primo Piano verde, tesi di laurea discussa presso la facoltà di Economia e commercio della università di Modena, anno acc. 1977-78.

la logica privatistica, cleintelare, sottogovernativa, che caratterizza l'articolatissima evoluzione del "feudo bonomiano", è possibile rintracciare le linee di un disegno che va costruendosi lucidamente, attraverso un fitto gioco interattivo che trova nello Stato democri-
stiano il momento di composizione dinamica. Per ciò che attiene all'agricoltura intesa in senso stretto, tale disegno sfocerà - una volta superate, prima di fatto e poi anche nelle formulazioni, le più rigide pregiudiziali contadiniste - nei processi di rapido cambiamento degli anni sessanta. Ma una volta avviati, perchè resi possibili in primo luogo dall'intensa fuoriuscita di forza-lavoro dal settore verificatasi nel corso del "miracolo italiano", quei processi tenderanno per così dire ad autonomizzarsi, mettendo in forse alcuni dei pilastri fondamentali della politica stessa che li aveva generati e rappresentando in qualche modo la riscossa proprio di quegli strati capitalistici "avanzati" a cui ci si era appellati all'inizio degli anni cinquanta perchè accettassero, dietro lauto compenso, la tutela dello Stato. I due effetti più vistosi di tale autonomizzazione (con tutte le complicazioni aggiuntive che nasceranno dalla crescente interferenza della politica della Cee nella politica agraria italiana, soprattutto a partire dalla metà degli anni sessanta) saranno nel quindicennio successivo: a) il sostanziale appesantimento delle condizioni poste all'evoluzione in senso imprenditoriale di quelle stesse aziende coltivatrici che erano apparse avviate in tale direzione; b) la sempre più netta divaricazione tra le due

parti della spesa pubblica in agricoltura: quella volta a favorire ed indirizzare processi di ristrutturazione del settore che ne rilanciassero lo sviluppo adeguandolo e armonizzandolo - per quanto possibile - con quello in corso negli altri paesi della Comunità; e quella, assistenziale, il cui solo scopo sembrava ormai essere quello di attutire - ai fini di controllo sociale e politico - le conseguenze dello stato di marginalità recessiva nel quale le linee adottate nell'erogazione della prima costringevano un numero ancora notevole di aziende agricole, soprattutto nelle zone prevalentemente collinari.

In questo quadro la "crisi" della Coldiretti, di cui proprio nel corso degli anni sessanta si comincia a parlare, appare allora come tendenza crescente a restringere il campo d'azione dell'organizzazione alla gestione della seconda parte di tale spesa: quella che - vista con gli occhi del 1960-63 - appariva come parte gradualmente destinata a ridursi in virtù dell'intensificarsi, in agricoltura, delle correnti di modernizzazione, sostenute da un intervento pubblico fattosi più programmato.

Prima di vedere in quale misura tale previsione sarebbe risultata confermata dagli avvenimenti degli anni successivi, conviene però - per completezza di documentazione - dedicare ancora qualche pagina all'altra faccia - assai rilevante - dell'egemonia "bonomiana" nelle campagne: quella culturale.

6. Il ruralismo bonomiano come operazione culturale di massa .

Nella letteratura sull'argomento si è soliti in genere, parlando del ruralismo e del corporativismo bonomiano, mettere in rilievo soprattutto l'aspetto più propriamente politico dell'influenza che esso ha esercitato nelle aree agricole e delle potenze che da ciò è derivata alle organizzazioni che ne erano espressione.

Inoltre, la maggior parte degli autori che si sono occupati di questo tema ha presentato quell'influenza e quella potenza soprattutto come frutti dell'azione di due fattori distinti: la possibilità di ricattare economicamente i coltivatori diretti, connessa in particolare alle funzioni pubbliche esercitate dalla Federconsorzi; e la possibilità di legare a sé gli imprenditori agricoli attraverso la vasta rete di relazioni finanziarie ed economiche gestite dall'ente e dai molti altri ad esso collegati più o meno direttamente.

Sarebbe però sbagliato non vedere come nel reale sviluppo dell'egemonia bonomiana giochino una parte non secondaria altri elementi, anch'essi accuratamente coltivati e programmati, di valore strategico.

In termini più concreti, sembra chiaro che lo sviluppo del ruralismo corporativo - clientelare ma anche battagliero, integrato in un più vasto disegno di rilancio e poi di consolidamento dell'egemonia capitalista nella formazione economico-sociale italiana ma

anche attento a difendere (persino col ricatto politico in seno alla stessa maggioranza) gli "interessi del mondo agricolo" - non abbia rappresentato soltanto una operazione di "copertura" di interessi particolaristici, ma sia stato piuttosto la forma culturale specifica, dotata di reali capacità di convincimento e di orientamento, nella quale si rifletteva sia la collocazione strutturale della maggioranza degli operatori del settore nella nuova situazione che si andava creando, sia la ricerca d'identità che vi era connessa dopo la pesante sconfitta del grande ciclo di lotte del dopoguerra.

L'intuizione che stava alla origine del progetto bononiano non era irrealistica, nonostante le pesanti opposizioni inizialmente incontrate tra gli stessi sindacalisti cattolici.

Certo, essa avrebbe potuto essere falsificata nei fatti, qualora i conflitti esplosi nelle campagne italiane a partire dalla fine del 1943 avessero avuto nel quindicennio successivo un esito diverso, e fosse così stato modificato radicalmente il quadro dei rapporti di forze nel paese (è forse utile ricordare una volta di più che gli attivi in agricoltura erano ancora nel 1950 quasi la metà della popolazione attiva italiana, e che due terzi di essi erano classificati come "lavoratori indipendenti").

Non essendo le cose andate così, si può considerare inevitabile che gli avvenimenti successivi abbiano fatto emergere con crescente chiarezza gli elementi di realismo contenuti nella proposta moderata, tanto da

influenzare in modo sensibile la stessa impostazione del dibattito autocritico sulla questione contadina sviluppatosi nella sinistra nei primi anni '50.

Dato il nuovo quadro politico e strutturale, infatti, era vero che i contadini dovevano essere organizzati e difesi; era vero che esprimevano una domanda di sostegno economico ma anche di qualificazione tecnico-professionale e di assistenza tecnica; ma soprattutto era vero che la frustrazione per l'ennesima sconfitta subita a livello collettivo tendeva a trasformarsi in loro (e non tra i braccianti, invece) in un ripiegamento nell'individualismo "tradizionale" e in un senso di emarginazione che avvalorava l'immagine di un'agricoltura "sfruttata" e sacrificata alle esigenze degli altri settori, visti come un tutto indifferenziato.

Quello che è stato chiamato il "miracolo politico" della DC, e che ha nelle campagne il principale interprete e protagonista in Paolo Bonomi, consiste proprio nell'aver elaborato e posto in atto una linea di politica agraria che, in tale situazione, metteva a disposizione di qualsiasi operatore politico e tecnico i mezzi e l'impostazione adatti per corrispondere volta per volta con iniziative concrete a quelle domande e a quella lettura della realtà sociale agricola.

Un disegno di quella complessità necessita evidentemente anche di una efficiente macchina propagandistica, ma certo non può reggersi soltanto su di essa, come non può reggersi soltanto sulla repressione aperta oppure sul ricatto economico.

Ciò è dimostrabile per due vie, una indiretta e una

diretta.

La prima consiste nell'esame dei documenti e della pubblicistica di fonte non bonomiana prodotti in Italia tra il 1950 e il 1970. Se si eccettua il filone di analisi e di elaborazione direttamente legato ai sindacati bracciantile e mezzadrile (39), è infatti possibile vedere come in quegli anni il settorialismo e il ruralismo, come abbiamo detto essere un fondamento ideologico del realismo bonomiano, costituiscano non soltanto il limite (come diversi autori del movimento operaio stesso hanno scritto), ma la filosofia complessiva di cui è intrisa e permeata la quasi totalità delle riflessioni e prese di posizione sull'agricoltura, tanto a livello concettuale quanto alivello di approccio ai problemi e metodologico.

Esempio eloquente di tale stato di cose sembra es

(39) I mezzadri sono l'unico strato contadino che si è dimostrato scarsamente permeabile alla penetrazione organizzativa e ideologica bonomiana. Le ragioni di ciò sono ancora largamente da esplorare. Qualche osservazione in proposito si può trovare nella mia prefazione al libro di A. Orlandini - G. Venturini, Padrone arrivedella a battitura, Feltrinelli, Milano 1980. Interessante, come spunto di riflessione, anche l'ipotesi adombrata da C. Barbieris nell'intervento al Convegno su "Mezzogiorno e contadini: trent'anni di studi", (Quaderni dell'Istituto Romano per la Storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, 4, 1981), laddove si definiscono i mezzadri (e le loro successive trasformazioni) come "una sorta di mistero interno al 'mistero contadino'".

sere la tendenza diffusissima - a differenza di ciò che avviene nella letteratura relativa all'industria - a leggere le vicende dell'agricoltura o come risultanti d'una interazione tra fattori economici, sociali, culturali e tecnici essenzialmente endogeni, cioè in larga misura autonomi rispetto all'evoluzione dei rapporti tra le classi nel sistema complessivo; oppure (approccio solo apparentemente opposto) come susseguirsi di effetti patologici continuamente indotti nel settore dell'azione di fattori totalmente esogeni (si pensi ad esempio - in questa luce - al largo uso che si fa, in contesti politicamente anche assai diversi tra loro, della contrapposizione agricoltura "sana" - agricoltura "assistita"). Non occorre applicare uno schema interpretativo molto raffinato - anche se certamente una più attenta rassegna delle varianti di quelle due posizioni fondamentali insegnerebbe molte cose sulle tecniche del consenso e del controllo sociale - per concludere che tutto questo equivale a dire che l'influenza ideologica e culturale delle posizioni bonomiane è stata costantemente più estesa di quella direttamente politica, anche nelle fasi di maggiore diffusione di quest'ultima.

D'altra parte (e questa è la seconda via di approccio al problema) va sottolineato che sin dalle origini la Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti si è posta il problema di creare una molteplicità di strumenti organizzativi collaterali volti ad evidenziare e consolidare la propria capacità di rispondere ai bisogni concreti degli agricoltori. Nascono così l'Ente di

Patrocinio e Assistenza per Coltivatori e Agricoltori (EPACA), per la tutela previdenziale assicurativa; l'Istituto Nazionale per l'Istruzione Professionale Agricola (INIPA), in seno al quale si sviluppano successivamente una Scuola di Cooperazione (1968), un Centro per la Formazione di Quadri Dirigenti (1968), e i primi "Clubs 3 P" (circoli giovanili che traggono il loro nome dal motto "Provare, Produrre, Progredire", nati sperimentalmente nel 1965, e poi evolutisi in Federazione Italiana Clubs 3 P); il Movimento femminile Rurale (fondato nel 1953 e trasformatosi nel 1975 in Movimento di categoria delle donne coltivatrici); il Movimento delle Giovani Rurali (1959) ed i Gruppi Giovani Coltivatori (1953), unificati nel 1967 in Federazione Nazionale) impegnati a favorire esperienze volontarie di agricoltura di gruppo tra i soci coltivatori/imprenditori titolari di aziende relativamente omogenee, contigue o vicine; la Federazione Nazionale Pensionati Coltivatori Diretti (Federpensionati, 1972); la Federazione Nazionale Pastori (Federpastori, 1957); Terranostra (Associazione per il turismo in ambiente rurale, presente dal 1979 nella Commissione Consuntiva per l'agroturismo del Ministero dell'Agricoltura, e dal 1980 nel Gruppo di lavoro Agrituristico del COPA e Bruxelles); Interscambi (nata nel 1966, organizza: viaggi di studio turistico-agricoli; scambi di lavoro e soggiorni di studio in paesi della CEE ed altri; partecipazione di coltivatori a manifestazioni internazionali; contatti di tecnici, sindacalisti e specialisti stranieri con l'agricoltura italiana; eccetera). Attraverso

questa fitta rete di iniziative, svolte da istituzioni per lo più assai efficienti ed adeguatamente finanziate, ci si è assicurati una penetrazione capillare e diffusa dei presupposti ideologici dell'impostazione corporativa nelle campagne. Soprattutto le iniziative associative di formazione e di "promozione" dell'identità contadina - fortemente agganciate da un lato alla diffusione di contenuti tecnici e dall'altro all'estendersi di reti di rapporti di tipo clientelare su basi localistiche ma ma ampiamente sostenute ed incoraggiate dal centro - hanno dimostrato come l'influsso culturale sia riuscito a travalicare gli stessi confini della pur ampia influenza politica della Confederazione. Un fenomeno che suona a conferma di ciò (a dispetto di tutte le interpretazioni riduttive che se ne sono date - come s'è detto - nella letteratura di sinistra sull'argomento) è quello della "doppia tessera" - cioè dell'associazione contemporanea del medesimo soggetto alla Coldiretti e ad un'altra associazione - diffuso, in particolare, nel ventennio 1950-70, ma riscontrabile anche successivamente, ed anche in aree agricole tradizionalmente "rosse".

Va infine segnalata la fortissima presenza della Coldiretti e di enti ed associazioni ad essa collegate, nel campo della pubblicistica e dell'editoria. Anche qui, la trasmissione di posizioni e di contenuti politico-ideologici appare per lo più intrecciata strettamente ad una attività di informazione e divulgazione, ma in alcuni casi anche di pubblicistica specializzata, tese a corrispondere ad un ventaglio assai ampio di esigenze in termini sia di coinvolgimento di

tutti i comparti produttivi agricoli, sia di approfondimento degli argomenti.

Ciò ha avuto un'importanza strategica particolare per quel che riguarda la formazione, l'orientamento e l'aggiornamento di funzionari, tecnici e professionisti di vario tipo operanti nel settore agricolo, anche in questo caso indipendentemente dalle loro posizioni e convinzioni politiche più generali.

7. La maturazione degli elementi di crisi in campo moderato.

Nel corso dei decenni '60 e '70 la società italiana, nel suo complesso, è attraversata da processi di radicale trasformazione, che coinvolgono e modificano profondamente - a molteplici livelli - le sue strutture portanti. Al definitivo passaggio nell'area delle economie industrializzate corrispondono radicali cambiamenti nei rapporti tra settori e comparti produttivi, nella strutturazione dei servizi, nei rapporti politici e più in generale sociali tra le classi, nella stratificazione e compartimentazione interna di ciascuna classe, negli assetti istituzionali e nelle caratteristiche culturali del paese (40).

(40) Non è questa la sede per una rassegna più precisa di questo enorme movimento, la cui messa in moto viene abitualmente fatta risalire agli anni del cosiddetto "miracolo economico italiano" (1958-1963). D'altra parte, pur essendo disponibile una

In tale periodo, molteplici elementi di crisi maturano i loro effetti all'interno del campo moderato; effetti che - per ciò che riguarda istituzioni ed organizzazioni operanti in agricoltura - appaiono sostanzialmente di tre tipi: relativi al grado di rappresentatività di tali organismi, ovvero ai loro rapporti con una base sociale anch'essa in forte trasformazione; relativi alla strutturazione interna di quello che abbiamo chiamato blocco neo corporativo; e relativi ai rapporti ed alla collocazione politico-operativa di tale blocco nella topologia del campo moderato, del quale la Democrazia Cristiana costituisce il principale polo d'aggregazione.

Prima di entrare nel merito, occorre comunque esplicitare una cautela: il termine "crisi" può sembrare eccessivo, soprattutto se riferito ai periodi iniziale e terminale dell'arco di tempo considerato.

Per ciò che riguarda il primo - che va dall'ultimo scorcio degli anni '50 ad oltre la metà dei '60 - si è

segue nota (40)

folta letteratura sui diversi aspetti del processo, non esistono ancora opere capaci di fornire una visione d'insieme sufficientemente articolata e approfondita. Nella lettura delle pagine che seguono occorre comunque tenere conto del radicale cambiamento di scenario intervenuto nel corso del ventennio 60-80, e soprattutto delle sue caratteristiche sociali fortemente dinamiche (nel senso in cui questo termine viene usato da A. Giddens, in The Class Structure of the Advanced Societies, London, Hutchinson e Co. Publishers Ltd., 1973; ed. it. Il Mulino, Bologna 1975).

già in parte detto. Sono gli anni nei quali le strutture organizzative e finanziarie edificate da Bonomi e dai suoi collaboratori sembrano cominciare a raccogliere i successi più maturi e significativi.

Tali successi sono evidenti nella capacità di adeguare - attraverso graduali trasformazioni delle competenze specifiche e del campo d'azione - gli organi operativi alla crescente differenziazione delle esigenze e degli interessi dei diversi strati di coltivatori; nel coinvolgimento diretto di un numero sempre più significativo di imprenditori agricoli e industriali nelle attività dei rami operativi o collaterali della Federconsorzi; nell'aumento di gestioni di denaro pubblico affidate a quest'ultima; nelle notevoli ed ormai consolidate capacità di pressione politica nel cosiddetto "feudo bonomiano" complessivamente considerato (41).

(41) E' proprio in questi anni, anzi, che viene coniato tale termine da un valoroso intellettuale radicale - Ernesto Rossi - instancabile e scrupolosissimo documentatore delle "malefatte ordinarie, quotidiane, profondamente corruttrici, del regime democristiano e clericale". Di E. Rossi si è già citato: Viaggio nel feudo di Bonomi, Editori Riuniti, Roma 1965. Dello stesso si veda anche: Settimo: non rubare, Laterza, Bari 1952; Il malgoverno, Laterza, Bari 1964. Ha inoltre curato la pubblicazione di La Federconsorzi, Atti del Convegno del 30-31 marzo 1963, Feltrinelli, Milano 1963. Proprio la relativa facilità con la quale negli stessi anni '60 furono praticamente ignorate - o addirittura rintuzzate con tracotanza come "cospirazione comunista" - le denunce e le documentazioni più circostanziate (presentate e sostenute per lo più da personalità non appartenenti alla sinistra marxista: piuttosto, anzi, di scuola liberal-radica

Non sembra esservi dubbio ad esempio, anche se l'argomento merita sicuramente ulteriori approfondimenti, che la Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti sia nel corso degli anni '60 uno dei protagonisti della vasta discussione sul tema della ristrutturazione dell'agricoltura italiana.

Due elementi di notevole portata strategica convergono in tali anni a mettere in evidenza la necessità di un energico e chiaro impegno delle forze politiche nell'elaborazione e nella messa in atto d'una politica organica delle strutture agricole.

Da un lato, all'interno, gli imponenti flussi di esodo avviati dalla crescente domanda aggiuntiva di forza lavoro da parte dell'industria nazionale nel quinquennio 1958-62, che sarebbero continuati poi a tassi elevati per l'intero decennio '60 soprattutto come risposta alla perdurante domanda originata da altre economie europee. Pur trattandosi per lo più di

segue nota (41)

le o repubblicana) sulle irregolarità e le vere e proprie malversazioni imputate sia alla Federconsorzi "riformata", sia ai governi ed allo Stato (in termini di mancati controlli sull'esercizio di funzioni pubbliche o di funzioni che dalle prime erano rese possibili o almeno agevolate), danno a posteriori la misura del potere accumulato dal gruppo bonomiano in quegli anni. Una misura tanto più significativa, se si ricorda che erano gli anni nei quali, con il centro-sinistra, una parte almeno del movimento operaio rientrava nell'area governativa dopo quindici anni di opposizione praticamente frontale.

flussi migratori non definitivi (caratterizzati anzi da un elevato turn over), essi si configuravano comunque come definitivi, nella grande maggioranza dei casi, sotto il profilo dell'abbandono dell'attività agricola.

Dall'altro lato, il dispiegarsi delle influenze concrete della politica agraria della Comunità Economica Europea (in quegli anni caratterizzata più dall'attività della Sezione Garanzia del FEOPA che non da quella della Sezione Orientamento) che avrebbe condotto presto ad evidenziare le radici strutturali della posizione di svantaggio relativo in cui l'Italia si veniva a trovare nei rapporti con i partners mittel-europei (42).

-
- (42) Va però detto che nei primi anni l'approfondimento specifico di questa tematica segna ben presto il passo; in quel senso gioca probabilmente la convinzione - allora assai diffusa - che la ristrutturazione fosse in atto spontaneamente.
- La discussione sulla necessità d'una più incisiva politica delle strutture agricole viene poi rilanciata autorevolmente da Mansholt nella seconda metà del decennio '60, ma registra in Italia un nuovo rallentamento negli anni 70. Soltanto verso la fine di tale decennio vi è stata una ripresa di interesse scientifico e politico per la problematica. In proposito si veda: CNEL, Osservazioni e proposte sulla politica comunitaria e nazionale delle strutture agricole, (a cura di M. De Benedictis), Roma, 1978, M. De Benedictis, "Contraddizioni e conflitti di interesse nella politica agraria comune", La Questione Agraria, 1, 1981; C. Barbarella, "La politica delle strutture nella Comunità: bilancio e prospettive", La Questione Agraria, 1, 1981; CEE (Direction des Politiques Régionales), Effets régionaux de la politique agricole commune, Bruxelles, 1980; M. De Benedictis, (a cura di), L'agricoltura nello sviluppo del Mezzogiorno, Il Mulino, Bologna 1980; G. Marcora, La questione agraria e l'Europa, Edagricole, Bologna 1980.

I primi segnali di come all'interno della Coldiretti la portata di tali elementi venisse percepita in una duplice luce (difensiva, come rischio di disgregazione, o almeno di accelerazione dei processi di differenziazione sociale all'interno della propria base; ma anche di stimolo, come occasione strategica, per l'organizzazione, di ricandidarsi come perno della politica moderata nelle campagne nella nuova fase che andava profilandosi) si ritrovano nel dibattito del 14° Congresso nazionale (aprile 1960), interamente dedicato alla valutazione ed illustrazione del Piano quinquennale per lo sviluppo della agricoltura, testo presentato due mesi prima come disegno di legge al Consiglio dei ministri dal ministro Rumor, e rivendicato da Bonomi come propria produzione (dello stesso Bonomi è il termine Piano Verde, come viene abitualmente chiamato). Senza divulgarsi, vale la pena di sottolineare due aspetti di quel momento del dibattito sui nuovi orientamenti della politica agraria: a) il carattere di fase transitoria che si insiste ad attribuire al periodo di applicazione dal I° Piano: lo stesso Bonomi, nella relazione al Congresso, usa più volte il termine "processo evolutivo" volto ad accrescere "lo spirito d'iniziativa, la preparazione tecnica e il senso di responsabilità dei produttori agricoli", anche se - contemporaneamente - insiste sulla rivendicazione d'un impegno dello Stato che tenga conto che "in agricoltura si lavora di più e si guadagna di meno"; b) il carattere per così dire ambivalente del testo di legge, che prevede esplicitamente la compresenza del Piano di due indirizzi, così sintetizzati da un documen-

to della stessa Coldiretti: 1) investimenti generatori di una più alta produttività; 2) investimenti convenienti, basati cioè sulla prospettiva di una certa remuneratività".

Tradotto in chiaro, ma senza scostarci molto dalla lettera dei testi dell'epoca: la politica "assistenziale" indiscriminata, accompagnata da ingenti investimenti in grandi opere infrastrutturali, è resa inattuale ogni giorno di più dalla radicale selezione operata nelle campagne dall'esodo, che decima in primo luogo le fila dei coltivatori diretti.

Ciò dà forza e ragionevolezza alle richieste degli imprenditori agricoli (ma anche delle fasce contadine più solide) di trasformare i criteri di spesa pubblica in due sensi: a) dai contributi in conto capitale ad una più razionale politica creditizia, "mirata" ad obiettivi di sviluppo; b) dalle considerazioni generiche sulla difesa del settore (concepito nella sostanza come indifferenziato) ad una politica articolata, che individui come interlocutori privilegiati dell'intervento pubblico le aziende realmente suscettibili di sviluppo ed almeno in parte già operanti secondo le regole della produzione mercantile (e tra l'altro già in grado di giovare, appunto, delle opportunità tecniche offerte dai risultati dei grandi investimenti infrastrutturali del decennio precedente) (43).

(43) Quest'ultima osservazione è giustamente sottolineata in G. Fabiani, L'agricoltura italiana tra sviluppo e crisi, cit. . Meno giustamente, a mio avviso, l'autore ne trae argomento per criticare l'ipotesi della continuità sostanziale d'ispirazione tra contadinizzazione fascista e politica fondiaria degli anni '50.

Per tale strada la Coldiretti da un lato rivendica la positività delle politiche portate avanti nel passato, dall'altro - forte del patrimonio organizzativo e di potere accumulato nel quindicennio precedente - si ricandida alla cogestione della nuova politica, ammonendo però che sarebbe avventurismo non rendersi conto della necessità d'una fase transitoria di apparente mediazione che eviti disorientamenti e dispersioni sia pur parziali del suddetto patrimonio.

Che le cose, comunque, non siano del tutto tranquille (in particolare all'interno del "feudo") traspare da diversi segni già nel corso dell'anno seguente.

Non sembra un caso, ad esempio, che i rappresentanti della Coldiretti alla Conferenza Nazionale dell'Agricoltura impegnino tutto il loro considerevole peso politico per ottenere che il paragrafo 26 del Rapporto finale suoni così: "La fornitura dei mezzi tecnici all'agricoltura avviene in parte notevole tramite l'Organizzazione dei Consorzi Agrari e della loro Federazione. Le dimensioni di tale Organizzazione hanno talvolta attirato l'accusa di monopolio. Ma è da respingere tale opinione ricordando che si commette, così facendo, il frequente errore di confondere le dimensioni di un organismo con il carattere monopolistico. La funzione dei Consorzi agrari e della loro Federazione si colloca, nel quadro della politica di miglioramento delle strutture extra aziendali, come strumento valido per affiancare il processo di rinnovamento dell'agricoltura".

Parole che, se da un lato suonano a ricandidatura e

ad avvertimento verso l'esterno (ricordando tra l'altro un'indubbia verità: l'essere la Federconsorzi, nei fatti, l'unica struttura complessa tecnicamente in grado di assumersi - grazie anche ad un'esperienza cinquantennale - la gestione del nuovo corso che si andava facendo strada), dall'altro lato suonano anche come ammonimento verso alcuni settori interni: ad esempio per ricordare ad alcune correnti - presenti soprattutto in consorzi settentrionali, e che avevano manifestato qualche insofferenza verso la tutela "imposta" della Federconsorzi - l'utilità di continuare a giovare dello "scudo" politico della Coldiretti. Oppure, ancora, per rintuzzare sul nascere alcune tendenze ad una eccessiva radicalizzazione agitatoria e populistica che andavano affiorando (e che rappresenteranno un fenomeno degno di nota lungo l'intero decennio) tra le leve più giovani di funzionari legati - per ragioni soprattutto locali - a realtà contadine maggiormente colpite dall'esodo o da correnti di impoverimento e marginalizzazione, ricordando loro che le radici del potere e dell'influenza della Confederazione dei Coltivatori Diretti si affondavano ben oltre i confini della Confederazione stessa.

Altrettanto significativa in proposito sembra poi essere l'enfasi tutta particolare (anche se rapportata alla caratteristica foga tribunizia del personaggio) con la quale Bonomi, nella relazione al 15° Congresso Nazionale (aprile 1961), ribadisce ripetutamente: "è la nostra Confederazione, e solo la nostra Confederazione, che da quindici anni in tutti i suoi congressi, in

tutte le sue manifestazioni, in tutte le sue prese di posizione, bandisce l'indispensabilità di una politica agricola moderna e organica che impegni l'intero Governo e non singoli dicasteri". Dove, oltre che un messaggio di compattamento lanciato ai delegati contadini al congresso, si intravede un altro messaggio, molto simile ad un avvertimento, lanciato ad una Democrazia Cristiana in procinto di fare via libera al primo esperimento di centro sinistra (44).

Negli anni successivi, questa compresenza di segni di forza e di successi da un lato e di sintomi di contraddizioni e preoccupazioni dall'altro continua ad essere registrabile. Così, all'indubbio peso assunto ancora una volta dalla Federconsorzi, come si è accennato, all'interno della gestione del I° e poi del II° Piano Verde (che coprono l'intero decennio '60), fa da contrappunto il moltiplicarsi di segni di disagio

(44) Tale messaggio è immediatamente decodificato ed accolto dal segretario politico della DC, Aldo Moro, presente al Congresso, che risponde tra l'altro: "Senza la vostra collaborazione, senza il vostro apporto, senza la rispondenza che la Democrazia Cristiana ha costantemente ritrovato presso di voi, la vita difficile di questi anni di ripresa democratica sarebbe stata diversa. (...) Quindi è per convinzione, è per dovere, che io desidero sottolineare in questo momento la profonda gratitudine della D.C. nei vostri confronti".
Va registrato che dal 1961 al 1986 l'Italia ha avuto 24 governi, di composizione politicamente varia: nell'intero quindicennio, però, il ministero dell'agricoltura (al quale si sono avvicendati 12 ministri) è sempre stato affidato ad un democristiano.

Politico interno e di episodi a volte anche clamorosi - per quanto per lo più localizzati - di dissenso nei rapporti tra la Coldiretti e la sua base sociale.

Si tratta d'altronde - va ricordato - di una base sociale assai differente ormai da quella degli anni '50. Le campagne italiane non ospitano più - sotto vesti "contadine" - la quota principale della sovrappopolazione relativa presente nel paese. Inoltre l'esodo, proseguendo a tassi elevati per l'intero decennio '60 e oltre, ha fatto ormai ben di più che portare alla luce, in veste di forza lavoro generica a disposizione di altri settori capitalistici, nazionali e non, quella quota. Esso ha eroso sensibilmente, soprattutto nel centro-sud, quegli stessi strati contadini che a cavallo tra gli anni '50 e '60 erano potuti apparire avviati sulla via dell'affrancamento dalla dipendenza della spesa pubblica assistenziale e dalla sopravvivenza in una logica di semplice riproduzione (45). I coltivatori

(45) In questo senso, nel saggio già citato "L'intervento pubblico in agricoltura dal 1948 al primo centro sinistra" (Editori Riuniti, Roma 1980) ho sottolineato l'esigenza di distinguere un primo periodo (1957-63), in cui l'esodo va considerato un "pull effect" dell'espansione dell'industria nazionale, da un secondo periodo (1963-metà degli anni '70), in cui al "pull effect" generato prevalentemente da economie di altri paesi europei si combina e poi si sostituisce un nuovo fenomeno: l'acquisizione - da parte dell'agricoltura italiana stessa - della capacità di generare un "push effect", anche come conseguenza dei nuovi orientamenti della politica agraria nazionale e indirettamente della PAC.

diretti che sono riusciti a passare - rimanendo tali - oltre la porta stretta del primo quinquennio degli anni '60 (anche - sebbene in forme assai meno nette che nelle regioni settentrionali - in aree del centro sud del paese) sono ormai avviati ad essere conduttori di aziende prevalentemente produttrici di merci, protagonisti della grande ondata di meccanizzazione verificatasi nel decennio, affamati di terra per assicurarsi non più la sopravvivenza fisica o un'astratta condizione proprietaria, ma la possibilità di adeguare le proprie aziende alle esigenze della agricoltura moderna (o aspirante tale) d'un'area industrializzata, e per tutte queste ragioni avviati ormai ad esprimere in modo sempre più consapevole anche una domanda crescente di servizi alla produzione, di assistenza tecnica, di migliori modelli di rapporti col mercato, di organizzazione della produzione, di integrazione con gli altri settori, di associazionismo e di amministrazione.

In aggiunta a ciò, va tenuto presente che incomincia in quegli anni il costante espandersi del fenomeno del part time, che sebbene in parte (ed in certe aree territoriali soprattutto) possa essere interpretato come una delle forme assunte dai processi di proletarianizzazione o semplicemente d'impoverimento di nuclei contadini, sembra invece - relativamente a strati assai estesi e corposi di coltivatori, operanti soprattutto in aree il cui tessuto produttivo e di servizi si presenti sviluppato e modernamento complesso - poter essere legittimamente interpretato come una delle forme possibili nelle quali tendono ad articolarsi agricolture

avviate sulla via della crescente specializzazione produttiva delle aziende (46).

A differenziare sempre più nettamente rispetto al passato le caratteristiche della base sociale "privilegiata" alla quale la Coldiretti continuava a riferirsi, contribuiva poi - negli anni '60 - un dato politico di rilievo, al quale sembra ragionevole far risalire (più puntualmente che a quelli sin qui elencati, maturati in realtà più lentamente come elementi di autocoscienza) le difficoltà incontrate dall'organizzazione nella fase del proprio tentativo di "rilancio": la necessità di aggiornare profondamente - di là dai richiami alla "tradizione" - le posizioni, gli atteggiamenti, lo stile di lavoro, la preparazione dei quadri destinati, per così dire, a capillarizzare la diffusione del

(46) La discussione sulle definizioni e le interpretazioni del part time agricolo dura in Italia ormai da un ventennio. Una rilevante fonte di dati al riguardo, corredata da un volume introduttivo che in parte innova le stesse tesi precedentemente formulate dall'autore, è fornita da: C. Barberis, Famiglie senza giovani e doppio lavoro in agricoltura, Angeli, Milano 1979. Rinunciando a fornire qui una bibliografia sia pur sommaria in proposito, mi limito a rimandare a tal fine ad uno dei libri italiani più recenti: O. Pieroni, Agricoltura a tempo parziale, Il Mulino, Bologna 1983. Si noti comunque che tanto la natura prevalente di questo fenomeno (e perciò anche le scelte metodologiche ed interpretative di coloro che lo studiano) quanto i suoi sbocchi appaiono largamente determinati dai contesti sociali ed economici territoriali in cui esso si sviluppa.

"nuovo corso" nei contatti diretti con soggetti sociali sottoposti a correnti di cambiamento così rapide e consistenti, in una fase economica generale segnata da confluttualità crescente e diffusa, ed infine in una economia nella quale l'agricoltura appare ormai ridimensionata a "terzo settore" per ciò che riguarda sia l'occupazione sia l'incidenza in termini di prodotto nazionale lordo.

Sebbene già nel 1963, col solito linguaggio trionfalistico, gli atti del 17° Congresso Nazionale annunciasero il completamento di un processo di "ampie chiarificazioni" sulle posizioni dell'organizzazione rispetto ad una serie di questioni di fondo (che per altro fino a quel momento nessun documento noto aveva mai segnalato come controverse), nello stesso fascicolo - in un passo successivo - si invitava a concepire tale processo di chiarificazione "come uno sforzo che deve incessantemente caratterizzare tra i rapporti l'organizzazione centrale e i coltivatori, i quali vengono ogni anno di più liberati da quel deprimente isolamento che costituiva un fattore negativo per la formazione di una coscienza nazionale della forza della categoria" (47).

(47) Si noti l'ambiguità di questa formulazione (tratta, come s'è detto, dagli Atti ufficiali del 17° Congresso nazionale), dalla quale è difficile capire se la "liberazione dei contadini dal deprimente isolamento" dei periodi precedenti sia il fenomeno generale di fondo a cui l'organizzazione deve adeguarsi, oppure il risultato dei rapporti che l'organizzazione stabilisce con i contadini stessi.

I dieci anni successivi non sembrano presentare, da questo punto di vista, cambiamenti degni di nota. La sapiente spettacolarità di massa delle manifestazioni nazionali - cui fanno costantemente da contrappunto le benedizioni papali, la presenza dei massimi dirigenti del governo e della DC, l'illusione trionfalistica delle iniziative sviluppate ("3 milioni e mezzo di copie dei vari giornali editi dalla Confederazione raggiungono ogni mese le case delle famiglie coltivate"; "400.000 coltivatori seguono i corsi di istruzione INIPA"; "il Movimento Giovanile ha raggiunto gli 8 mila gruppi; quello femminile li ha superati", eccetera) - non riesce a nascondere le preoccupazioni, organizzative e di linea, che riemergono puntualmente ai convegni annuali dei quadri dirigenti.

Negli anni 1966 e 1967, per la prima volta nella sua storia, la Confederazione non tiene Congressi Nazionali. Nel Convegno economico che organizza nel gennaio 1967 i toni sono quelli - durissimi - dei momenti di emergenza: si rivendica una più decisa difesa dei prezzi agricoli (discorso che verrà ripreso dal Convegno quadri qualche mese dopo, con particolare riferimento al prezzo del latte), e soprattutto si denunciano aspramente "gli squilibri tra le categorie", contrapponendo - classicamente - la "cuccagna salariale" alla "lentezza dei provvedimenti per le urgenti necessità del sud" (47 bis).

(47 bis) "Cuccagna", secondo il vocabolario, equivale a sovrabbondanza di beni, soprattutto di cibi e bevande di alta qualità, della quale si possa

In realtà ciò che emerge alla luce a cavallo dei decenni 60 e 70 è una duplice crisi generale, della quale quella del feudo bonomiano non è che uno degli aspetti: la crisi politica e ideologica del campo moderato, da più di 20 anni egemonizzato dalla DC (terremoto di non piccola portata, per le ripercussioni che ha implicato la sua evoluzione sull'intero sistema politico italiano) e l'inizio della crisi del modello di sviluppo industriale nella gestione politica del quale la DC stessa aveva investito le proprie energie a partire dal dopoguerra.

E' in questo quadro che vengono alla luce - e tendono per l'intero decennio '70 ed oltre a drammatizzarsi - i problemi che all'inizio del paragrafo abbiamo definito di collocazione politico operativa del blocco bonomiano

segue nota (47 bis)

godere a volontà e indefinitamente senza aver dovuto lavorare per meritarlo". Nel delicato lessico tribunizio bonomiano degli anni '50 e '60 ricorre, di solito, per designare la "facilità" con cui gli operai otterrebbero aumenti salariali, contrapposta alle durezza ed alla fatica con cui i contadini si guadagnano la vita. Ma usare tale espressione nel 1967 non sembra un segno di particolare aderenza alle condizioni reali di vita ed alle esperienze storiche concrete (tra le quali, come s'è visto, il part time in espansione, a Sud come a Nord) dei contadini italiani e dei loro figli, oltre che di una classe operaia le cui condizioni salariali e di lavoro appaiono sensibilmente marcate dai tre anni almeno di recessione che sono seguiti al quinquennio del "miracolo".

nella topografia del campo moderato.

Al termine degli anni '60 - pur continuando le veementi campagne per il sostegno dei prezzi, gli sgravi fiscali, l'equità previdenziale - quella che per molti versi può essere definita la ricerca di una nuova identità forte della Coldiretti (ricerca che dà un senso unificatore al lavoro investito per conservare intatti l'unità e il potere di pressione politica) sembra avviata a riscoprire in forme nuove, nel quadro d'una riflessione sulla politica agraria come momento d'una linea generale di programmazione democratica, due pilastri della propria storia e della propria ideologia: l'affermazione dell'azienda familiare come modello da privilegiare in agricoltura ("Occorre dire no all'azienda polverizzata e all'azienda collettivistica, si all'azienda familiare", conclude Bonomi alla Conferenza nazionale ortofrutticola, nell'aprile 1968) e l'individuazione dell'"egoismo operaio" come causa principale delle difficoltà economiche e degli squilibri di reddito nel paese (la "cuccagna salariale"). Ma l'enunciazione di tali posizioni - per quanto in linea di principio non contraddittorie con le opinioni espresse da molti alti dirigenti della DC e dei partiti fiancheggiatori - quando proviene dal campo bonomiano sembra suscitare echi del passato, scomodi in una fase politica delicata come quella avviatasi dopo il 1968. Per la prima volta dal 1947, nel fronte moderato sembra farsi strada, sino a divenire esplicita, un'opinione consistente contraria ad identificare tout court le proprie linee di politica agraria con le impostazioni bonomiane.

8. Continuità o metamorfosi: il ricambio al vertice della Coldiretti.

Esistono ancora differenze tra le valutazioni espresse da commentatori della sinistra sugli sviluppi che hanno interessato la Coldiretti negli anni '70 (48).

Non sembra però esservi alcun dubbio che lungo tale periodo si evidenzi la perdita di incisività di Paolo Bonomi, il cui grande carisma personale non riesce a compensare i vuoti di linea e la ripetitività delle argomentazioni, nè riesce a celare l'inadeguatezza del linguaggio tribunizio che gli è proprio rispetto alle nuove esigenze, di sostanza e di immagine, della Confederazione.

Tra i suoi collaboratori si è nel frattempo fatto strada Arcangelo Lobianco. Giovane direttore della

-
- (48) Sono emerse anche interpretazioni cautamente ottimiste, fondate - mi sembra - soprattutto sull'idea che nella Confederazione sia andato gradatamente maturando un discorso meno strumentale sulla programmazione democratica. Si veda, ad esempio, il commento di G. Fabiani, della Commissione Agraria del PCI, relativo al Convegno della Coldiretti del novembre 1982 sul tema "Agricoltura e mondo rurale degli anni '80: un progetto di società". (Il commento di G. Fabiani si trova in Politica ed Economia, 12, 1982. Ad esso ha fatto seguito nel n. 4, 1983, della medesima rivista, un intervento di G. Mottura, "Il neo corporativismo ruralista della Coldiretti").

Federazione Coldiretti di Napoli nel 1965 (anno in cui per la prima volta prende la parola ad un Convegno nazionale dei quadri dirigenti), poi presidente della medesima federazione, deputato al Parlamento, e per quattro anni sottosegretario all'agricoltura, la sua carriera è quella di un homo novus cresciuto nell'organizzazione ma capace di parlare efficacemente anche nelle grandi manifestazioni, introducendovi un linguaggio ed un'eloquenza argomentativa più analitica, tendente - anche nei momenti di maggiore tensione - a non separare l'esigenza di mobilitare o di trascinare da quella di convincere o almeno di dimostrare e informare.

Attraverso tale linguaggio si fa strada in modi sempre più visibile lo sforzo costante di ridefinire anche teoricamente la categoria coltivatori diretti ed i suoi obiettivi, inserendone assai più organicamente i termini in un duplice contesto di considerazioni: sulla politica agraria comunitaria da un lato, e dall'altro sulla programmazione intesa come processo decisionale che ha come oggetto non uno o l'altro settore economico, ma le modalità e le prospettive complessive nello sviluppo economico-sociale italiano.

La riaffermata centralità della questione contadina (in un impianto concettuale in cui si pone ormai estrema cura nel distinguere i problemi della produzione da quelli della riproduzione) appare dunque nel contesto di quel discorso come un approccio razionale alle questioni che il rinnovato interesse per l'agricoltura

va riproponendo all'attenzione dei politici e degli operatori economici nell'ultimo scorcio degli anni '70 e nei primi anni '80.

Nel panorama ancora abbastanza discontinuo e poco coordinato delle discussioni che si vanno sviluppando in quegli anni attorno ai nuovi orientamenti della politica agraria, quell'approccio d'altra parte sembra trarre una certa forza nuova proprio dal fatto di essere imperniato sul problema di definire il ruolo della piccola e media produzione di merci in un contesto economico complessivo rispetto al quale si riconosce la necessità di una più attenta programmazione (49). Ciò permetterà in primo luogo a Lobianco di negare qualsiasi soluzione di continuità rispetto alla tradizionale linea di rappresentanza prioritaria degli interessi delle aziende diretto coltivatrici. Ma d'altro lato gli permetterà di sviluppare la tesi - implicita nell'assunzione della centralità della produzione e fortemente legata alle caratteristiche sociali dei

(49) Nel 1974, durante il Convegno annuale dei quadri dirigenti della Coldiretti, vengono resi noti i risultati di una ricerca dell'Istituto Nazionale di Sociologia Rurale (diretto da Corrado Barbieris) sull'apporto delle diverse categorie di agricoltori alla produzione agricola nazionale: le aziende diretto coltivatrici (in proprietà o affitto) risultano contribuirvi per una quota pari al 71%; le aziende capitalistiche con una quota pari al 19,3%; mezzadri e coloni con una quota pari al 9,7%.

processi di cambiamento in corso nelle campagne - della necessità di distinguere senza riserve, anche nell'analisi del passato, "le azioni assistenziali da quelle realmente produttive", e per il futuro di subordinare l'opportunità e le possibilità delle prime (selezionate secondo i bisogni reali, e non dettate esclusivamente da una logica di mantenimento di poteri clientelari) al grado di successo ottenuto nelle seconde (50).

Ritornando agli avvenimenti degli anni '70, è possibile rilevare, riguardo alla figura e alla carriera di Lo Bianco, un elemento che sembra significativo. Il periodo in questione (per usare termini della stessa Coldiretti) è quello nel quale "lo stesso collateralismo con la Democrazia Cristiana è alle corde, l'immagine è sclerotizzata, soffre del vento iconoclasta che investe il mondo politico ormai da diversi anni sull'onda della crisi ideologica, morale, di valori esplosa fin dal 1968" (51).

(50) Una formulazione particolarmente esplicita di queste posizioni (corredata dalla denuncia, anch'essa puntuale, dei danni provocati nell'ultimo ventennio all'economia italiana dagli "eccessi di industrialismo" e dalle "tendenze corporative" della classe operaia) si può trovare nella relazione di Lobianco al già citato convegno della Coldiretti su "Agricoltura e mondo rurale negli anni '80: un progetto di società", Roma, 8-10 novembre 1982.

(51) Traggo queste colorite espressioni da un recente articolo di F. Metrangolo "L'Aquila bianca vuole volare. A colloquio col presidente della Coldiretti", Pianeta Azienda, 12, 1978.

Può dunque apparire singolare che Lo Bianco, il personaggio di maggior spicco tra i possibili delfini di Bonomi, trascorra quasi metà di tale decennio non nella veste prioritaria di dirigente della Confederazione ma in quella di sottosegretario all'agricoltura in governi DC (ivi compreso il governo Andreotti del 1976, eletto grazie all'astensione del PCI al Parlamento). Ed in governi, va aggiunto, il cui ministro dell'agricoltura, salvo un periodo iniziale di qualche mese, rimane costantemente Giovanni Marcora, il quale - come si vedrà - può essere considerato il capofila delle correnti modernizzatrici della politica agraria democristiana e per certi versi il critico più autorevole - in nome di una maggiore efficienza e produttività della spesa pubblica in agricoltura - delle posizioni troppo scopertamente particolaristiche delle associazioni e degli enti (52).

-
- (52) "Un punto qualificante di ogni strategia di politica agraria nazionale - scriverà Marcora nel 1976 - deve essere farsi carico di una partecipazione effettiva alla sua gestione di tutti gli organismi, pubblici e non, ad essa interessati. Essa, altresì, deve avviare ad un maggiore controllo di strutture, fondamentali per la sua gestione, che sotto l'etichetta dell'interesse pubblico mascherano logiche di mero interesse privato". Siamo ormai assai lontani, come si vede, dallo schieramento politico ottuso e senza crepe che negli anni '60 aveva bloccato qualsiasi tentativo di intensificare (o almeno rendere operanti) i controlli sulle gestioni di fondo pubblici affidate alla Federconsorzi. Ed altrettanto lontani siamo dalla concezione dell'autonomia delle associazioni che circolava in quegli anni (oltre che, come si dirà, dai modelli stessi di associazione allora privilegiati).

Così nel 1974 - anno di agitazioni contro le importazioni di carne e di latte, e nel quale la Coldiretti non tiene il Congresso annuale - l'unica manifestazione pubblica della Organizzazione nella quale Lo Bianco risulti prendere la parola è la 1° Festa nazionale della gioventù rurale, dove porta il saluto del governo. Alla importante Conferenza Nazionale Organizzativa del 1975 (anno nel quale le elezioni amministrative conducono in Italia ad un notevole successo del PCI ed all'esplosione di forti sconti politici in seno alla DC, e che sul piano comunitario vede l'istituzione del Fondo europeo di sviluppo, la decisione degli inglesi di aderire alla CEE, e lo scoppio della "guerra del vino" tra Francia e Italia), Lo Bianco non è tra gli oratori ufficiali. La relazione viene tenuta da Bucciarrelli Ducci, che insiste fortemente sui legami tradizionali e la continuità d'azione della Coldiretti; Bonomi, nel messaggio d'apertura dei lavori, pronuncia parole che suonano come un monito quasi esplicito alla Democrazia Cristiana ed al governo, nella prospettiva dell'avvicinarsi delle elezioni: "La Confederazione, amici coltivatori, non è una canna sbattuta dal vento. Si assimila ad una quercia, salda nei principi della sua ispirazione ideale e nell'affermazione concreta della libertà e della solidarietà che ha dato il senso a tanti anni di presenza nella vicenda politico sociale del paese. (...) Consapevoli della fiducia che tanti e tanti coltivatori mantengono verso la loro Confederazione - è questa la sua forza - siamo aperti al rapporto e al dialogo con le altre parti sociali e politiche.

Nella libertà e nella responsabilità respingiamo ogni confusione e ogni strumentalizzazione". Sotto il profilo elettorale - in effetti - l'influenza della Coldiretti non appare erosa: nelle successive elezioni amministrative del '75 risultano eletti 33 su 43 dei candidati presentati dall'organizzazione, e nelle elezioni politiche dell'anno seguente gli eletti alla Camera saranno 24 su 29 candidati, quelli al Senato 4 su 5 (con successi di preferenze personali in diversi casi paragonabili a quelli dei più alti dirigenti della DC).

Ma l'ipotesi del vecchio Bonomi (di poter giocare una volta ancora con successo quella carta - prodotto della perdurante efficienza di una poderosa macchina organizzativa - nei rapporti con il campo moderato, contemporaneamente evidenziando come spauracchio l'autonomia politica della macchina stessa) è ormai destinata ad essere falsificata nei fatti. D'altronde, anche nel passato era stato il successo politico della Coldiretti - determinato dalla chiarezza e dall'incisività della sua linea, delle sue scelte di schieramento e di riferimento ad una precisa fase sociale - a fornire i punti di forza decisivi per la costruzione della macchina organizzativa ed elettorale, non viceversa: sull'evidenza di ciò ci siamo dilungati a sufficienza nelle pagine precedenti. Ma nella seconda metà degli anni '70 ed oltre non sussistono neppure più (o si sono enormemente modificate) alcune delle condizioni base di quella vicenda. Interamente modificato è il quadro delle relazioni sociali ed economiche nel paese ed il ruolo che vi gioca l'agricoltura; lo stesso rinnovato

interesse per quest'ultima, cui abbiamo accennato, non presuppone più preoccupazioni generali rivolte soprattutto a "congelare" e mantenere segmentato il mercato del lavoro, bensì presuppone l'innescare di processi di integrazione verticale e orizzontale tra segmenti produttori di merci, la loro ricomposizione graduale in cicli agroalimentari, in comparti agroindustriali. Parallelamente, sul piano amministrativo, l'istituzione delle Regioni ha moltiplicato i centri decisionali dei quali occorre tenere conto. Infine il clima dei rapporti tra i principali partiti italiani appare particolarmente distante dalle contrapposizioni rigide e dai toni di crociata propri degli anni '50.

Così, se è vero che circa un mese prima delle elezioni politiche, già citate, del 1976, Bonomi può registrare con soddisfazione la presenza del presidente del consiglio Moro, del segretario politico della DC Zaccagnini e del ministro dell'agricoltura Marcora (che non prenderà la parola) al Convegno dei quadri dirigenti della Confederazioni, sembra potersi tranquillamente affermare che l'unica beneficiaria visibile di tale inchino formale del governo sia stata la DC, che si è in tal modo garantita il proseguimento del collateralsmo elettorale da parte della Coldiretti.

Non sembra però un'ipotesi del tutto infondata che dalla consumazione di quel vecchio rito - che nonostante tutto ha riconfermato la forza elettorale della Confederazione, lasciandone intravedere altri possibili impieghi - abbia tratto qualche vantaggio anche la posizione di Lobianco.

Come la stabilità del mandato a Giovanni Marcora (in carica come ministro dell'agricoltura dal novembre 1974 all'inizio del 1980) non appare mai posta seriamente in discussione dai furori bonomiani, ma sembra anzi testimoniare la presa di distanze dalla logica bonomiana di rilevanti strati di medi agricoltori "ricchi" (ad esempio il potente gruppo degli allevatori di bovini da latte della Valle Padana, dei quali Marcora stesso, socialmente, era un esponente), così non sembra mai rimessa in discussione la collocazione di Lobianco - affermato dirigente della Coldiretti - come sottosegretario nel ministero da quello diretto (53). Egli lascerà anzi l'incarico governativo soltanto nel gennaio del 1978, essendo stato eletto vice presidente dell'organizzazione dal Consiglio Nazionale della Coldiretti. L'anno successivo - dopo le elezioni nazionali, che

(53) E' chiaro che in questa parte si procede presuntivamente, per indizi, utilizzando come materiale di riflessione cronologie, atti e documenti disponibili. Soltanto l'apertura di qualche archivio oggi impenetrabile permetterà in futuro di ricostruire più in dettaglio nessi ed avvenimenti e di verificare o falsificare le ipotesi esposte: in particolare per ciò che riguarda gli ultimi quindici anni, dei quali a mia conoscenza queste pagine sono le prime a tentare un bilancio con una minima pretesa di organicità. D'altra parte, l'immagine di Lobianco come "talpa" bonomiana al Ministero, che da qualche giornalista è stata adombrata, mi sembra corrispondere assai poco sia alle complessità dei giochi di quegli anni, sia alla statura politica ed intellettuale del personaggio, sia - infine - alle doti di abilità e decisione universalmente riconosciuti al ministro stesso.

vedono passare da 27 a 33 i dirigenti dell'organizzazione eletti al Parlamento, e quelle europee, che mandano a Bruxelles 6 deputati della Coldiretti (tutti eletti nelle liste DC) - Lobianco tiene una relazione al Consiglio Nazionale (19 luglio '79), nel corso della quale afferma: "E' necessario adeguare la strategia ai tempi mutati, pur nel rispetto dei principi cui si ispira. Il nostro è un ruolo attivo, da protagonisti. Montecatini è stata una tappa, non un traguardo" (54).

(54) Non sembra peregrino individuare in questo riferimento secco - quasi un'esplicita presa di distanza - alla Conferenza Nazionale Organizzativa del 1975 (quella della "fedeltà della tradizione" in cui Bonomi aveva pronunciato il discorso d'apertura citato sopra), uno dei significati politici di fondo di questa relazione di Lobianco.

A sostegno di questa ipotesi si confrontino - pur con le cautele richieste dal fatto che si tratta di manifestazioni tra le quali sono intercorsi quasi otto intensi anni - le misure adottate da quella Conferenza Organizzativa con quelle scaturite dalla successiva, tenutasi a Rimini il 8-11 marzo 1982.

Nella prima, i problemi di adeguamento delle strutture organizzative della Confederazione erano stati affrontati - nella sostanza - potenziando gli Uffici delle Federazioni (organi eminentemente burocratici). nella seconda, lo stesso Lobianco insisterà sulla necessità di trasformare la Sezione "da semplice luogo d'incontro per la soluzione di problemi personali ad elemento centrale dell'azione sindacale tesa all'attuazione dell'auto governo della categoria (...), fulcro per attuare una reale partecipazione". Parallelamente, verrà rilanciato il ruolo della Federazione Regionale, estendendone le prerogative.

Nelle conclusioni, Lobianco parlerà poi di transizione della Confederazione "dal disegno complessivo

Reazioni a questo approccio, che tra l'altro nulla concede all'abituale trionfalismo d'occasione, ci devono essere state: i lavori del Consiglio vengono aggiornati al 12 settembre. Ma il primo di agosto il presidente confederale Paolo Bonomi, con propria disposizione, delega il vice presidente Arcangelo Lobianco ad esercitare alcuni compiti affidati per statuto alla presidenza, decisione che il 12 settembre il Consiglio Nazionale approverà con un ordine del giorno votato all'unanimità.

A conclusione della vicenda - in un anno che vede la Confederazione impegnata in una intensa discussione programmatica (55), nella partecipazione a manifestazioni di agricoltori a Strasbourg davanti al Parlamento Europeo (dove Lobianco parla a nome di tutte le organizzazioni agricole italiane), nell'organizzazione di una manifestazione di 150.000 coltivatori a Roma e nella

segue nota (54)

della nuova progettualità sindacale" alla "gestione giorno per giorno delle sue presenze, della sua forza, della sua nuova managerialità a tutti i livelli di partecipazione economica". "Non c'è posto - dirà concludendo - per rendite di posizione e per giochi personali. (...) Oggi si respira l'aria della decisione, cioè la necessità di passare ai fatti e di rompere l'accreditamento".

- (55) Tra marzo e giugno '80 si tengono i seguenti Convegni della Coldiretti: "Coltivatori e mondo rurale nella riforma degli Enti locali", (Roma, 3-4 marzo); "Mondo rurale e agricoltura per la riforma del credito agrario" (Napoli, 28 marzo); "Mondo rurale e agricoltura: l'organizzazione del territorio" (Bologna, 22 aprile); "La programmazione contro gli squilibri settoriali, territoriali e sociali" (Roma, 20 giugno).

preparazione delle elezioni regionali e amministrative (56) - si tiene la 25^a Assemblea generale dell'Organizzazione (14-15-16 ottobre 1980). L'Assemblea stessa acclama Paolo Bonomi presidente onorario e consigliere nazionale a vita; il Consiglio Nazionale eletto da tale Assemblea elegge poi all'unanimità Arcangelo Lobianco presidente della Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti (57).

Ma per comprendere meglio i nodi interpretativi toccati in questo paragrafo conviene dedicare ancora qualche pagina ad alcuni degli aspetti caratterizzanti dell'opera di Giovanni Marcora, cui finora si è alluso senza entrare realmente nel merito (58).

-
- (56) La Coldiretti affronta le elezioni regionali ed amministrative dell'8 giugno 1980 con la seguente parola d'ordine: "E' il momento della presenza diretta e non delegata. Basta con la partecipazione impropria e indiretta". elegge 26 deputati regionali, che vanno a sommarsi agli 8 già eletti nelle Regioni a statuto speciale.
- (57) Il tema della 25^a Assemblea è: "Per un progetto dei coltivatori diretti e del mondo rurale, per lo sviluppo globale dell'economia e della società civile nella prospettiva della Comunità Europea".
- (58) Ciò che segue è tutt'altro che una presentazione esauriente del personaggio che ha stimolato una svolta per molti versi decisiva della politica agraria italiana. Questo è particolarmente vero per ciò che riguarda il ruolo di riformatore istituzionale, che pure rappresentò uno dei terreni delle sue battaglie più appassionante. In proposito rimandiamo ancora all'indispensabile libro di Carlo Desideri, L'amministrazione dell'agricoltura (1910-1980), Officina Edizioni, Roma 1981, che giustamente pone l'accento (si

9. Alcune caratteristiche dell'impostazione marcoriana e gli sviluppi più recenti della Coldiretti.

Prima delle elezioni politiche del giugno 1976, il ministro Marcora aveva curato la pubblicazione di un opuscolo il cui obbiettivo dichiarato era di "offrire al dibattito elettorale alcuni elementi di riflessione sul problema agricolo".

Il tono di tale opuscolo contrastava singolarmente con quello dominante nel materiale elettorale del partito maggioritario, complessivamente catastrofico e aggressivo: si pensi che lo scritto marcoriano si apriva con l'augurio che "il momento elettorale rappresenti l'occasione di continuare in uno sforzo che ha visto negli ultimi tempi uniti Parlamento, Regioni, forze politiche, sindacati, professionali, cooperative e, in particolare, il ministero dell'Agricoltura". L'opuscolo si divideva in quattro parti: una introduzione generale; una rassegna critica ("il primo tentativo di revisione") sugli ultimi due anni di presenza nella CEE; una esposizione relativa al passaggio "dagli

segue nota (58)

vedano i cap. IV e V) sulle trasformazioni organizzative del Ministero e dei suoi uffici e servizi periferici caldeggiante da Marcora in un clima politico tutt'altro che compiacente all'interno del suo stesso partito.

All'opera di Desideri rimandiamo pure per l'ampia bibliografia sulle discussioni sviluppatesi in quegli anni su altri temi della politica agraria.

interventi settoriali al governo programmato dei beni agricolo-alimentari", concernente tanto la produzione quanto il mercato; e infine una parte sugli interventi d'emergenza da operarsi in tema di territorio e ambiente, in attesa di programmi organici al riguardo.

A ciò seguiva un'appendice documentaria, contenente quattro "bozze di proposte di leggi" (sulla zootecnica, sul riordinamento dell'AIMA, sul rimboschimento e sul finanziamento di impianti e infrastrutture agricoli o rurali) e sei "ipotesi di proposte di legge" (sul decentramento regionale e il riordino del ministero, sulle associazioni dei produttori, sul credito agrario, sulla ricerca in agricoltura, sulla protezione dell'ambiente e "altre iniziative legislative"). La prima impressione che il documento provoca ad un lettore avvezzo alla normale produzione di parte moderata sull'argomento è duplice: da un lato, vi si avverte uno sforzo davvero insolito di organicità, volto ad esplicitare e a ridefinire i nessi economici ed istituzionali che costituiscono il tessuto della politica agraria nei suoi rapporti specifici e determinati con le strutture agrarie; dall'altro, vi si registra la definitiva consumazione dell'apparato concettuale e della terminologia ai quali erano stati abituati da più di un trentennio, che erano collegati esplicitamente alla dottrina sociale cristiana nel suo aspetto di ruralismo piccolo borghese (59).

(59) Per una più ampia discussione e documentazione delle tesi sostenute in queste pagine si veda: C.

Sotto queste modificazioni, non era difficile intravedere (come si è più volte accennato) gli effetti dei vasti processi di ristrutturazione che avevano investito, in particolare negli ultimi quindici anni, l'agricoltura italiana.

Non a caso, in apertura del documento in esame, Marcora stesso indicava come "nodo da sciogliere" per avviare una incisiva politica di intervento "la individuazione di un ruolo dello sviluppo del settore primario nell'ambito del processo di crescita dell'intero sistema economico".

Ma all'origine di questa impostazione non stava soltanto la chiara consapevolezza della transizione ormai da tempo avvenuta tra una prima fase (anni '50), dove il ruolo fondamentale dell'agricoltura era stato quello di contenitore della maggior quota delle forze lavoro in eccedenza, ed una seconda fase, iniziata negli anni del "miracolo economico", nel corso della quale tale ruolo era stato posto in secondo piano di fronte alla rapida evoluzione - per molti versi incontrollata - del settore ed ai rilevanti flussi di esodo.

In altre parole, il problema della definizione del

segue nota (59)

Cesareti, G. Mottura, A. Russi, L'imbroglione agricolo alimentare. Il nodo del dibattito sulla politica agraria in una nno di governo delle astensioni, Rosenberg e Sellier, Torino 1977.

ruolo del settore primario nell'attuale fase, così come lo proponeva a metà degli anni '70 Marcora, non sembra essere soltanto quello di come consolidare - irrobustendone le strutture portanti attraverso un intervento pubblico reso più razionale ed articolato - l'assetto impresso all'agricoltura italiana dalle vicende dell'ultimo quindicennio, nelle forme in cui si è affermato.

Non c'è dubbio - e qui sta il nocciolo del "salto qualitativo" che il ministro rappresentava rispetto al passato, rifiutando qualsiasi maschera ideologica "contadinista" - che tale assetto venisse assunto come base per la progettazione dell'intervento pubblico. Ma il peso di fattori economici e politici di portata generale, quali il crescente deficit della bilancia commerciale dei prodotti agricoli e le complicazioni derivanti dalle difficili contrattazioni in sede comunitaria, impedivano comunque di considerare la situazione in corso come un semplice prolungamento della fase iniziata negli anni '60. Essa veniva certamente individuata come una nuova fase: nè altrimenti si spiegherebbe l'accento posto sulla prospettiva di stimolare lo sviluppo di iniziative cooperative ai diversi livelli (iniziative che non sono affatto incompatibili - ovviamente - con eventuali caratteristiche capitalistiche delle singole imprese, ma che neppure sono semplicisticamente assumibili come puri e semplici sostegni a tali caratteristiche), o la precisione con cui veniva richiamato il problema di trovare le vie per il coinvolgere nel piano di sviluppo agricolo nazionale anche buona parte delle aziende che attualmente non

soddisfavano i criteri per l'applicazione della direttiva 72/159 della CEE sull'ammodernamento aziendale (e mi sembra significativo che questo problema venisse presentato come esigenza di "recupero delle giovani forze di lavoro e delle imprese da esse gestite, per assicurare un ricambio generazionale").

Non rilancio della tradizionale ideologia contadinitistica, dunque, ma neppure pura e semplice accettazione delle forme attuali dello sviluppo capitalistico del settore, che avevano dimostrato di non essere in grado di dar luogo ad un'offerta di beni alimentari adeguata alla domanda interna, e dunque di essere fonte di contraddizioni pericolose a livello sociale ed economico.

Si intravede dietro questa impostazione un'assimilazione non strumentale del ruralismo mansholtiano, arricchito ed articolato però in due direzioni rese essenziali dal quadro italiano: da un lato, nella consapevolezza che la traduzione delle nuove esigenze in concrete linee e procedimenti operativi e in una riformulazione della "filosofia" dell'intervento pubblico implicava anche una revisione degli strumenti istituzionali, amministrativi e politici propri della vecchia impostazione; dall'altro lato, nel tentativo di andare oltre l'alternativa tra politica dei prezzi e politica delle strutture, alternativa che dominava da un decennio il dibattito in sede comunitaria.

Sul primo problema torneremo tra breve, cercando di capire quale articolazione istituzionale Marcora giudicasse compatibile e intrinsecamente necessaria allo

sviluppo del suo piano.

A questo punto, al riguardo è utile rilevare come egli in ogni suo scritto o discorso mostrasse di aver coscienza che l'affermazione del nuovo assetto istituzionale non sarebbe potuto essere indolore, ma sarebbe dovuto passare, almeno agli inizi, anche attraverso l'erosione di posizioni di potere consolidate nel passato ad opera ed a vantaggio del suo stesso partito. (Si ricordi, in proposito, la citazione riportata nella nota 52).

Quanto alla seconda questione (politica dei prezzi contro politica delle strutture), dal testo di Marcora risulta rafforzato un giudizio che da tempo alcuni settori della sinistra andavano ribadendo: e cioè che in una situazione come quella italiana, e in una fase come quella che si stava attraversando, non vi era dato congiunturale che non rinviasse - per essere interpretato adeguatamente - ad un quadro di modificazioni strutturali, e non c'era misura, per quanto strettamente di breve termine, che apparisse realmente neutra rispetto a tale quadro. Scriveva Marcora: "... come si è dimostrato vero per i nostri allevamenti bovini, la politica dei prezzi e dei mercati finisce alla lunga per avere degli effetti strutturali e viceversa. Per questo motivo il vero nodo da sciogliere consiste nel rimuovere le cause che rendono la politica dei prezzi squilibrata e nell'associare a questa una politica delle strutture che la completi piuttosto che sostituirla".

Assimilazione, si è detto sopra, del ruralismo mansholtiano, pur con una articolazione assai differente

dalle scelte strutturali e procedurali; sarebbe forse più esatto dire: applicazione alle condizioni ed ai problemi italiani nel ruralismo tecnocratico degli ambienti burocratici dell'Europa verde più intimamente legati (anche in termini ideologici) alle aspirazioni degli strati imprenditoriali agricoli economicamente più dinamici, e perciò stesso anche più intensamente coinvolti nelle difficili contraddizioni che tali strati stavano vivendo. Qualche idea in più, al riguardo, può essere fornita da un rapido esame degli obbiettivi e degli strumenti proposti dal ministro stesso nel seguito dell'opuscolo in esame ed in altri successivi interventi.

Stabilita la necessità di procedere attraverso due fasi (una di medio-lungo termine "rivolta a risolvere i problemi socio-economici dell'agricoltura", e una di breve termine "tendente a creare le promesse tecnico-economiche per il raggiungimento di questo obbiettivo"), Marcora introduce quello che mi pare uno dei cardini della sua concezione della reimpostazione dell'azione pubblica nel settore: la definizione del ruolo che in essa devono giocare gli organismi centrali nazionali, ed in particolare il ministero dell'Agricoltura.

Esistono, egli dice in sostanza, alcuni vincoli istituzionali (tanto decisionali quanto operativi) che non è possibile non tenere presenti: da un lato, il principale di essi è la Comunità Economica Europea, dall'altro le Regioni, le quali hanno in Italia competenze assai vaste in materia di agricoltura.

In questo quadro, l'azione del ministero si configu-

rerebbe - in termini formali - come esercizio d'una funzione di raccordo, ovvero innanzitutto come adempimento di compiti di "revisione del ruolo da attribuire a tutte le istituzioni agricole che ruotano attorno allo Stato e alle Regioni".

In un ambito strutturale e istituzionale complesso e disomogeneo come quello dell'agricoltura italiana, che presenta ancora larghissimi margini per un'azione di ristrutturazione, ciò equivaleva a riproporre in termini nuovi una precisa impostazione dei rapporti tra governo centrale e istanze regionali, riassumibile in sostanza nella tendenza del ministero dell'agricoltura (nella forma istituzionale di presidenza di un Comitato interministeriale per la programmazione agricolo alimentare

- CIPAA) a riappropriarsi di fatto di larga parte del potere decisionale in materia agraria, sia avocando a sè l'elaborazione degli indirizzi generali per gli interventi nei comparti produttivi fondamentali, sia riservandosi il controllo sulle modalità di esecuzione di tali indirizzi, sui criteri "per l'eventuale adeguamento dei programmi regionali", ed infine sulla ripartizione dei relativi finanziamenti tra le diverse Regioni.

Come è evidente, si trattava di una pesante reintroduzione del centralismo, tradizionale caratteristica della gestione moderata della politica agraria. Ma anche tale rilancio non poteva (per essere efficace e non apparire un semplice camuffamento di vecchio pratiche clientelari e trasformistiche) limitarsi a ridimensionare le nuove competenze decentrate (cioè le Regioni); doveva contemporaneamente e soprattutto, per

guadagnare credibilità, riconsiderare i pericoli e i guasti della tradizionale forma di decentramento consistente nell'affidare alla Federconsorzi e altri enti la gestione pressochè incontrollata di pezzi importanti della politica agraria stessa. E' qui che si inserisce la proposta di nuove forme di associazionismo fra i produttori agricoli, strutturate secondo un modello generale per molti versi opposto a quello del passato.

Nel trentennio precedente, come si è visto, la questione politica centrale che si poneva ai moderati era quella di sviluppare forme organizzative per così dire orizzontali, che aggregassero cioè le diverse fasce o componenti di quell'insieme socialmente eterogeneo che si designa con il termine complessivo di coltivatori diretti. Tale operazione aveva fornito i presupposti e la base per l'operazione logicamente successiva: la saldatura di quell'insieme con gli strati imprenditoriali propriamente detti, in una posizione apparentemente autonoma e di fatto subordinata.

Le nuove Associazioni dei produttori, che il disegno marcoriano destina a diventare "uno dei principali interlocutori del CIPAA e del ministero", sono al contrario strutturate verticalmente, per comparto produttivo. Ad esse vengono attribuiti compiti e competenze per ciò che riguarda tanto la partecipazione alla programmazione e alla esecuzione degli orientamenti produttivi dei relativi comparti, quanto il controllo del circuiti di trasformazione e distribuzione dei prodotti specifici.

Ecco dunque comparire in forme nuove un altro conno-

notato tradizionale della politica agraria moderata: il ruralismo, fondato sul discorso marcoriano su una ridefinizione del settore che abbraccia anche attività prima non considerate parte dell'agricoltura in senso stretto (trasformazione, commercializzazione ecc.), ma che contemporaneamente tende a ribadire la centralità dei produttori agricoli come soggetti attivi anche di tali fasi.

Ed ecco precisarsi la concezione neocorporativa incarnata in quelle organizzazioni. Esse compaiono infatti come interlocutori subordinati del potere centrale dal punto di vista degli indirizzi generali (perchè difficilmente, data l'ottica di comparto in cui si muovono, saranno in grado di considerare il complesso di nessi settoriali e intersettoriali che compongono una visione organica dei problemi agricoli), ma contemporaneamente vedono rafforzate le possibilità di controllo dei produttori su alcune delle variabili importanti che determinano il successo o meno delle proprie scelte ed iniziative, e soprattutto vedono i produttori stessi messi in grado di influenzare a livello locale (ed indirettamente - in quanto gruppi di pressione "autorizzati" - anche centrale) le attività degli organismi di programmazione (60).

-
- (60) Occorre tener conto infatti che nel primo disegno marcoriano queste Associazioni, pur dovendo crescere e radicarsi soprattutto ai livelli locali e provinciali, nella loro veste nazionale comparivano coime diretti interlocutori del Ministero (o meglio del Comitato Interministeriale per la Programmazione Agricola Alimentare, come si è

Una volta di più, considerando queste linee evolutive, la linea moderata sembra capace di riproporsi come la più adeguata ad assicurare una continuità di gestione dell'intervento pubblico in agricoltura e contemporaneamente ad affrontare in modo efficiente i problemi maturati nella fase precedente.

Nella affettuosa lettera personale manoscritta inviata a Lobianco nel febbraio del 1978, in occasione delle dimissioni di quest'ultimo dall'incarico di Sottosegretario al Ministero, Marcora, dopo aver espresso ampi riconoscimenti del livello e della serietà della quadriennale esperienza di collaborazione ed aver anche alluso in termini concreti e positivi - com'era nel suo stile - a momenti di mediazione e di disaccordo, concludeva: "Oggi siamo in posti diversi, ma con gli stessi obbiettivi. Dimostrare al Paese che esiste una classe dirigente che non gioca, che non punta ai piccoli o grandi tornaconti, che vuole soprattutto costruire un

segue nota (60)

detto): int al modo non soltanto si riducevano le possibilità delle Regioni di esercitare un qualsivoglia tipo di controllo sulle Associazioni, ma si arrivava assai vicino al riconoscere di fatto a queste ultime - per così dire - un rango istituzionale paragonabile a quello delle prime. Non meraviglia che tale concezione verticale e frammentata per comparti del nuovo modello d'organizzazione proposto, ed il suo assoluto privilegiamento nel quadro entro il quale si doveva elaborare il Piano Agricolo Alimentare, sia apparsa pesantemente ostica al vecchio apparato della Coldiretti, da sempre abituato a concepire l'organizzazione come rapporto "organico tra un Centro (egemonizzante anche in quanto autonomo rispetto al Ministero) ed alla base sociale organizzata "orizzontalmente", sia in senso territoriale, sia come unificazione di strati e gruppi diversi.

futuro civile e democratico: è ciò che noi vogliamo." (61).

Nel decennio successivo - piccola frazione del futuro di cui Marcora (morto immaturalmente nel 1983) parlava nella lettera - non si è in verità assistito a grandi innovazioni per ciò che riguarda la politica agraria italiana. La stessa discussione sulla necessità di un nuovo piano agricolo nazionale, come quella sull'urgenza di un incisivo intervento sulle strutture, hanno risentito pesantemente della situazione di crescente crisi decisionale in cui sembrano versare gli organismi comunitari e degli evidenti segni di disorientamento che affliggono in modo particolare la PAC.

Per contro, la Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti sembra invece avere portato avanti con successo il processo del proprio rilancio.

All'Assemblea generale del 1984, Lobianco così definiva lo stato dell'organizzazione: "La Coldiretti è il maggiore, forse l'unico, laboratorio di idee e proposte operative nel mondo agricolo. (...) Sono necessari processi nuovi, nuova cultura, gestione politica nuova. (...) Dobbiamo sapere che ci aspettano

(61) La riproduzione dell'originale della lettera in questione è compresa tra il materiale contenuto nel volume documentario pubblicato dalla Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti in occasione delle celebrazioni per il quarantennale dell'organizzazione, solennemente celebrato l'11-12 febbraio 1985.

giorni ed anni difficili con prove e lotte difficili. Questo è il senso delle vertenze, non il gusto dello slogan. Siamo andati a Strasburgo, a Bruxelles, ad Atene, abbiamo riempito le piazze (...) di tutte le città d'Italia non per il gusto della massa. (...) Non abbiamo da elencare le conquiste raggiunte in questi anni dalla categoria e da iscrivere nel libro delle entrate come nel passato, ma abbiamo ripreso con dignità e fermezza il nostro posto nel paese. Ci siamo ricollegati con la società viva, ci siamo scrollati da medfazioni parassitarie, abbiamo ritrovato il gusto della lotta con quello della proposta".

Oggi, a tre anni da quel discorso (e a dieci anni dalla progettazione marcoriana di associazioni di produttori agricoli in grado di estendere il proprio controllo sugli interi cicli di trasformazione, commercializzazione, distribuzione dei propri prodotti) è lo stesso Lobianco a sostenere che la Coldiretti deve superare la duplice contraddittoria condizione di "gigante politico e nano economico". Alla Conferenza nazionale dell'associazionismo agricolo (dicembre 1986) egli lancia - come l'ha definita - una "provocazione intellettuale": "Un'agricoltura orientata al mercato deve consentire in primo luogo ai produttori di occupare uno spazio adeguato e di collocarsi in posizione equilibrata rispetto ai poteri degli altri operatori industriali e commerciali". La Coldiretti, prosegue, non può "rimanere inerte di fronte alle manovre del grande capitale nel settore agroalimentare".

Esempi come i traffici intorno allo SME, l'acquisto

dell'Invernizzi da parte della Kraft, le puntate della FIAT nel settore della grande distribuzione, il fatto che i primi venti produttori soddisfino il 60% della domanda della grande distribuzione stessa, sono segnali che non possono essere trascurati da chi organizza i produttori del 70% della produzione agricola italiana.

L'adeguata reazione degli agricoltori alle tendenze sottese a quei segnali (quello che è stato definito "progetto Aquila") non può essere, secondo la Coldiretti, che una iniziativa volta a realizzare tre condizioni di fondo: "una politica di marca omogenea; una massa critica di produzione e vendita sufficiente a negoziare con le industrie fornitrici e la grande distribuzione; una propria struttura di produzione efficiente".

Corollario quasi ovvio di quella impostazione è la riaffiorante necessità - questa volta però proclamata da una cattedra del tutto nuova - di ridefinire il ruolo dei Consorzi Agrari, al fine di garantirne l'efficienza tecnica, finanziaria e gestionale, e nella prospettiva di trasformarli in "punti di vendita speciali, attrezzati non soltanto per la commercializzazione di merce d'origine agricola o di mezzi di produzione per l'agricoltura, ma per fornire ai soci interi pacchetti di servizi, dalle assicurazioni alle nuove agevolazioni creditizie a un sistema di consulenza computerizzata".

Dal punto di vista della materia sviluppata in questo saggio, l'impostazione così enunciata (e che nell'anno in corso ha già in tutta evidenza nutrito diverse iniziative e prese di posizione della Confederazione) appare sotto molti aspetti come la vera conclusio-

ne del ciclo di avvenimenti iniziato nel 1949 con la doppia presidenza di Paolo Bonomi. Insieme, essa si presenta come ipotesi forte, capace di condurre l'organizzazione - in condizioni contestuali radicalmente mutate - verso una nuova realizzazione dell'obiettivo di operare una saldatura organica di lungo periodo tra la propria natura originaria di organismo sindacale e di potente gruppo di pressione politico da un lato, e l'esercizio, dall'altro, di un effettivo potere di controllo su aspetti e variabili rilevanti degli assetti economici, degli equilibri istituzionali e dei processi di sviluppo/cambiamento che caratterizzano il settore agricolo italiano all'interno del più vasto quadro europeo. In questo senso generale (ed ancora in via d'ipotesi, oggi) la metamorfosi operata sotto la gestione Lobianco può legittimamente presentarsi come sostanziale continuità rispetto alle origini della Coldiretti. In termini più contingenti, però, proprio alcuni degli elementi più concreti e profondi della continuità ideologico-organizzativa (ineliminabili - in assenza di un'esplicita rottura con alcuni aspetti, almeno, del passato - mediante operazioni sia pure accurate di svecchiamento organizzativo) sembrano poter rappresentare altrettante occasioni di rallentamento o vere e proprie pietre d'intoppo sulla via necessariamente assai articolata che conduce all'obiettivo.

Uno di essi - già segnalato come elemento di pesantezza in fasi precedenti - può essere costituito dalla perdurante compresenza, all'interno dell'organizzazione, di personale più anziano, formatosi nella prassi

burocratico-clientelare o propagandistico-assitenziale del trentennio precedente, e più giovane, cresciuto invece nel clima del rilancio, della riflessione senza trionfalismi e del primato assegnato all'efficienza, sia politica sia tecnica. Un esempio di ciò può essere, come fonte di conflitto latente e di frustrazione, la difficoltà dei giovani tecnici addetti all'assistenza alle imprese coltivatrici a vivere una condizione ibrida - per così dire - a metà tra l'esercizio delle proprie competenze specifiche e l'impegno burocratico come funzionari dell'organizzazione.

Un'altra possibile fonte di contraddizioni rispetto al disegno strategico di Lobianco può essere individuata nelle stesse posizioni consolidate d'influenza della Coldiretti in diversi settori istituzionali, a livello sia periferico sia nazionale. Nel passato bonomiano tali posizioni costituivano come si è visto - grazie alle connessioni dell'organizzazione, dirette o mediate attraverso la Federconsorzi con gli organismi statali e governativi preposti alla politica agraria - i nodi, per così dire, d'una rete di potere in grado di coinvolgere, condizionare, influenzare (oppure di marginalizzare senza molti sforzi) le altre istituzioni (parapubbliche, cooperative, private) operanti nel settore o su di esso convergenti.

Nelle condizioni odierne anche quella "topografia del potere" appare fortemente modificata: la Confederazione, nel perseguimento dei suoi fini, si trova ad operare congiuntamente in una sfera politica ed in una sfera economica nelle quali la competizione tra attori

sociali, economici ed istituzionali notevolmente agguerriti è la logica dominante e gli esiti per nulla garantiti, soprattutto tenendo conto delle tendenze all'internazionalizzazione crescente dei mercati agroalimentari. In questo nuovo quadro, la memoria del passato - incorporata nell'immagine pubblica della Confederazione stessa, per lo meno a livello nazionale - potrebbe anche giocare negativamente nei rapporti con altre istituzioni (oggi "autonomizzate") il cui concorso attivo appare invece indispensabile al compimento del disegno strategico cui s'è accennato.

Questo fatto potrebbe apparire meno importante se la Coldiretti avesse già raggiunto traguardi di vero rilievo, anche se intermedi, in campo economico: in questa fase, però, l'organizzazione sembra aver da investire soprattutto le proprie risorse di "gigante politico", ed anche queste a costi diversi dal passato. In proposito non appare inutile - chiudendo questa documentazione su un'esperienza rilevante di neo populismo ruralista - cogliere, dagli avvenimenti più recenti relativi alle grandi manovre connesse al "progetto Aquila", alcuni elementi che sembrano legittimare l'ipotesi d'una tendenza della Confederazione a ribadire con particolare decisione e spregiudicatezza la propria natura di organizzazione sindacale maggioritaria dei coltivatori diretti, e - di pari passo - la propria opzione politica e teorica a sostegno dell'impresa familiare efficiente (62).

(62) Sul significato e le implicazioni di questa opzione

10. Conclusioni.

L'arco di vicende preso in esame nelle pagine precedenti non fornisce certamente un insieme di elementi sufficiente a sorreggere la formulazione di generalizzazioni empiriche tanto solide da sopperire almeno in parte allo scarso livello di concettualizzazione di cui ancora soffre - come segnalavo nell'introduzione - questo filone di studi.

Nè, d'altra parte, era questo l'obiettivo che ci si proponeva: sembra infatti evidente - sia che si consideri la questione dal punto di vista della produzione e dell'organizzazione di conoscenze, sia che la si consideri invece dal punto di vista dell'oggetto della ricerca, ovvero delle tendenze specifiche che hanno interessato ed interessano le agricolture dei paesi capitalistici industrializzati - che soltanto attraverso un'analisi particolareggiatamente comparativa dei diversi contesti studiati e delle differenti metodologie e terminologie impiegate nello studiarli, che sappia inoltre coniugare più rigorosamente di quanto sinora fatto categorie, definizioni e strumentazioni mutate da contesti disciplinari diversi, sarà possibile far compiere all'insieme di questi studi il salto di qualità necessario ad imporlo come sezione non marginale //

segue nota (62)

si vedano le osservazioni già sviluppate in G. Mottura - A. Russi, "La Coldiretti in transizione e l'agricoltura degli anni '80", Agricoltura e Società, 6, 1983.

le nell'articolazione d'una moderna sociologia della agricoltura (63).

Sottolineare queste esigenze, d'altronde, non equivale a negare o sminuire l'importanza di produrre, per così dire, la materia prima sulla quale possano svilupparsi le analisi comparative, nè, ancora, equivale a rinunciare allo sforzo di trarre già dalla "materia prima" disponibile alcune proposizioni generalizzanti, sia pure in forma provvisoria o ipotetica.

Esempi a sostegno dell'utilità di muoversi in tal senso possono essere fatti qui.

Nelle pagine introduttive di questo rapporto si sviluppavano alcune considerazioni sui diversi risvolti che - sulla base dei risultati di ricerche svolte in

-
- (63) Su questa tematica - oggetto d'un dibattito assai vivo e stimolante, sviluppatosi negli ultimi anni soprattutto all'interno della sociologia rurale e della sociologia dello sviluppo anglosassoni e a tutt'oggi in corso - si vedano ad esempio gli interventi di W.H.Friedland, "Who killed Rural Sociology? Potere agrario e ricerca sociale" (comunicazione presentata al Convegno dell'American Sociological Association tenutosi a Boston nel 1979, trad. it. in Agricoltura e Società, 2-3, 1981); e di H. Newby, "Teoria sociale europea e questione agraria: verso una sociologia dell'agricoltura", Agricoltura e Società, 6, 1983. Una rassegna delle posizioni in gioco (che hanno trovato eco più recente anche nel 13° Convegno della Società Europea di Sociologia Rurale, tenutosi a Braga nell'aprile 1986) si può trovare in: G. Mottura, "Sociologia rurale o dell'agricoltura?", Scienza Esperienza, novembre 1983.

contesti nazionali o regionali ed in periodi differenti - può rivelare la categoria di strumentalizzazione, da svariati autori utilizzata per designare sinteticamente il tipo di relazione che si stabilisce tra l'organizzazione ruralista corporativa e la sua base sociale di riferimento. A prima vista sospettabile di essere troppo "carica" in termini di valore (o di disvalore) per poter orientare una ricerca rigorosa sull'insieme di fenomeni da essa connotato, proprio attraverso la pratica di ricerca (i cui risultati precedenti vengono sostanzialmente confermati anche dal presente lavoro) si svela in generale, invece, ricca di sfumature e di valenze interpretative, designando per così dire l'asse portante con il quale ed attorno al quale si stabilisce e si sviluppa una serie di processi d'interazione: la "modernizzazione dei rapporti e della cultura rurali"; la promozione e la difesa dell'"identità contadina"; la "razionalizzazione" degli "obiettivi impliciti" connessi a tale "identità"; sino ad arrivare all'integrazione a pieno titolo di quegli obbiettivi, e persino degli elementi conflittuali che vi sono connessi, tra i fattori che - come si diceva - determinano le tendenze e le dinamiche proprie della società complessiva in cui operano. Egualmente verificata, entrando più nello specifico, è risultata l'ipotesi - ricorrente in molti dei lavori citati nella bibliografia - che la possibilità di caratterizzare come strumentali i rapporti che si stabiliscono tra l'organizzazione in questione e gli strati o gruppi di agricoltori coinvolti, ed il poter configurare l'azione della prima come un "interporre

tra il contadino e la società di cui è parte", non autorizzano affatto ad attribuire a quei rapporti ed a quell'azione connotazioni totalizzanti, cioè capacità di escludere influenze ed interferenze anche pesanti di altri fattori o attori sociali: laddove, al contrario, non di rado è l'organizzazione stessa a conoscere crisi originate da cambiamenti, interni alla propria "base sociale" oppure intervenuti nei rapporti tra quest'ultima e la società, che non ha saputo registrare (o ai quali non ha saputo o potuto reagire) tempestivamente.

Per contro, una terza acquisizione che può considerarsi confermata anche dal quadro italiano è che la precedente osservazione non legittima per nulla l'immagine delle organizzazioni in questione come sovrapposizioni o incrostazioni parassitarie, esogene, sostanzialmente estranee al corpo sociale cui si riferiscono ed alle sue logiche evolutive. Sembra infatti chiaro: a) che in non pochi casi documentati (l'Italia sembra essere tra questi) l'intenzionalità espressa dal verbo "riferirsi" legittima l'organizzazione e i suoi programmi non soltanto nel senso che ne provoca la fondazione e ne definisce le caratteristiche soggettive, ma anche nel senso che influenza la costituzione del gruppo sociale stesso cui si rivolge, delimitandone di fatto i confini e così imprimendogli un'identità che ne condiziona atteggiamenti e comportamenti collettivi e che in quanto tale - poi - viene "riconosciuta" dall'"esterno" (ad esempio, dallo Stato nell'elaborazione delle linee e delle procedure di intervento nel settore); b) che -

di conseguenza - gli stessi processi di cambiamento sociale che, nel tempo, possono generare problemi e vere e proprie crisi del rapporto organizzazione/base sociale (e dunque dell'organizzazione) non sembrano condurre in realtà mai (se si escludono i casi di radicale cambiamento dell'assetto istituzionale - fine del fascismo in Italia o in Spagna - e/o economico - rivoluzione sovietica) a situazioni che rendano impossibili operazioni tipo quella che abbiamo chiamato "meta-morfosi della continuità".

Per concludere riprendendo le espressioni di E.P. Thompson già ricordate, tutto ciò non equivale affatto ad affermare che non soltanto le "congruenze", ma anche le "contraddizioni" rispetto al "senso comune del potere" non hanno in ultima analisi altro palcoscenico ove rappresentarsi se non quello del "teatro del potere".

Significa però che molto probabilmente ha fondamento l'opinione espressa da A. Giddens là dove afferma: "La 'teoria del conflitto', secondo me, è l'altra faccia della moneta struttural-funzionalista e ne condivide in gran parte i limiti" (64). In questa luce, l'immagine del ruralismo neo corporativo italiano - variante più recente del populismo cattolico, insieme più dura, più combattiva e più integrata nel sistema di potere nazionale - appare quasi paradigmatica. La Confederazione

(64) A. Giddens, La struttura di classe nelle società avanzate, il Mulino, Bologna 1975, p. 14.

dei Coltivatori Diretti ha infatti in molte occasioni mostrato chiara consapevolezza che non il conflitto va espulso dal "teatro del potere" come elemento che può mettere in forse i processi di integrazione sociale, bensì - come ha avuto occasione di affermare il suo attuale presidente nel citato Convegno romano del novembre 1982 - quella classe operaia agricola e industriale la cui "egemonia" sarebbe stata negli ultimi decenni in Italia il supporto politico principale sia del "mito della industrializzazione" sia dell'"assioma" della prevalenza della città sulla campagna. Queste espressioni suonano come una riconferma incondizionata di un ruralismo contadinista (per quanto profondamente rinnovato nel quadro - come s'è detto - dello sviluppo d'una teoria della piccola produzione efficiente di merci capace di farsi soggetto attivo anche all'interno dei processi di integrazione verticale in corso) (65) nell'universo ideologico del quale l'anti operaismo non compare soltanto come un corollario ma piuttosto - s'è

(65) Una interessante discussione delle teorie relative alla piccola produzione di merci si può trovare nella comunicazione presentata al 13° Congresso Europeo di Sociologia Rurale già citato (Work group n° 1) da H. Bernstein, "Is there a concept of petty commodity production generic to capitalism?". Una versione di questo rapporto si può trovare nel recente numero speciale di Social Analysis sul tema: "Rethinking Petty Commodity Production".

ricordato nelle prime pagine - come uno dei pilastri portanti.

Qui - assai più che in altre caratteristiche dell'organizzazione o in altri aspetti delle linee politiche e delle strategie adottate - va dunque probabilmente individuato il più autentico e persistente filo di continuità che corre lungo l'intero arco di vicende considerato e lo collega alle esperienze, per altri versi anche assai differenti, passate o in corso in altre aree del mondo capitalistico industriale.

ALLEGATI

E

BIBLIOGRAFIA

**Allegato - Elenco delle società e delle imprese di cui la
Federconsorzi è azionista (1974).**

Società	Oggetto sociale	anno di costituzione	Sede sociale
<u>Industrie agro-alimentari</u>			
S.A.I.A. - Società azionaria industriale e commercio dei prodotti agricoli	Lavorazione di prodotti alimentari e agricoli	1949	Roma
Zuccherificio Castiglione	Produzione e commercio dello zucchero e dell'alcool da barbabietola e da altre piante alcoligere e zuccherine	1961	Roma
ENOLOGIA Valtellinese	Vinificazione delle uve, acquisto e vendita di vino, specialmente della provincia di Sondrio.	1873	Roma
E.ME.RI. - Enopoli Meridionali Riuniti	Industria e commercio di vini, mosti, liquori, vermouth e affini, noleggio di carri serbatoi e motocisterne	1940	Roma
I.F.I.T. - Istituto economico finanziario per il tabacco	Industria dei tabacchi greggi in fogli o lavorati	1970	Roma
SMIA - Marchigiana Industriale Immobiliare agricola	Industria agricola alimentare	1948	Roma
SALPA - Lavorazioni prodotti agricoli zootecnici	Lavorazione, conservazione e commercio delle carni	1948	Roma

Società	Oggetto sociale	anno di costituzione	Sede sociale
POLENGHI-Lombardo esportazione	Fabbricazione e <u>commer</u> cio di burro, formaggi, salumi, derivati del latte ed altri prodot- ti alimentari	1900	Lodi (Mi)
ACILIA Agricola	Acquisto e conduzione di aziende agricole e fondi rustici	1957	Roma
SIART - Industriale Agricola Rinascimento Trapanese	Esercizio di industrie connesse con l' <u>agricol</u> tura	1958	Palermo
MAP - Società Intercon- sorziale Molini e Pa- stificio Agro Pontino		1938	Latina
SIICMA - Società inter- consorziale per l'indu- stria e il commercio materie prime e prodot- ti agricoli			Roma
ORFEVI - Organizzazio- ne Federconsorzi vini			Roma
MASSALOMBARDA			Ravenna
Fratelli Gallinari S.p.A.	Industria encologica	1959	Roma
Sisforaggera - Società Italiana sementi			Bologna
SICRA - Società Indu- strie Commerci Rappre- sentanze Agricole S.p.A.		1963	Roma
Società Polesana Produ- zione Sementi			Badia Pol.

Società	Oggetto sociale	anno di costituzione	Sede sociale
Enopolio di Poggibonsi, Soc. Az. gestione im- pianti vitivinicoli ed oleari			Roma
STOVA - Soc. Toscana olii vegetali e affini S.r.l.			Roma
Vinolea D'ARNEO - Soc. Az. gestione impianti vitivinicoli ed oleari		1949	Roma
VILLAGRI - Villaggio Agricolo, Sementi Naz- zareno Strampelli			Rieti
SIGLA - Società inter- consorziale gestione lavorazioni agricole			R. Emilia
FILI - Fabbriche inter- consorziali lavorazio- ni imballaggi			
Coop. DAUNIA Latte			
Cooperativa produttori sementi			Roma
SAIFA - Società approy- vigionamento invecchia- mento formaggi e affi- ni			Roma
Unione Produttori Vero- nesi			Roma
Agridomus			Roma

Società	Oggetto sociale	anno di costituzione	Sede sociale
S.A.I. - Società <u>Adria</u> tica Interconsortile			Roma
S.I.L.C.O. - Società Interconsorziale lavo- razione collocamento ortofrutticolo			Roma
S.I.L.P.R.O. - Società italiana lavorazione proteine			
S.I.V. - Soc. intercon- sorziale vini			Napoli
S.I.V.V.I.S. - Società interconsorziale valo- rizzazione vini sici- liani			Palermo
<u>Industrie chimiche</u>			
SIAPA - Società italo- americana prodotti an- tiparassitari	produzione e vendita di insetticidi agrico- li e domestici	1948	Napoli
Società Agricola Inter- consorziale Romagnola	Fabbricazione di conci- mi e prodotti chimici, lavorazione e trasfor- mazione di prodotti a- grari	1920	Roma
SILCHIM - Società Ita- liana lavorazioni Chi- miche	Fabbricazione e commer- cio di prodotti chimi- ci	1969	Roma
Fabbrica Interconsor- ziale Marchigiana di concimi e prodotti chi- mici	Industria e commercio di concimi e prodotti chimici	1909	A.Piceno

Società	Oggetto sociale	anno di costituzione	Sede sociale
ANIC	Lavorazione di idrocarburi e derivati, ogni altra attività industriale nel settore della chimica	1936	Palermo
Fabbrica di perfosfati	Concimi chimici semplici e complessi	1900	Roma
ARSOL - Industria Italiana Prodotti Sol.	Chimiche per l'agricoltura e antiparassitari		Roma
Coop. Cremonese fabbrica concimi chimici Prodotti chimici superfosfati			Vercelli
Fabbrica cooperativa perfosfati Fabbrica interconsorziale di concimi e prodotti chimici della Campania	Acido solforico, superfosfato minerale	1928	Roma

Industrie meccaniche e tessili

AMICA - Attrezzature meccaniche per interventi chimici in agricoltura S.r.l.	Macchine atomizzatrici		
Società fratelli CARPI officine meccaniche	Pompe, motopompe, atomizzatori per tutti i trattamenti antiparassitari	1905	Roma
SASA - Saccherie agricole	Sacchi	1940	Roma

Società	Oggetto sociale	Anno di costituzione	Sede sociale
---------	-----------------	----------------------	--------------

Industrie minerarie

IMSA - Industria mineraria S.p.A.

Roma

Assicurazioni banche e società finanziarie

IFAGRARIA - Industria e finanza Italiana Riunite per il progresso dell'agricoltura

Studio, progettazione, assistenza tecnica amministrativa per l'esecuzione e il finanziamento di opere pubbliche e private inerenti allo sviluppo dell'agricoltura e delle industrie connesse

1959

Banca Popolare di Novara

Novara

Banca Nazionale del Lavoro

1913

Roma

EFI - Banca

1939

Roma

Consorzio Nazionale Credito agrario e miglioramento

1927

Roma

Banca Mutua Popolare Agricola

1864

Lodi

FATA - Fondo assicurativo tra agricoltori

1927

Roma

Castel Mirandola

Mirandola

Società	Oggetto sociale	anno di costituzione	Sede sociale
<u>Società immobiliari</u>			
SAIM - Società agricola immobiliare Interconsorziale del Mezzogiorno	Acquisto, conduzione, gestione di proprietà rustiche	1952	Napoli
SAGRIM - Società agraria immobiliare	Acquisto, vendita ed enfiteusi di beni rustici	1947	Roma
Immobiliare indipendenza	Compravendita e gestione di immobili	1941	Roma
SIAF - Società immobiliare agricola friulana	Conduzione di fondi rustici	1957	Udine
Immobiliare C. Monteverdi	Compravendita e gestione di immobili	1958	Roma
Immobiliare Kalat Nissa		1957	Roma
ALCEA - Azionaria lavori costruzioni edili agrarie			Roma
Immobiliare basilicanova - S.p.A.		1956	Roma
AID - Agricola immobiliare			
DAUNA S.p.A.		1954	Roma
Prodofar S.r.l.		1947	Roma
Villa York		1949	Roma

Società	Oggetto sociale	Anno di costituzione	Sede sociale
IRMO - imprese ricostruzioni montane			
Immobiliare Isella			Roma
Immobiliare Commerciale Curtatone S.p.A.			
IMMA - Immobiliare Mantovana S.p.A.			Roma
SATIMAG - Società attrezzature immobiliari agricole			Roma
Istituto per l'edilizia economica e popolare			Bari
Istituto per l'edilizia economica e popolare			Napoli
Istituto per l'edilizia economica e popolare			Catania
Istituto per l'edilizia economica e popolare			Genova
Istituto per l'edilizia economica e popolare			Milano
Istituto per l'edilizia economica e popolare			Cagliari

Società	Oggetto sociale	Anno di costituzione	Sede sociale
Istituto per l'edilizia economica e popolare			Palermo
<u>Società commerciali</u>			
Concessionaria Internazionale S.r.l.		1946	Roma
SAMAC - Società Agricola Magazzini agrari cremonesi		1938	Roma
Federfrutta S.r.l.	Commissionaria frutta erbaggi		Roma
Sosimage			La Spezia
<u>Società editoriali</u>			
REDA - Ramo editoriale degli agricoltori		1936	Roma

BIBLIOGRAFIA

(In proposito si veda l'avvertenza a pag. 4 dell'Introduzione. La bibliografia relativa all'Italia è contenuta nelle note a piè di pagina).

R.Bager, Les paysans et le syndicalisme agricole. (tesi di III° ciclo), toulouse 1970.

R.Brenner, "Agrarian Class Structure and Economic Development in Preindustrial Europe", Past and Present, LXX, 1970.

J.J. Castillo, Proprietarios muy pobres. Sobre la subordinación del pequeño campesino, Instituto de Estudios Agrarios, Pasqueros Y Alimentarios (serie Estudios), Madrid 1979.

M.C.Clearly, "The Plough and the Cross: Peasant Unions in South Western France", Agricultural History Review, 2, 1982.

J.Fauvert et alt., Les paysans et la politique dans la France contemporaine, Cahiers de la Fondation National de Sciences Politiques, 94, Armand Colin, Paris 1958;

M.Gervais, M.Jollivet, J. Tavernier, "La fin de la France paysanne d 1914 à nos jours", Histoire de la France rurale, tomo IV, ed du Seuil, Paris 1976.

B.Lambert, Les paysans dans la lutte de classe, ed. du Seuil, Paris 1970

S.Maresca, Les dirigeants paysans, Les editions de Minuit, Paris 1983.

E.Moyano Estrada, Corporatismo y agricultura, Instituto de Estudios Agrarios, Pesqueros y Alimentarios, (serie Estudios), Madrid 1984.

- H.Newby, The Deferential Worker. A Study of farm workers in Tast Anglia, Penguin Books, London 1979.
- M.Perez Yruela, La conflictividad campesina en la provincia de Cordoba 1931-36, Instituto de Estudios Agrarios, Pesqueros y Alimentarios, (serie Estudios), Madrid 1979.
- F.Prévost, Mutation dans le syndicalisme agricole. Le courant Paysans-Travailleurs, Chronique Social de France, Lyon 1976.
- G.Rimareix, "Recherches sur l'expression syndicle et politique des milieux ruraux", Etudes Rurales, 13-14, 1964.
- M.Robert, "Capitalisme et metamorphose du notable", Etudes Rurales, 65, 1977.
- M.Rodriguez Zuniga, R.Soria Gutierrez, (a cura di), Lecturas sobre agricultura familiar, Instituto de Estudios Agrarios, Pesqueros y Alimentarios, (serie Estudios), Madrid 1985.
- A.Schweitzer, "The Nazification of the Lower Middle Class and Peasants", Third Reich, International Council of Philosophi and "Humanistic Studies, London 1955.
- E.Sevilla Guzman, La evolucion del campesinado ed Espana, ed. Peninsula, Barcelona 1979;
- E.Sevilla Guzman, (a cura di), Sobre agricultores y campesinos, Estudios de sociologia rural en Espana, Instituto de Estudios Agrarios, Pesqueros y Alimentarios, (serie Estudios), Madrid 1984.
- F.A.Shannon, American Farmers Movement, Princeton University Press, Princeton 1957.
- Y.Tavernier, Le CNJA, Fondation National de Sciences Politiques, Etudes Syndicales n° 4, Armand Colin, Paris 1964.

- Y.Tavernier et alt., L'univers politique des paysans, Cahiers de la Fondation Nationale de Sciences Politiques, 184, Armand Colin, Paris 1972.
- J.Tepicht, Marxisme et Agriculture: le paysan polonais, Armand Colin, Paris 1973.
- G.O.Tötter, "Labor and Agrarian Disputes in Japan following World War I", Economic Development and Cultural Change, IX, 1, 1960.
- E.R.Wolf, Peasants, foundation of Modern Anthropology Series, Prentice Hall, 1966.
- G.Wright, Rural Revolution in France, Stanford University Press, Stanford Cal. 1968.
- F.Wunderlich, Farm labor in Germany 1810-1945, Princeton University Press, Princeton 1961.

STUDI E RICERCHE DEL DIPARTIMENTO DI ECONOMIA POLITICA *

1. Massimo Pivetti, *L'esportazione di capitali e l'efficienza delle misure coercitive.*
2. Riccardo Parboni, *Il Dollar Standard: un'analisi del signoraggio americano negli anni settanta.*
3. Riccardo Parboni, *Il sistema monetario europeo.*
4. Fernando Vianello, *Osservazioni sul capitale fisso e sulle quantità negative di lavoro.*
5. Sebastiano Brusco, Enrico Giovannetti, Werter Malagoli, *La relazione tra dimensione e saggio di sviluppo delle imprese industriali: una ricerca empirica.*
6. Giancarlo De Vivo, *Note sulla teoria di Ricardo e di Marx.*
7. Massimo Matteuzzi, *Recenti questioni sull'imposizione degli incrementi di valore degli immobili: considerazioni di carattere economico-finanziario.*
8. Andrea Ginzburg, *Struttura produttiva e commercio internazionale.*
9. Giovanni Bonifati, *Chi produce dove. Paesi e imprese nell'evoluzione dell'industria mondiale dei trattori.*
10. Giorgio Fodor, *On the International Monetary Politics of a Near-great Power: the Troubles of France.*
11. Giorgio Fodor, *On when 'Le Gold Exchange Standard' was not the Gold Exchange Standard.*
12. Gianpaolo Caselli, *A Case of Interdependence: Italy, France and Germany 1970.*
13. Massimo Ricottilli, *Two Short-term Models of Developing Countries.*
14. Margherita Russo, *Technical Change and the Industrial District.*
15. Marco Lippi, *Ancora su valore e costo reale: risposta alle critiche di Petri.*
16. Carlo Giannini, Marco Lippi, *Meccanismi di correzione dell'errore e formulazioni econometriche.*
17. Giorgio Fodor, *The Origin of Argentina's Sterling Balances: 1939-1943.*
18. Fernando Vianello, *On Ricardo's Principle that the Profits of the Farmer Regulate the Profits of All Other Trades.*
19. Fernando Vianello, *Premesse a una teoria dell'accumulazione.*
20. Giorgio Fodor, *On the Continuity of Keynes' Thought: an Essay on A Tract on Monetary Reform.*

* I numeri 1-23 sono usciti come Studi e Ricerche dell'Istituto Economico.

21. Maria Cristina Marcuzzo, Annalisa Rosselli, *The Price of Gold. A Reconsideration of Ricardo's Monetary Theory.*
22. Mario Biagioli, *Sources of External Imbalance and Demand Management Policies in Italy during the Seventies.*
23. Giancarlo De Vivo, *Ricardo and his Critics. A Study of Classical Theories of Value and Distribution.*
24. Gianni Ricci, *A Differential Game of Capitalism: a Simulation Approach.*
25. Andrea Ginzburg, *Dependency and the Political Solution of Balance of Payments Crises: The Italian Case.*
26. Giorgio Fodor, *Perón's International Economic Policies, 1946 - 1955.*
27. Fernando Vianello, *Marx e la critica dell'economia politica.*
28. Paola Bertolini, *Il lavoro agricolo tra esodo e trasformazione industriale.*
29. Antonella Picchio, *The Political Economy of the Social Reproduction of Labour. Analytical and Historical Aspects of Labour Supply.*
30. Andrea Ginzburg, *Continuità e cambiamento. Sviluppo economico e struttura produttiva in Italia.*
31. Maria Cristina Marcuzzo, Annalisa Rosselli, *La teoria del Gold Standard. Ricardo e il suo tempo.*
32. Giorgio Fodor, *The Theoretical Originality of the Young Keynes.*
33. Andrea Ginzburg, *Costruzione e ricostruzione di un punto di vista. Saggi su Hodgskin, Marx e Sraffa.*
34. Massimo Matteuzzi, *False soluzioni a problemi di equità nella tassazione delle società di capitali.*
35. Paola Bertolini, Sebastiano Brusco, Saverio Di Ciommo, *Stratificazione aziendale e giovani in agricoltura.*
36. Sergio Paba, *The Industrial Organisation of International 'Brand-Naming': the Case of the European Domestic Electrical Appliance Industry (1955-1982).*
37. Paola Bertolini, *Economia e lavoro nello sviluppo di un'area agricola. Il Verellese risicola 1900-1980.*
38. Maria Cecilia Guerra, *Soluzione diretta versus soluzione indiretta al problema della tassazione dei proventi dei titoli pubblici. Osservazioni in merito al decreto 791/'84.*
- 39/A. Massimo D'Angelillo, *La Socialdemocrazia tedesca fra crisi economica e identità nazionale.*
- 39/B. Sergio Lugaresi, *Svezia: una centralità operaia in discussione.*
- 39/C. Silvano Presa, *Piena occupazione e politica dei redditi nell'esperienza di governo della Socialdemocrazia austriaca.*

40. Gianni Ricci, Costanza Torricelli, *Controllo adattivo ottimale per un problema di selezione di portafoglio.*
41. Carlo Hanau, Giuseppe Bianchini, Antonella Trignone, *Indagine sui bisogni e i consumi sanitari degli anziani in case di riposo del circondario di Rimini.*
42. Giovanni Bonifati, *Saggio dell'interesse e crisi. Note su Wicksell, Keynes, Hayek e Sraffa.*
43. Maria Gilda Cossarini, Nadia Garuti, *Un modello per la previsione dei costi degli incidenti sul lavoro.*
44. Carlo Hanau, *Fattori sanitari, sociali ed economici influenti sulla spedalizzazione.*
45. Maria Cecilia Guerra, *Imposte e mercati finanziari.*
46. Mario Forni, *Aggregazione, dinamica ed esogeneità.*